

IERI SULLA VIA CLODIA A SALVAGUARDIA DELLA PACE
E DELLA TRANQUILLITÀ DEL POPOLO DI BIEDA
OGGI A DIFESA DELLA CULTURA DELLA CIVILTÀ
LIBERA VOCE DELLA GENTE DI BLERA

La Torretta

RIVISTA DELLA BIBLIOTECA COMUNALE DI BLERA - NUOVA SERIE - N. 1-2 ANNO 2016



SOMMARIO

- 03** Saluto del Sindaco e della Redazione
- 04** La Torretta ha compiuto trentadue anni!
Luciano Santella
- 07** L'ager Bleranus tra globalizzazione e cambiamenti socio-culturali In Etruria meridionale dal V al I secolo a. C.
Hampus Olsson
- 10** Un brindisi ai sessanta anni di indagini archeologiche a San Giovenale
Yvonne Backe Forsberg e Richard Holmgren
(Traduzione di Stefania Renzetti)
- 14** Il centro etrusco di Blera: aspetti topografici dell'area suburbana e dell'agro
Rina Corzani
- 22** Contributo per lo studio della storia agraria di Blera
Angelo Peruzzi
- 25** La riforma agraria a Blera. L'esproprio delle terre ai latifondisti
PARTE PRIMA
Renato Bertocci
- 28** La carestia del 1766 a Bieda
Massimo Bracciani
- 31** La lingua degli Statuti Comunali di Bieda
Federica Angeli
- 33** Il lungo e controverso restauro della Chiesa Collegiata
Felice Santella
- 42** La chiave rapita
Luciano santella
- 47** Un sogno realizzato. In ricordo del Prof. Domenico Mantovani
Elisa Chiatti
- 54** I caduti biedani della Grande Guerra
Pier Luigi Cinquantini
- 66** Ludopatia del XIX secolo
Giuseppe Scarselletta
- 67** Un progetto per i giovani "CONVIVIO FESTIVAL CIVITATES BLERA"
Luciano Vanni

DIRETTORE:
Elena Tolomei

DIRETTORE RESPONSABILE:
Giorgio Falcioni

RESPONSABILE DI REDAZIONE:
Massimo Bracciani

SEGRETARIO DI REDAZIONE:
Felice Santella

REDATTORI:
Michela Belardinelli, Roberto Berni, Renato Bertocci, Elisa Chiatti, Rina Corzani, Paola Di Silvio, Silvia Polidori, Ido Truglia

COLLABORATORI:
Federica Angeli, Giuseppe Bellucci, Francesco di Gennaro, Giuseppe Giontella, Kristian Göransson, Claudio Iezzi, Rossella Natili, Angelo Peruzzi, Roberto Piccini, Stefania Renzetti, Luciano Santella, Giuseppe Scarselletta



IN PRIMA DI COPERTINA
Antica strada che dal Ponte della Rocca sale a "Pian del Vescovo". Inizi del '900



IN QUARTA DI COPERTINA
Ponte del Diavolo agli inizi del '900 per gentile concessione del sig. Pietro Galli

Saluto del Sindaco



Elena TOLOMEI
SINDACO

È per me motivo di grande soddisfazione presentare ai lettori un numero veramente speciale della nostra rivista che segna difatti un traguardo straordinario.

È trascorso oltre un trentennio da quando, nell'anno 1984, vedeva la luce il primo mitico numero de "La Torretta".

Il periodico, nonostante qualche momento di difficoltà, ha saputo resistere all'usura del tempo, ha visto avvicinarsi numerose amministrazioni comunali, ha aggiornato la sua veste editoriale, ha promosso tante iniziative e attività culturali aggregando attorno a sé numerosi collaboratori, alcuni dei quali purtroppo non sono più con noi e ai quali va il mio riconoscente pensiero.

Importanti contributi hanno trovato spazio all'interno delle sue pagine, grazie a essi la conoscenza della nostra storia, sia antica che recente, ha fatto passi da gigante e per questo la rivista costituisce un punto di partenza ineludibile, un riferimento prezioso per tutti coloro che a vario titolo si accingono a studiare le vicende storiche bierane.

Questo numero, ricco di articoli validi ed accurati, rappresenta la migliore conferma che la rivista è viva e prosegue la sua missione, coerente con i principi che l'hanno ispirata ma con elementi di novità e interesse sempre maggiori.

Esprimo la mia più sentita gratitudine al nuovo comitato di redazione, a tutti gli autori degli articoli, con particolare riguardo a chi si cimenta per la prima volta sulle pagine della nostra rivista ed agli amici dell'Istituto Svedese di Studi Classici di Roma ai quali riserveremo sempre volentieri uno spazio per conoscere gli importanti risultati dei loro studi sul nostro territorio.

Colgo infine l'occasione per ringraziare i miei collaboratori il Vice Sindaco Ottorino Menghini, gli Assessori, Luigi Roselli, Sabrina Vergari e Angelo Moscatelli nonché tutti i Consiglieri della maggioranza, che con il loro fattivo impegno rendono possibili tutti gli interventi e le iniziative messe in campo da questa amministrazione per il progresso ed il benessere del nostro Paese.

Editoriale

Dopo una prolungata sospensione riprende la pubblicazione de La Torretta. Il nuovo comitato di redazione ha voluto restituire al periodico della Biblioteca Comunale quel taglio storico chiaramente enunciato trentadue anni fa, al tempo della sua fondazione. Dai primi anni ottanta del Novecento ad oggi, grazie agli importanti lavori di Domenico Mantovani abbiamo acquisito una maggiore conoscenza della storia della nostra comunità nelle sue linee generali. Scomparso il Professore, che aveva iniziato ad indagare i fatti della vita quotidiana della gente di Bieda, crediamo sia opportuno ereditare questo indirizzo di studio attraverso la lettura integrale dei documenti dell'Archivio Comunale come i verbali dei Consigli, gli atti notarili, la corrispondenza ed altro e riportare su queste pagine i fatti più importanti. Invitiamo tutti coloro che sono interessati a collaborare con La Torretta in questa opera di ricostruzione collettiva della nostra storia a contattare la Redazione della rivista presso la Biblioteca Comunale.

La Torretta ha compiuto trentadue anni!

Luciano Santella

Avevo scritto questo articolo per ricordare ai lettori de *La Torretta* il trentesimo compleanno della nostra rivista ed anche per verificare l'attualità di quelle motivazioni che ne determinarono la nascita. Purtroppo il numero del 2014 non è uscito come anche quello del 2015. A distanza di due anni dalla ricorrenza penso che sia ancora utile rinfrescare la memoria di noi anziani e offrire ai più giovani elementi necessari alla conoscenza del periodo più recente della storia della comunità blerana. Il testo che segue, senza modifiche e aggiornamenti, è quello predisposto per il trentennale.

Il 9 agosto 1984 il periodico della Biblioteca Comunale di Blera "La Torretta" veniva iscritto al n. 289 del Registro Stampa del Tribunale di Viterbo. Direttore il sindaco del tempo Ettore Liberati, direttore responsabile Franco Pierro, segretario di redazione Domenico Mantovani e redattore Felice Santella. La rivista nacque per volontà della Commissione di gestione della Biblioteca Comunale presieduta da Onorio Balloni e composta da Francesco Di Vano, Giovan Battista Squario, Francesco Pagliari, Giuseppe Piccini, Luciano Santella, Domenico Polozzi e Alfredo Rossi. I promotori vollero esprimere gli scopi dell'iniziativa in forma sintetica attraverso la grafica del frontespizio formato da un fondale raffigurante la torretta medioevale che sovrasta il ponte della Fontanella da cui emergono il titolo e un sottotitolo composto in stile epigrafico da Domenico Mantovani: *La Torretta. Ieri sulla Via Clodia a salvaguardia della pace e della tranquillità del popolo di Bieda, oggi a difesa della cultura, della civiltà, libera voce della gente di Blera*. Sottotitolo di rara efficacia non solo perché con poche parole delinea la fisionomia e gli scopi della rivista ma soprattutto perché quelle poche parole accendono sentimenti di pace, di sviluppo civile e di libertà. Oggi più di allora, per la distanza temporale che rende la nostra osservazione più obiettiva, riusciamo a percepire questo evento di fondazione come un fatto epocale, scaturito da bisogni culturali e motivato da intenzioni nobili: non certo un atto occasionale banalmente scontato.

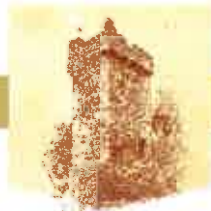
Nel 1984 vi furono due uscite che consentirono di rispettare la periodicità quadrimestrale: il n. 1-2 (doppio) relativo al primo e secondo quadrimestre e il n. 3 riferito al terzo (settembre-dicembre).

Riprendo tra le mani il primo numero e mi sento più giovane di trent'anni: mi rivedo insieme a tanti amici in uno stato di costante agitazione culturale, impegnato a progettare un piano di sviluppo civile per la nostra comunità partendo dalla conoscenza della sua storia.



Anno 1984, primo numero della rivista

Sfoglio le prime diciotto pagine de *La Torretta*. In copertina c'è una fotografia dei primi del Novecento che ritrae la Banda Musicale di Blera diretta all'epoca dal M° Alberto Alberti. Il primo scritto è il saluto del sindaco Ettore Liberati, solenne per l'importanza dell'evento e profetico nell'augurio di ogni fortuna al nostro periodico. Nella seconda pagina Domenico Mantovani presenta gli atti di un Consiglio Comunale del 1566 che trattano la triste vicenda di Madalena, condannata ad essere murata viva. Segue una relazione riguardante la storia, il patrimonio librario e le attività della Biblioteca Comunale, a firma del bibliotecario Felice Santella. Massimo Bracciani descrive lo stato della nostra comunità in una fase di transizione tra passato e futuro per



sottolineare il risveglio culturale in atto nel mondo giovanile grazie anche ai libri di storia locale pubblicati dalla Pro Loco. A pagina 7 ritrovo il mio articolo che celebra i cento anni della Banda Musicale attraverso i fatti e le persone che ne hanno segnato la storia. A pagina 12 torna Domenico Mantovani che presenta e commenta tre fatti di cronaca ottocentesca ai quali si affianca una nota di Pier Giorgio Galli che si rammarica degli atti di vandalismo che alcune persone incivili commettono nel nuovo giardino comunale. A pagina 14 Francesco Di Vano commemora la figura e l'opera educativa del maestro Orlando Todini spentosi l'otto agosto. Alla pagina successiva si trova un contributo della preside Anna Maria Natale che illustra le iniziative complementari all'attività didattica della Scuola Media. Francesco Di Vano prosegue l'argomento scolastico e riferisce sulle attività integrative della Scuola Elementare. L'ultima pagina si divide tra un articolo di Giovanni Roselli e "L'angolo della poesia". Il primo, celebrando i successi della squadra di calcio U.S. Blera militante in prima categoria, svela anche le difficoltà economiche che tale militanza comporta. Il secondo ospita sei componimenti di Nicola De Sanctis e uno del M° Alessandro Pagliari.

Da allora sono usciti 32 numeri per complessive 1068 pagine stampate grazie alla collaborazione di ben 105 autori. La periodicità purtroppo non sempre è stata rispettata specialmente dopo il 1990, anno in cui uscì l'unico numero monografico dedicato all'erudito studio di Vittorio Burattini sulle fonti della vita di san Sensia. Le discontinuità ebbero inizio con l'interruzione delle annualità 1991 e 1992 che confluirono nell'uscita del 1993. Dal 1998 accade che alcuni numeri dell'anno precedente vennero pubblicati l'anno successivo: il 1999 slittò di fatto al 2000, i numeri relativi al 2000 e al 2001 videro la luce nel 2002 e nel 2003 e dal 2004 al 2009 uscirono soltanto tre numeri. La periodicità è tornata ad essere regolare dal 2010 con l'inizio della nuova serie per merito di un gruppo di giovani che hanno rinnovato la copertina e l'impianto generale de "La Torretta" introducendo anche le immagini a colori. La nuova veste editoriale veniva salutata dal sindaco Pietro Mazarella che lodava "l'entusiasmo di tanti giovani" che avevano risposto all'appello lanciato dalla Redazione nel numero precedente. Per cogliere l'entità di questo rinnovamento basta leggere, nella seconda pagina di copertina, i dati relativi alla direzione e agli organi di redazione: se ne trae una rassicurante sensazione di ottimismo che induce a guardare lontano. È cambiata la veste della rivista ma la sua essenza resta quella delle origini.

Trent'anni di vita non sono pochi per un periodico locale, specialmente se rapportati alla durata di riviste consimili, che raramente raggiunge il quinquennio. La Torretta, superata la fase del ricambio generazionale, si avvia verso la maturità e perde idealmente il diminutivo delle origini. Oggi mi piace vederla come una torre, un edificio robusto e così alto da rappresentare un punto di riferimento per tutti e, al tempo stesso, un osservatorio speciale per interpretare i segni del futuro riflettendo sul passato.

E a proposito di riflessione sugli anni trascorsi il primo pensiero riconoscente e colmo di rimpianto va ai colla-

boratori defunti: Francesco Di Vano, Alessandro Pagliari, Mauro Cignini, Attilio Carosi, Franco Pierro, Vivencio Polidori, Giuseppe Mantovani, Don Virginio Manzi, Giuseppe De Angelis, Guido Rosario, Domenico Mantovani, Antonio Polozzi, Claudio Bracciani.

Un'altra considerazione merita la qualità degli articoli finora pubblicati: molti di essi, travalicando ampiamente il mero interesse locale, hanno ottenuto numerosissime citazioni in bibliografie di respiro nazionale e internazionale. Si può pertanto affermare che La Torretta non è solo una tra le più longeve riviste della Tuscia ma è anche una tra le più apprezzate. Due condizioni, quantitativa e qualitativa, che suggeriscono la necessità di redigere gli indici per autore e per soggetto al fine di agevolare la ricerca dei contenuti.

Rievocare i trent'anni di vita della nostra rivista comporta un'estensione del ricordo anche ad eventi, istituzioni, associazioni e personaggi che più o meno direttamente sono ad essa ricollegabili. Proviamo a incastonare il 1984 tra passato e presente. Rileviamo che George Dennis, il primo illustratore delle nostre antichità, era nato esattamente centosettanta anni prima; la missione archeologica dell'Istituto Germanico a Bieda era iniziata - ma quasi subito interrotta dalla scoppio della guerra - settanta anni prima; da appena quarant'anni l'altra guerra aveva colpito pesantemente il nostro paese con la rappresaglia tedesca (29 ottobre 1943) e il bombardamento americano (6 giugno 1944); gli scavi a San Giovenale del re di Svezia erano iniziati appena trent'anni addietro. Nei trent'anni che precedono la nascita della Torretta si consuma l'esperienza dell'Ente Maremma, sorta all'insegna della speranza e tramontata miseramente a causa delle sciagurate politiche agricole nazionali e comunitarie del passato recente. La Banda musicale, la più antica associazione culturale blerana, che all'epoca del primo numero compiva cento anni, oggi raggiunge i centotrenta; se allora era intitolata al M° Mario Alberti caduto nella Prima Guerra Mondiale oggi il suo nome onora la memoria del M° Alessandro Pagliari scomparso il 9 giugno 2003.

La Pro Loco è di circa cinque anni più anziana de La Torretta. Va ricordato che la sua attività editoriale, svolta in collaborazione con il Comune e l'Università Agraria, ha arricchito la bibliografia blerana di ben tredici volumi (la maggior parte scritti da Domenico Mantovani) uno dei quali, *Momenti della storia di Bieda. I documenti* fu pubblicato nel 1984, insieme al primo numero della nostra rivista.

La Torretta è figlia della Biblioteca Comunale. La Biblioteca e l'Archivio Storico (riordinato nei primi anni ottanta) sono state le prime due delle tre strutture culturali fondamentali; la terza ovvero il Museo Civico, è stata istituita nel 1994, dieci anni dopo la nascita della rivista. Il progetto generale del Museo Civico, i cui primi abbozzi risalgono agli anni ottanta del secolo scorso, data la sua complessità, è stato solo parzialmente realizzato: attualmente sono attivi gli spazi della sezione archeologica con relativi impianti tecnologici di base (Chiesa di San Nicola e locali adiacenti adibiti attualmente ad altri usi), la sezione della musealizzazione dei siti archeologici all'aperto attraverso



i Percorsi turistici attrezzati (dal 1999) e la sezione demo-etno-antropologica *Il cavallo e l'uomo* (dal 2002). Sette Amministrazioni Comunali si sono avvicinate nell'ultimo trentennio ed hanno in varia misura contribuito, anche attraverso il sostegno alla nostra rivista, alla crescita culturale della comunità blerana. Coetanea della Torretta è l'avventura di Angelo Bartoli scomparso il 25 febbraio 2014. Circa trent'anni fa quest'uomo arrivava nel nostro territorio a cavallo, se ne innamorava e decideva di stabilirsi presso la frazione di Civitella Cesi in località Fornaci dove era attivo un Centro Ippico di cui assunse la direzione trasformandolo in breve nel Centro di Archeologia Sperimentale "Antiquitates". Nella storia della nostra comunità il 1984 rappresenta una svolta che non a caso coincide con la nascita della Torretta. Il segno di questo mutamento si percepisce più chiaramente se, come stiamo facendo, riferiamo cronologicamente le nostre esperienze di vita ad un prima e ad un dopo di questa data che ci appare in questo modo come il discrimine, per la nostra comunità, tra la fine del mondo rurale e il principio dell'epoca della cosiddetta "globalizzazione". Questo nuovo mondo corrisponde oltretutto ad una rinnovata composizione della società blerana e pertanto vale la pena consultare i registri dell'anagrafe. I nati del 1984 sono 41 e perciò almeno altrettanti sono i coetanei della nostra rivista. Dopo la Torretta sono nati 887 blerani, quasi un quarto della popolazione attualmen-

te residente che è di 3340 persone. Gli stranieri, che nel 1984 erano un numero trascurabile rispetto ai poco più di tremila abitanti di allora, oggi sono 314, circa un decimo del totale dei residenti, di cui 187 cittadini comunitari e 127 extracomunitari.

La nuova realtà socio-economica sviluppatasi da trent'anni a questa parte e che troppo poco ha mantenuto della fase precedente, oltre l'aspetto delle variazioni demografiche presenta altri fenomeni tra i quali l'aumento del livello di istruzione e l'incremento della disoccupazione. Dopo il tramonto della civiltà contadina ci si aspettava forse che un maggior numero di diplomati e laureati avrebbe prodotto effetti positivi sull'occupazione ed al tempo stesso suscitato un rinnovato e più diffuso interesse per la conoscenza della nostra storia. Purtroppo tali speranze non si sono pienamente verificate ma se abbiamo recuperato una parte della nostra eredità culturale è certamente merito de La Torretta.

A tutti i concittadini, vecchi e nuovi, rivolgo l'invito a riflettere sulle motivazioni originarie che determinarono la nascita de La Torretta e a valutare la loro efficacia nel pur diverso contesto attuale. Da parte mia, con questo scritto, ho avuto modo di riflettere, valutare e concludere che La Torretta è ancora lo strumento più adatto, molto più umano rispetto ai cosiddetti *social network*, alla diffusione della conoscenza della storia locale, alla formazione della coscienza civica e alla ricucitura dello strappo generazionale ancora in atto.



L'Ager Bleranus tra globalizzazione e cambiamenti socio-culturali in Etruria meridionale dal V al I secolo a.C.

Hampus Olsson

Vorrei innanzitutto ringraziare il Comune di Blera per l'ospitalità con cui da sempre ci accoglie e per aver dato l'opportunità a noi svedesi di contribuire alla ricerca archeologica e storica della città di Blera e dei suoi dintorni. Di questo saremo sempre molto grati. Vorrei anche ringraziare il Sindaco Elena Tolomei per questa iniziativa di contatti più regolari con gli studiosi svedesi attraverso la collaborazione alla rivista *La Torretta*.

Fu Giovanni Colonna, in un articolo del 1967, a individuare e definire, il territorio di Blera come un'entità e, soprattutto, a riconoscerne l'importanza economica durante il periodo etrusco arcaico.¹ Sarà Luciano Santella, in seguito, a coniare l'espressione "agro blerano."² Negli anni 60'-70' e 80'-90' del Novecento, furono effettuate due importanti ricognizioni archeologiche nel territorio dell'antico agro blerano. La prima ricognizione, condotta da Stefania Quilici Gigli, riguarda il territorio immediatamente circostante la città di Blera, mentre la seconda, condotta da Pamela Hemphill si concentra sull'area meridionale del territorio, includendo il paese di Civitella Cesi e le due cittadine etrusche di San Giovenale e San Giuliano. La mia tesi di dottorato riguarda lo sviluppo culturale, sociale ed economico nell'agro blerano dal periodo subarcaico a quello ellenistico e nel periodo repubblicano romano, tra il 480 e il 50 a.C. Scopo della ricerca è una sintesi basata sul materiale delle ricognizioni menzionate sopra, sul materiale epigrafico e i testi antichi. In questo articolo presento alcuni dei risultati.

L'Ager Bleranus dall'età subarcaica all'età ellenistica

L'epoca subarcaica (a volte definita classica), cioè il V e IV secolo a.C. viene tradizionalmente vista dagli studiosi come un periodo di crisi. Mentre il VI secolo rappresenta l'apice dell'influenza etrusca nella penisola appenninica, soprattutto nell'arte e nel commercio, il V secolo vede l'esordio di uno sviluppo che, alla fine del IV secolo, avrà

sostanzialmente cambiato l'equilibrio del potere. Mentre scende l'influenza degli Etruschi cresce, infatti, quella di Roma. L'inizio di questa crisi viene tradizionalmente fatto risalire a una sconfitta navale subita inflitta da Siracusa agli Etruschi presso Cumae nel 474 a.C. È in questa cornice che gli studiosi interpretano gli affreschi funerari dell'epoca; i motivi di questo periodo rappresentano spesso demoni o altri temi che alludono all'aldilà.

Nel tardo V secolo, o nei primi anni del IV, Blera, che già dall'epoca arcaica si trovava nella sfera culturale di Caere, sembra passare sotto l'influenza di Tarquinia. Una possibile spiegazione potrebbe essere la via scelta da Caere. Dopo la "Battaglia del fiume Allia" (tradizionalmente datata al 390 a.C. ma il 387 a.C. è anche una datazione possibile), in cui i Galli saccheggiarono Roma, Caere, secondo la tradizione, diede il suo aiuto al popolo romano, tra l'altro procurando asilo alle vergini vestali. Per questo atto Roma avrebbe conferito ai cittadini di Caere la *civitas sine suffragio*³ e dal momento Caere viene, con alcune eccezioni, considerata un'alleata di Roma.⁴ Forse fu l'indebolimento di Caere a lasciare spazio a Tarquinia, che successivamente assorbì il cantone bledano.

Questi eventi, insieme alla precedente conquista romana di Veii nel 396 a.C. e la successiva fondazione della colonia di Sutrium dopo il 380, fece dell'agro blerano una vera e propria zona di frontiera tra il territorio sotto l'influenza di Roma e quello dell'Etruria libera, e doveva certamente essere una zona importante, soprattutto per Tarquinia, durante i suoi conflitti militari con Roma nel V e IV secolo a.C. e all'inizio del III. Nello stesso periodo, a giudicare sia dalle necropoli rupestri monumentali che ora riappaiono, sia dal materiale epigrafico, la sede d'influenza sembra spostarsi dalla parte meridionale del territorio con Blera, San Giovenale e San Giuliano, alla parte nord-ovest, con Norchia e Castel d'Asso. Qui troviamo, infatti, le necropoli monumentali più importanti del IV secolo a.C. e le stesse tendenze si notano nel materiale epigrafico: la maggior

1 COLONNA 1967, 13-15.

2 E.G. SANTELLA 1986, 6; 1988, 3; 2014, 29.

3 Letteralmente cittadinanza senza voto, un tipo dei vari patti con cui i romani assorbirono i popoli d'Italia.

4 LIVIO 5.40.10; VAL. MAX., *Facta et Dicta* 1.1.10.1-5; STRAB. 5.2.3; GELIO, *Noct. Att.* 16.13.7.

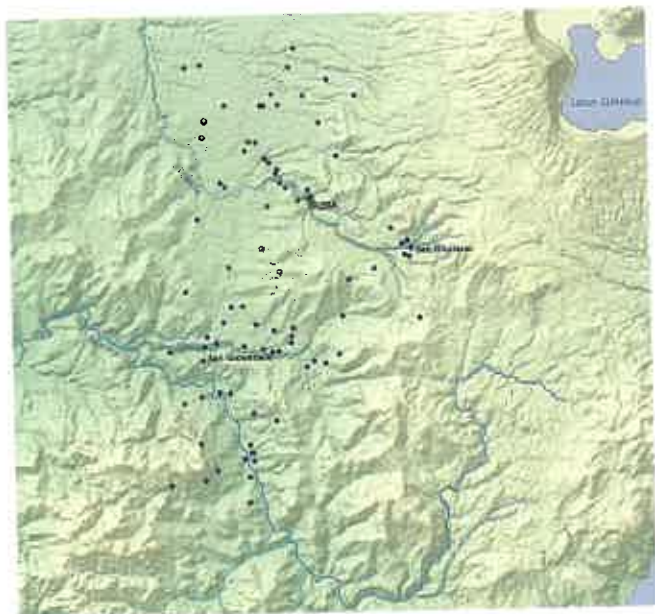


Fig. 1. Insediamenti nell'agro blerano in epoca arcaica c. 600-480 a.C.

Fig. 2. Insediamenti nell'agro blerano in epoca subarcaica c. 480-320 a.C.

parte delle iscrizioni tardo etrusche si trovano al nord mentre il contrario vale per le iscrizioni di epoca arcaica.⁵ La questione da porsi è, naturalmente, il perché proprio in questo periodo si assista a uno sviluppo che fa pensare a un cambiamento socio-culturale e politico del territorio. Il materiale arrivato a noi tramite le ricognizioni archeologiche menzionate sopra, ci mostra l'evoluzione della distribuzione degli insediamenti nel territorio. Helen Patterson che ha lavorato con una reinterpretazione del materiale delle ricognizioni nell'agro veientano, condotte dalla Scuola britannica a Roma sotto la guida di John Ward-Perkins negli anni '50, nota un leggero aumento di

insediamenti rurali nel V e IV secolo.⁶ Lo stesso non sembra valere per l'agro blerano. Come si vede dalle ricognizioni di Quilici Gigli e Hemphill, troviamo una sostanziale riduzione di insediamenti rurali nel detto periodo. Da notare è anche il raggruppamento di insediamenti più vicino ai centri urbani, che sembrano venire dotati di fortificazioni proprie nel corso del IV secolo.⁷ Il periodo seguente, l'epoca ellenistica, vede come mostra-

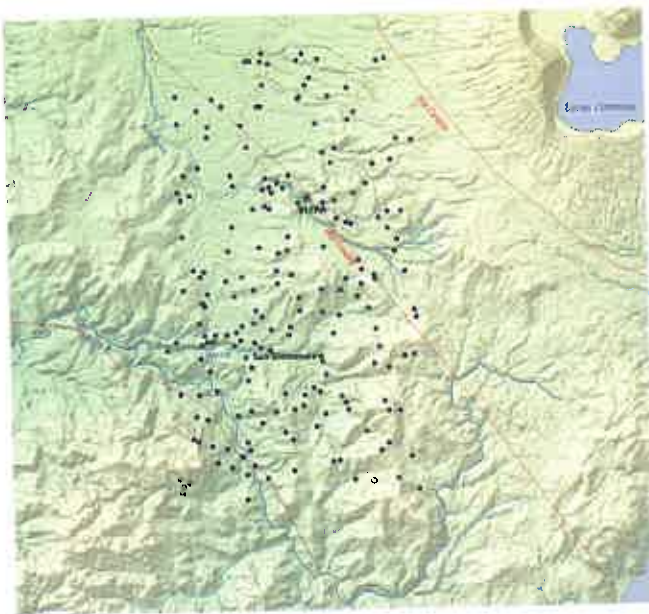
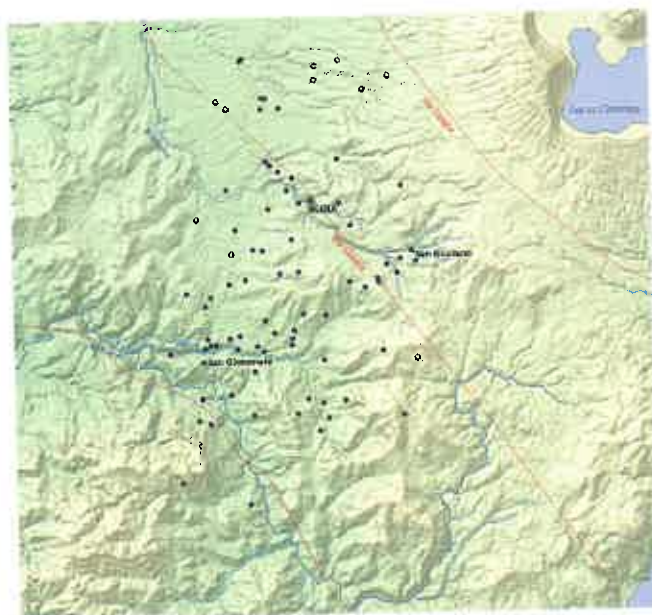


Fig. 3. Insediamenti nell'agro blerano in epoca ellenistica c. 320-180 a.C.

Fig. 4. Insediamenti nell'agro blerano in epoca repubblicana romana c. 180-50 a.C. (La mappa di base per le carte geografiche da Åhlfeldt 2015. La distribuzione dei siti dalle ricognizioni di Quilici Gigli e Hemphill; Quilici Gigli 1976; Hemphill 2000)

5 SANTELLA 1988, 8; BENELLI 2014, 84-85.

6 PATTERSON *et al.* 2004, 5-7.

7 PATTERSON *et al.* 2004, 6.



considerevole aumento di insediamenti rurali nel territorio. Come si vede, sono ora presenti anche le due vie Clodia e Cassia, risalenti rispettivamente al III e al II secolo a.C. Si deve anche osservare che questo sviluppo sembra essere più o meno lo stesso in tutta l'Italia centrale della stessa epoca. Fu poi nel III secolo che l'Etruria indipendente finalmente soccombette sotto la pressione di Roma. Nella prima metà del secolo le città etrusche caddero una dopo l'altra finché tutta l'Etruria non fu assoggettata al potere di Roma.

Romanizzazione

L'intenzione dei romani è stato motivo di discussione per molto tempo e il fenomeno definito romanizzazione è stato considerato in modi diversi negli ultimi due secoli. Per riassumere si potrebbe dire che la romanizzazione, nel XIX secolo, venne vista come una fase di un processo di sviluppo inevitabile e che i popoli della penisola accolsero il nuovo ordine a braccia aperte. Alla metà del secolo scorso i romani vennero invece visti come conquistatori che cancellarono le caratteristiche culturali dei popoli liberi della penisola, e alla fine dello stesso secolo con l'ingresso del postcolonialismo, gli studiosi evitano di parlare di vincitori e vinti in assoluto, preferendo le espressioni ibridismo e creolizzazione, *bilingualism* e *code switching*.⁸ Alcuni si spingono anche oltre. M.J. Versluys, che preferisce escludere il termine ibridismo, che prevede la nascita di una cultura mista da due genitori culturalmente distinti, propone invece il concetto di globalizzazione, già diffuso in altre discipline, come base teorica all'interno dell'archeologia classica. Secondo Versluys il mondo antico fu a tal punto interconnesso che non è appropriato sostenere che due culture, già da tempo vissute fianco a fianco come quella etrusca e la romana, si siano mescolate nel corso di due secoli e che il frutto di questa miscela sia una nuova cultura ibrida. Versluys suggerisce invece che la romanizzazione debba essere considerata una forma di globalizzazione, e secondo questo punto di vista, le culture romana ed etrusca non possano essere considerate elementi sconosciuti l'uno all'altro.⁹ È infatti evidente come l'uomo antico considerasse globalizzato il mondo in cui viveva.¹⁰ Personalmente non mi sono ancora fatto un'opinione, ma devo ammettere che trovo accattivante questa nuova teoria.

Conclusioni

Come nella maggiore parte dei campi di ricerca c'è, anche qui, ancora molto lavoro da fare. L'argomento della mia tesi è lo sviluppo di un territorio periferico come l'agro blerano sotto l'influenza del nascente potere di Roma ed i cambiamenti comportati da questo sviluppo. Quali furono le intenzioni di Roma, come cambiarono gli schemi di insediamento e il luogo di potere, chi costituiva l'aristocrazia locale, e che cosa significò tutto questo per le strutture sociali.

La ricerca si svolge sulla base di tre gruppi di materiali distinti: quelli delle ricognizioni di cui si è detto,¹¹ il materiale epigrafico dell'Etruria meridionale e infine le fonti scritte. Obiettivo del lavoro è una sintesi dei diversi gruppi di materiali, in modo da creare una narrazione storica dello sviluppo socio-culturale e politico nell'agro blerano dal V al I secolo a.C. Spero che questa ricerca possa divenire un "caso di studio" e contribuire alla continua discussione sulla romanizzazione d'Etruria.

Hampus Olsson è dottorando in archeologia classica all'Università di Lund, Svezia. La sua tesi di dottorato riguarda lo sviluppo socio-culturale, politico ed economico nel territorio di Blera dal V al I secolo a.C. Nell'anno accademico 2016-17 tiene una borsa di studio all'Istituto svedese di studi classici a Roma.

Hampus Olsson
Dottorando
Dipartimento di Archeologia e Storia antica
Università di Lund, Svezia
hampus.olsson@klass.lu.se

Bibliografia

- ÅHNFELDT, J. 2015. *Digital atlas of the Roman Empire* (<http://dare.ht.lu.se>), l'Università di Lund, Svezia.
- BENELLI, E. 2014. 'Epigrafia dell'Etruria rupestre,' *L'Etruria meridionale rupestre - Atti del convegno internazionale "L'Etruria rupestre dalla Protostoria al Medioevo. Insediamenti, necropoli, monumenti, confronti" Barbarano Romano - Blera 8-10 ottobre 2010*, pp. 84-89, Rome.
- COLONNA, G. 1967. 'L'Etruria meridionale interna dal Villanoviano alle tombe rupestri,' *Studi Etruschi XXXV*, pp. 3-30.
- HEMPHILL, P. 2000. *Archeological investigations in southern Etruria. Vol. I. The Civitella Cesii Survey* (ActaRom-4°, 28:1), Stockholm.
- PITTS, M. & VERSLUYS, M. J. 2015. 'Globalisation and the Roman world: perspectives and opportunities,' *M. Pitts, M. J. Versluys, red., Globalisation and the Roman World*, s. 3-31, Cambridge.
- POTTER, T. W. 1979. *The Changing Landscapes of South Etruria*, Londra.
- QUILICI GIGLI, S. 1976. *Blera - Topografia antica della città e del territorio* (Deutsches Archäologisches Institut in Rom), Mainz am Rhein.
- SANTELLA, L. 1986. 'Archeologia e topografia antica di Blera. Storia degli studi e punto della situazione. Parte prima,' *La Torretta. Rivista quadrimestrale a cura della Biblioteca comunale di Blera* 3:2-3, 1-10.
- SANTELLA, L. 1988. 'Archeologia e topografia antica di Blera. Storia degli studi e punto della situazione. Parte seconda,' *La Torretta. Rivista quadrimestrale a cura della Biblioteca comunale di Blera* 5:1-2, 3-10.
- SANTELLA, L. 2014. 'Spunti per una visione globale e per lo studio unitario dell'agro blerano,' *L'Etruria meridionale rupestre - Atti del convegno internazionale "L'Etruria rupestre dalla Protostoria al Medioevo. Insediamenti, necropoli, monumenti, confronti" Barbarano Romano - Blera 8-10 ottobre 2010*, 29-36.
- VERSLUYS, M. J. 2015. 'Roman visual material culture as globalising koine,' *M. Pitts, M. J. Versluys, red., Globalisation and the Roman World*, s. 141-174. Cambridge.
- WALLACE-HADRILL, A. 2008. *Rome's Cultural Revolution*. Cambridge.
- WARD-PERKINS, J. et al. 1968. "The Ager Veientanus, North and East of Rome," in *PBSR (New Series Volume 23)*.

8 WALLACE-HADRILL 2008, 12-13; TERRENATO 2005.

9 VERSLUYS 2015, 144-145; PITTS & VERSLUYS 2015, 18-19.

10 POLIBIO, *Hist.* 1.3; AILIOS ARISTEIDES 26.101-102.

11 Consiste di insediamenti, necropoli e strade.



Un brindisi ai sessanta anni di indagini archeologiche a San Giovenale

Yvonne Backe Forsberg e Richard Holmgren (Traduzione di Stefania Renzetti)



Il Vignale Aerial/ Archaeological Project 2009. Da sinistra: Richard Holmgren, Yvonne Backe Forsberg, Robin Fjellström and Hannu Kuisma



Nel 2016 l'Istituto Svedese di Studi Classici a Roma ha festeggiato i 90 anni di attività. Lo stesso anno ha coinciso con gli anniversari degli scavi a San Giovenale e Acquarossa: sessanta anni fa iniziò la campagna di indagine archeologica nel sito etrusco di San Giovenale e dieci anni più tardi quella nel sito di Acquarossa, a Viterbo. Per l'occasione nel Museo Nazionale Etrusco Rocca Alborno è stata aperta una nuova sezione, dedicata alla produzione del vino, della mostra *Scavi Svedesi nel Viterbese*.

Il principe ereditario Gustavo Adolfo fu tra i promotori della fondazione dell'istituto svedese nel 1925. Le attività iniziarono però l'anno successivo con la direzione di Axel Boëthius. Quattordici anni più tardi sarà inaugurato, in via Omero a Roma, l'edificio tuttora sede dell'istituto.

Intanto, un luogo incontaminato tra le colline etrusche era pronto a rivelare conoscenze di tempi ormai scomparsi. Nel 1955 le tombe del territorio di San Giovenale attrassero l'interesse di un ammiraglio in viaggio nella zona. Si chiamava Erik Wetter. Sarà però la scoperta di abitati a distinguere

le spedizioni archeologiche svedesi. Lo scavo dell'acropoli e degli immediati dintorni fu iniziato dal primo direttore dell'istituto Axel Boëthius e nel 1956, sotto la guida di Carl Erik Östenberg, inizierà l'avventura archeologica svedese che più tardi comprenderà anche il sito di Acquarossa. Il "progetto Vignale" da noi iniziato è una delle indagini più recenti svoltesi a San Giovenale. Il lavoro si è concentrato sulle attività che si svolgevano fuori dalle mura cittadine, poiché la scoperta delle fondamenta di un ponte etrusco ha spinto a chiedersi quali fossero le attività degli etruschi sul vicino pianoro del Vignale. Una delle attività più antiche, come si evince dallo stesso toponimo, sembra sia stata la produzione del vino e questo studio ha svelato aspetti interessanti delle tecniche etrusche di coltivazione della vite, nonché dei riti e dell'economia legati al vino.

La scorsa estate si è dunque aggiunta all'esposizione sugli scavi svedesi nel Viterbese, una sezione dedicata al vino degli Etruschi. Possiamo fare un brindisi ai sessanta anni di indagini archeologiche a San Giovenale con un bicchiere dell'ormai

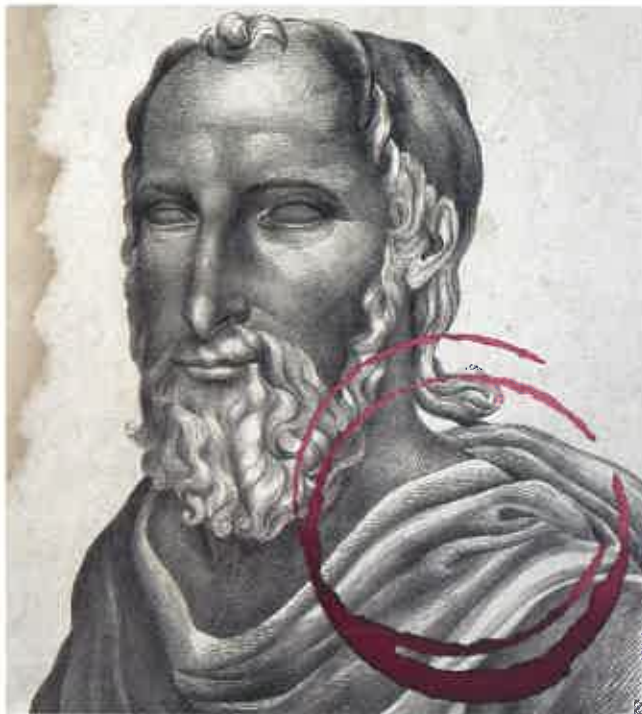


Le liane di vite (*vitis sylvestris*) sono ancora presenti nell'ambiente di *Fulluns* - il dio del vino

Foto: Richard Holmgren, VAP

famoso vino prodotto nelle vicinanze del sito. Il produttore Emanuele Pangrazi, nel rispetto di una tradizione vitivinicola di ormai 2500 anni, ha prodotto l'eccellente Habemus con vitigni coltivati sui pendii di San Giovenale. Ma quando, e come, iniziò la produzione di vino a San Giovenale?

Nella penisola italiana, anticamente, la vite era coltivata dagli Etruschi a nord e dai Greci delle colonie a sud. Il processo di fermentazione dei carboidrati in etanolo, vale a dire la trasformazione del mosto d'uva nella bevanda al-



Plinio il Vecchio si interessò allo studio e alla classificazione dei vitigni e dei vini prodotti nella penisola italiana e in altre regioni. Divise i vini italiani in 3-4 categorie, in base al gusto, al terreno e al clima. Egli considerava particolarmente pregiate le uve *Aminenae*, coltivate in Campania, e le *Nomentanae* dal fusto rossastro. Apprezzava inoltre le dolci uve *Apianae* (gradite alle api) capaci di adattarsi anche a climi più freddi e prediligeva le uve bianche perché particolarmente zuccherine. Uno dei vini migliori per Plinio era quello prodotto da *Acilius Sthenelus*, figlio di un liberto, nel territorio nomentano (Mentana)

colica detta vino, era già conosciuto in Oriente 8.000 anni prima. Ancora oggi ritroviamo la parola etrusca che designa il vino - *vinum* - in toponimi quali *Vignolo* o *Vignole*. Questi nomi evocano luoghi senza tempo, vocati alla produzione vitivinicola. A San Giovenale il pianoro principale a sud dell'acropoli, detto Vignale, è stato largamente utilizzato per la viticoltura sin da epoche arcaiche. La nostra conoscenza della relazione degli Etruschi con la preziosa bevanda si basa su resti archeologici e testimonianze di importanti autori latini, essi stessi viticoltori, quali Catone, Varrone, Columella e Plinio.

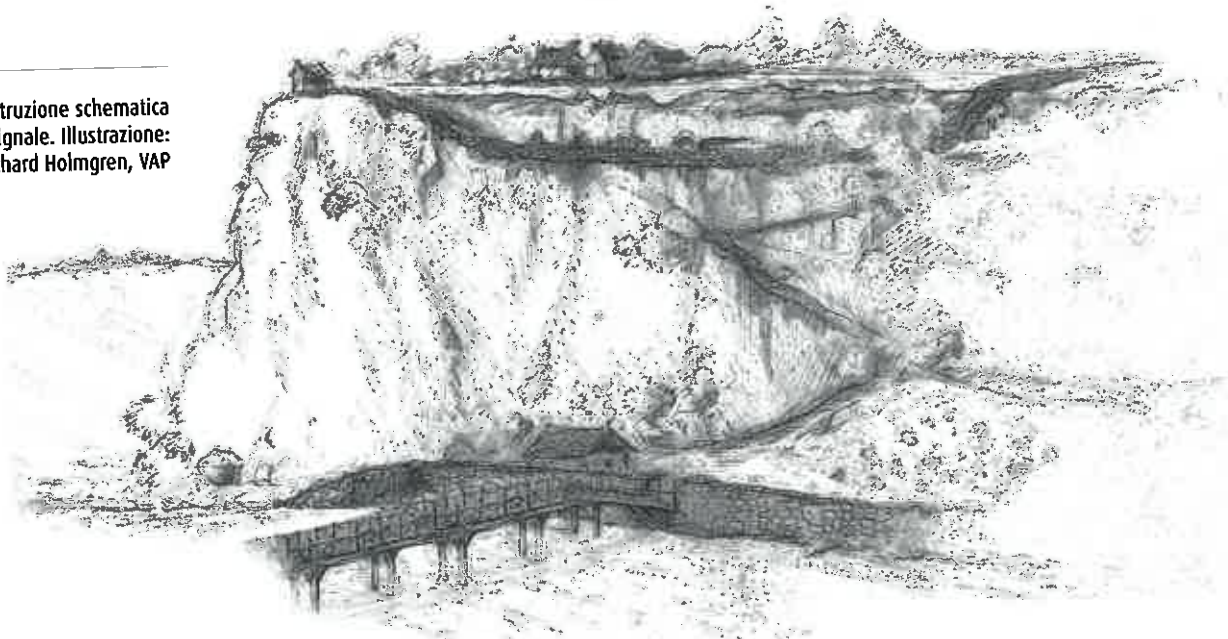
Le famiglie aristocratiche che coltivavano la vite potevano permettersi di bere il mosto d'uva fermentato mentre gli schiavi che lavoravano materialmente alla produzione del vino dovevano accontentarsi della più economica *posca*, una miscela di *lora* (bevanda ottenuta dal lavaggio delle bucce appena torchiate) e aceto. I primi Etruschi coltivavano la vite selvatica (*vitis sylvestris*) direttamente sui dirupi dei burroni, dove il rampicante lianiforme cresceva avvinghiandosi agli alberi. Non sorprendono dunque le scene dipinte su vasi di uomini che si arrampicano in alto per cogliere l'uva. Plinio il Vecchio scrive che era molto importante la stipula di un contratto di assicurazione tra i viticoltori e gli operai stagionali. I possidenti dovevano garantire la copertura delle spese derivanti da incidenti e anche di eventuali spese funerarie. Questo tipo di coltura è sopravvissuta accanto a forme più controllate di coltivazione e la ritroviamo oggi applicata al vitigno detto *labrusca*, o uva fragola.

Nella tarda età etrusca la vite domestica (*vitis vinifera*) evolutesi dalla vite selvatica, veniva fatta arrampicare su pioppi e olmi sui dirupi affacciati a sud est. Le viti erano piantate a intervalli regolari, a ridosso degli alberi o legate a pali di legno. I profondi fossi scavati nella roccia tufacea del pianoro del Vignale recano tracce di questa tecnica di coltivazione praticata dai Romani e ancora oggi in uso.

Nella zona di San Giovenale risiedevano probabilmente diversi viticoltori. *Urqena* e *Alsi* sono due tra i dodici nomi di famiglie aristocratiche iscritti su coppe da vino rinvenute nella zona del Vignale. Dalla metà del primo millennio avanti Cristo la gran parte dei territori interni di San Giovenale ap-



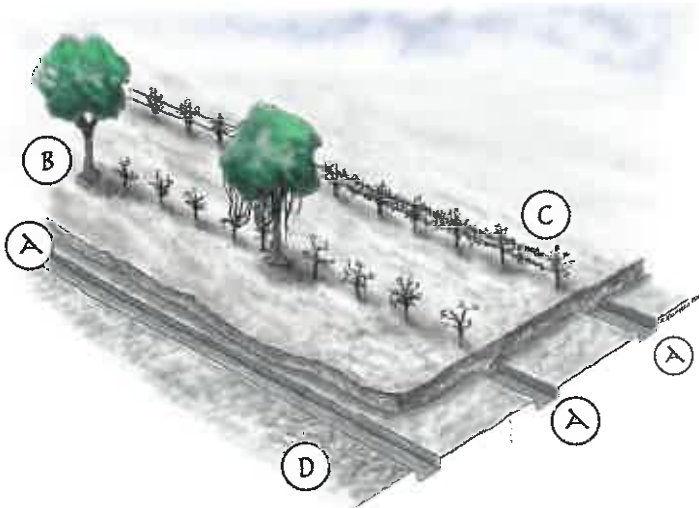
Ricostruzione schematica
del Vignale. Illustrazione:
Richard Holmgren, VAP



Oggi il pianoro del Vignale è coltivato a vigneti, oliveti e frutteti
Foto: Vignale Archaeological Project, VAP

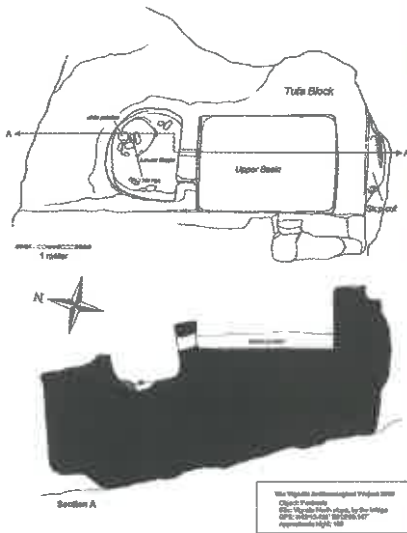


Anfora a figure nere che mostra gli antichi metodi di raccolta e pigiatura,
con ceste, vasi e grandi orci (*dolia*). Illustrazione: Richard Holmgren, VAP



Tagli nella roccia per la coltivazione della vite sul pianoro del Vignale (A). Ricostruzione delle antiche tecniche di coltivazione che illustra come le viti, inizialmente, venissero piantate tra gli alberi che le sostenevano (B), o legate a pali di legno (C). Nelle buche scavate nella roccia si osservano tracce di colture successive per le quali è stato usato l'aratro di legno (D)
Illustrazione: Richard Holmgren, VAP

parteneva probabilmente a famiglie gentilizie che ne concedevano l'uso per le coltivazioni. Il processo di produzione del vino si è evoluto nel tempo. Dalla prima età etrusca, i dipinti su vasi mostrano canestri e pigiatoi in legno utilizzati per la vendemmia. Al raccolto avvenuto si usavano botti di legno per il trasporto e la conservazione: queste, come le anfore, venivano chiuse e sigillate con resina di pino per impedire al vino di alterarsi entrando in contatto con l'ossigeno. La resina conferiva alla bevanda un sapore particolare molto apprezzato. Da qui deriva ad esempio il nome del vino greco *retsina*. Spesso era proprio la modalità di conservazione a conferire un carattere peculiare al vino, che veniva aromatizzato con l'aggiunta di erbe, miele, mirra e altre resine. Gli dei andavano blanditi e compensati affinché garantissero all'uomo sopravvivenza e forza vitale. Il sangue era una manifestazione della vita e offrire agli dei il sangue, o la rossa bevanda che lo ricordava, significava ricevere in cambio abbondanza. Il rosso fluido rigenerante scorreva nei rituali domestici quotidiani, così come nei riti funerari e nei sacrifici agli dei. Il dio greco del vino Dioniso era per gli Etruschi *Fufluns* e per i Romani *Bacchus* e poi *Liber*. Un canto popolare italiano del XI secolo recita:



Disegno tecnico di una vasca per la pigiatura (*pestarola*), con due tini tagliati nella roccia, rinvenuta alle pendici settentrionali di San Giovenale. La fotografia a destra mostra una pressa anch'essa tagliata nella roccia

Illustrazione e foto: Richard Holmgren, VAP

Faffon, Faffon a voi mi raccomando! / ché l'uva nella mia vigna è molto scarsa / a voi mi raccomando / che mi fate avere buona vendemmia!

Il vino era un elemento importante del banchetto degli aristocratici. Questo iniziava con una libagione, l'offerta di un liquido agli dei, compiuta dal capofamiglia o da un sacerdote. Esso veniva versato da una brocca in una *phiale*/*patera*, un recipiente basso e rotondo, con una sporgenza al centro.

Infine il liquido veniva versato sul fuoco acceso su un'ara, in onore delle divinità celesti e ctonie (sotterranea). Su molti vasi e coppe provenienti da San Giovenale sono iscritti nomi di tali divinità, quali *Xi* e *Vesuna* (dee della vegetazione), oltre a quello di *Fuffuns*. *Xi* ha caratteristiche simili a quelle della dea del vino di Murlo, influenzata dalla dea orientale della fertilità *Astarte*. Secondo Plinio, non si doveva offrire sui sacri altari vino miscelato con acqua né da vite non potata o colpita dal fulmine né da grappoli calpestati da uomini con ferite ai piedi. Gli dei prediligevano la libagione di vino aromatizzato con franchincenso su un altare domestico che, secondo Varrone, è più importante del tempio. Un altro modo di venerare le divinità ctonie era versare la libagione da recipienti dotati di fori - il liquido così filtrato favoriva il consenso divino.

Nei riti dei primi cristiani si usava versare i resti del vino della celebrazione dell'eucarestia in un recipiente forato. Poiché il vino era simbolo del sangue e della continuazione della vita attraverso Gesù Cristo, esso non doveva essere disperso. I monaci cristiani di San Giovenale bevevano il vino da un contenitore la cui forma e il cui contenuto, così come l'intento di tributo alla continuazione della vita, non erano cambiati nel tempo. Il significato del rito era però profondamente diverso.

Contenitori antichi e moderni per la produzione e il consumo del vino a confronto; fermentazione/conservazione (A), trasporto (B), decantazione (C), degustazione (D). Le bottiglie odierne possono espletare le funzioni di conservazione, trasporto e decantazione.

Illustrazione: Richard Holmgren, VAP



Kantharos in bucchero (il piede è stato rimosso) con foro sul fondo, utilizzato per versare una libagione per le divinità ctonie.

Fotografia e illustrazione: Richard Holmgren, VAP



Il centro etrusco di Blera: aspetti topografici dell'area suburbana e dell'agro¹

Rina Corzani

Qualunque studio che tenti di analizzare la complessità delle relazioni che intercorrono tra una data città e il territorio di sua pertinenza, per una lettura dei sistemi di popolamento dell'ambiente e del paesaggio in chiave diacronica, deve necessariamente partire da un problema di fondo, ovvero il momento in cui inizia a definirsi in maniera chiara e puntuale un modello di organizzazione territoriale, una complessa strutturazione dello spazio antropico con l'avvio di una dialettica città/campagna.

È a partire dalla fase recente dell'età del Ferro, nel corso dell'VIII secolo a.C., che iniziò ad attuarsi una vera e propria rete sistematica di controllo del territorio, in cui ai grandi agglomerati protourbani concentrati per lo più nell'area sub-costiera, si affiancarono insediamenti minori, distribuiti in modo più o meno regolare in distretti economicamente e strategicamente rilevanti². L'enorme stacco dimensionale tra gli abitati maggiori e minori, l'impianto dei centri minori e la loro posizione, spesso prossima ai confini dei distretti controllati dai nuclei protourbani, sembrano indicare per la prima volta un sistema con forme di dipendenza gerarchica, nel contesto iniziale di un movimento di colonizzazione che continuerà almeno fino al VI secolo a.C., conferma della presenza di un potere centrale che guidava e controllava l'occupazione periferica. Si delinearono così, tra la fine dell'VIII e la prima metà del VII secolo a.C., i contorni delle future città etrusche di epoca storica con la peculiare opposizione alla campagna circostante: la nuova organizzazione dello spazio si basò essenzialmente su una definizione chiara delle aree urbane e delle zone limitrofe nonché su una puntuale complementarietà tra centro e periferia, ora abitata e suddivisa in proprietà delle influenti famiglie aristocratiche, vertici archeologicamente visibili di nuclei gentilizi certamente più ampi.

Tale fenomeno si attuò in maniera chiara anche nell'entroterra tarquiniese, che si popolò tra l'VIII e il VII secolo a.C. di agglomerati protourbani e di diversi siti di secondo ordine nella scala urbana come Tuscania, Blera, San Giuliano, San Giovenale, distribuiti in aree topograficamente strategiche.

Blera divenne da questo momento e per tutta l'età arcaica una delle maggiori realtà insediative della zona, trovandosi in una posizione estremamente favorevole, accanto alle grandi e prospere città della costa, attraversata da direttrici commerciali che resero possibile l'ampia diffusione e circolazione di merci, costumi e innovazioni culturali e pertanto interessata da una forte mobilità sociale ed etnica. Si ricordi a tal proposito l'importante documento epigrafico scoperto nel 1978 da Alessandro Morandi e Luciano Santella in una tomba a camera con fenditura superiore inserita in un tumulo della necropoli di Grotte Tufarina presso San Giovenale, e che fa riferimento alla presenza di uno straniero, o figlio di straniero, di probabile origine punica nella società arcaica dell'area blerana³. Tale documento rappresenta dunque una conferma della favorevole congiuntura economica, del grado di benessere e di ricchezza diffuso e dell'importanza del distretto blerano nella complessa rete di traffici tra il mare e l'interno.

Ma come era organizzato dal punto di vista della strategia insediativa il distretto blerano?

Blera, a partire dalla fine dell'VIII secolo a.C., diede avvio ad una strategia di popolamento fondata su due spinte contrapposte e al tempo stesso complementari: da un lato una **spinta centripeta**, tesa ad una maggiore definizione e stabilizzazione dell'area urbana, dall'altro una **spinta centrifuga**, aperta verso le campagne e necessaria per il reperimento dei beni primari di sussistenza del nascente complesso urbano. È proprio in virtù di una siffatta articolazione topografica del territorio che si comprende quanto la definizione di "*ager bleranus*" diventi non più soltanto un semplice sinonimo di organizzazione e popolamento del territorio intorno a Blera, ma acquisti una vera e propria valenza politico-amministrativa.

L'abitato andò dunque incontro ad una maggiore strutturazione urbana, con l'aggregazione di gruppi gentilizi all'interno di esso e forme di comune sfruttamento delle aree sepolcrali, disposte ad anello intorno ai margini del pianoro tufaceo e con una ben definita gerarchia al loro interno;

1 Questa relazione è frutto del mio lavoro di Tesi di Laurea Specialistica in Etruscologia e Antichità Italiane, discussa presso l'Università degli Studi di Siena nell'anno accademico 2011-2012 e coordinata dal Prof. Andrea Zifferero e dal Dott. Luciano Santella.

2 Per l'intenzionale rapporto di questi abitati con il percorso di crinale principale e con una serie di percorsi di crinale secondari si faccia riferimento a SANTIALLA 1997, pp. 6-14.

3 Il testo dell'epigrafe, incisa nel tufo sulla parete della *kline* di sinistra, è il seguente: *mi anphinasi Afirkinasi muluvana*, traducibile con "io (sono stato) donato ad Anphina Afirkina". Interessante è la formula onomastica e soprattutto il termine *Afirkina* che, secondo l'analisi di G. Colonna, è un *nomen gentilicium* coniato su un appellativo etnico, corrispondente ad "Africano". L'iscrizione è stata pubblicata da COLONNA in *Studi Etruschi*, vol. LII, 1984, REE, n. 15, pp. 290-291. Vedi anche SANTIALLA 1988, pp. 3-4.



1 Altorilievo templare con guerriero ferito, dai "dintorni di Bieda".
Ginevra, Musée d'Art et d'Histoire, dalla coll. Fol.

stando ai limiti imposti dalle necropoli arcaiche⁴, è possibile affermare che l'insediamento di Blera-Petrolo raggiunse tra la fase tardo-orientalizzante e quella arcaica un'estensione di circa 18 ettari, dalla punta di Petrolone fino all'attuale Porta Romana, popolandosi in maniera intensiva.

Se, però, di questa fase di progresso economico e sociale dell'abitato non rimane alcuna testimonianza urbana, in quanto l'ininterrotta continuità di vita sul pianoro ha obliterato quasi completamente le tracce dei precedenti edifici etruschi, si hanno tuttavia vaghe notizie in merito alla presenza di alcuni edifici urbani e qualche reperto eccezionale, come l'altorilievo fittile raffigurante un guerriero ferito caduto in ginocchio (Fig. 1), il quale doveva ricoprire presumibilmente la testata del mutulo di destra

4 È chiaro che la pianificazione e la monumentalizzazione delle necropoli tra VII e VI sec. a.C., alcune di chiara influenza tarquiniese, altre ceretana, riflettono l'assetamento in senso civico-urbanistico dell'insediamento blerano, che divenne da questo momento in avanti uno dei centri minori più floridi dell'Etruria Meridionale interna.



2 Blera, frammento di testa votiva (fonte: Istituto Archeologico Germanico 1915, neg. 6040)

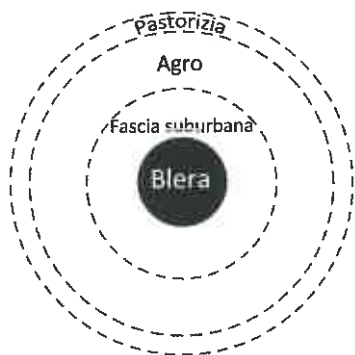
del frontone di un edificio templare tardo-etrusco⁵.

Va poi resa nota l'esistenza di un frammento di testa votiva fotografato dagli archeologi della missione tedesca, di cui è ignota la provenienza (Fig. 2). Da notare con attenzione l'acconciatura, la quale permette di creare un possibile confronto con l'altorilievo fittile frontonale del Tempio A di Pyrgi (480-470 a.C.), raffigurante l'episodio dei Sette contro Tebe, dove è evidente lo stesso trattamento di barba e capelli.

Infine, si accenna alla presenza di frammenti di membrature architettoniche reimpiegati a Petrolo nella costruzione di muri di contenimento.

Contemporaneamente alla sistemazione e strutturazione interna dell'abitato di Blera, l'autorità centrale pianificatrice dette avvio all'occupazione sempre più stabile, intensiva e duratura delle campagne circostanti, con un popolamento

5 L'esemplare, confluito negli anni Sessanta dell'800 nella collezione dell'ingegnere W. Fol come proveniente genericamente "dai dintorni di Bieda", è ora conservato nel Musée d'Art et d'Histoire di Ginevra. G. Colonna riconduce l'opera al duello mortale di Eteocle e Polinice davanti alle mura di Tebe: il guerriero in ginocchio rappresenterebbe Polinice che colpisce allo stomaco Eteocle mentre questi dall'alto lo trafigge alla gola (scena che ritroviamo dipinta anche su una parete dell'atrio della tomba François di Vulci). A prevalere, quindi, a detta dello studioso, sarebbe il significato etico-politico della saga, come condanna della superbia aristocratica e della discordia che ad essa si accompagna, causa di rovina per la città. La città è ovviamente Tarquinia, che ancora dominava Blera, minacciata dal pericolo delle discordie interne. Purtroppo nulla si sa dell'edificio cui l'altorilievo apparteneva, ma è assai plausibile l'idea che si trattasse di un'area sacra con tempio da localizzare o nell'area della città antica, che è in gran parte esterna al paese moderno, o presso un sito nei dintorni, compresi luoghi come Grotta Porcina o San Giovenale. Per maggiori informazioni si consideri COLONNA 1992, p. 124.



3 Modello di articolazione del territorio intorno al centro urbano di Blera

rurale che venne organizzato sia nella fascia immediatamente a ridosso delle necropoli urbane, fascia classificabile come suburbana e destinata alle attività artigianali, alle coltivazioni ortive, ai vigneti, frutteti ed oliveti, ai siti produttivi -detti anche siti aperti- di estensione limitata e alle necropoli rurali, sia della fascia più esterna, definibile come agro e interessata da forme intensive di produzione agricola. Si ipotizza invece per la pastorizia, sia stanziale che transumante, una sorta di fascia ulteriore collocata nella parte più esterna dell'agro e composta da boschi e terreni marginali, essendo il bestiame "incompatibile" con le stesse coltivazioni (Fig. 3). Chiaramente, per popolamento rurale si intende una forma di occupazione intensiva e parcellizzata delle campagne che verosimilmente sottende l'accesso alla terra coltivabile da parte di un corpo sociale allargato e che trova la sua espressione archeologica negli edifici connotati in senso produttivo e talvolta collegati a sepolture isolate o raccolte in piccoli nuclei sparsi. Indicatori archeologici particolari sono inoltre tumuli di notevoli dimensioni, generalmente posti a 2-4 km di distanza dal centro urbano, con il quale si ponevano in condizione di reciproca visibilità, e che rappresentano un segno ben distinto di una forma di possesso privato, di una presenza aristocratica diretta sulla terra e sulle campagne poste attorno alle città⁶.

Ora, se è vero che le ricognizioni di superficie condotte nei decenni passati sia nell'area suburbana che nell'agro di Blera hanno mostrato la capillare organizzazione del territorio e del popolamento rurale riportando alla luce numerosi siti produttivi collocati entro aree ad elevata vocazione agricola e caratterizzati in superficie da ceramica grezza e depurata, da materiale edilizio quale tegole e coppi e da vere e proprie strutture murarie in pietra, ciò che si è tentato di applicare al contesto in esame è una particolare chiave di lettura, sempre fortemente connessa all'articolazione topografica del territorio intorno al centro urbano e utile per una più verosimile definizione e delimitazione sia della fascia suburbana che dell'agro. Questa ipotesi di lavoro è basata sull'**esistenza di uno stretto rapporto tra popolamento rurale e luoghi di culto.**

Partendo dal presupposto che un santuario non sorge mai ovunque, essendo la sacralità legata al luogo, alle sue caratteristiche naturali, paesaggistiche e soprattutto topografiche (queste ultime evidenti nella scelta di valichi, luoghi di passaggio o convergenza obbligata di strade, punti di incontro

e di scambio), la posizione di un luogo di culto esterno a un centro urbano e in luoghi aperti caratterizzati dalla presenza di strade e fenomeni naturali (sorgenti termali o località ricche di acqua), diventa di particolare rilevanza politica, connessa in altri termini alla precisa volontà della comunità di fissare un limite, di riconoscere, cioè, e porre sotto protezione divina, i confini dell'area urbana, del suburbio fino alla frontiera statale ed interetnica. I santuari e le aree sacre, dunque, non solo rappresentavano un punto di riferimento, incontro e scambio per le comunità, ma potevano anche sancire una sorta di confine dei territori coltivati di un centro urbano, fungendo da "frontiera relativa"⁷. Ecco così subentrare il problema dell'uso politico di alcuni santuari con funzione di frontiera.

Applicando questa chiave di lettura al caso specifico di Blera per una più verosimile demarcazione del suo suburbio e dell'agro, sono emersi spunti di ricerca molto interessanti.

Si consideri innanzitutto la presenza, appena all'esterno della città e in prossimità del Biedano e del Ricanale, di tre aree sacre, una in località La Lega⁸ [n.20 in pianta], nel settore nord-occidentale di Petrolo, una in località Borsello⁹ [n. 21], circa 300-350 m più a monte di quella de La Lega, e una nei pressi del Fosso del Martarello¹⁰ [n. 22], complessi di tipo oracolare e/o terapeutico rivolti a divinità probabilmente ctonie, che lascerebbero ipotizzare una cintura di luoghi di culto esterni all'abitato, già in parte attivi dal periodo arcaico/tardo-arcaico, collocati in prossimità di corsi d'acqua, tra gli stessi nuclei sepolcrali e lungo assi viari diretti verso il suburbio e l'agro (Fig. 4).

È pertanto verosimile possa trattarsi di quei santuari che G. Colonna definisce "santuari di necropoli", vale a dire luoghi di culto ubicati fuori porta delle città etrusche e funzionali al rapporto che la comunità intratteneva con i propri morti¹¹. A detta di chi scrive, oltre a questi tre complessi sacri meriterebbero ulteriori e più approfondite indagini anche le aree in cui sono localizzate la Chiesetta della Madonna della Selva [n. 12], la quale sorge su un importante incrocio di strade sotto l'altura della Macchia della Selva, e la "Fontanella" [n. 23], raggiungibile imboccando dalla Chiesetta la Strada delle Vigne, strada che ricalca fedelmente il tracciato viario che in epoca

7 La frontiera in relazione allo spazio organizzato non è altro che la manifestazione di un ordinamento territoriale, e assume il significato di separazione o di contatto tra ambienti che sono riconosciuti come diversi e distanti per sistemi politici, orientamenti economici, comportamenti e mentalità. Per ulteriori informazioni si faccia riferimento a DAVERIO ROCCHI 1987, pp. 20-42; DAVERIO ROCCHI 1988; AMPOLDI 1997, pp. 179-183; ZIFFERERO 1995, p. 334; ZIFFERERO 1998.

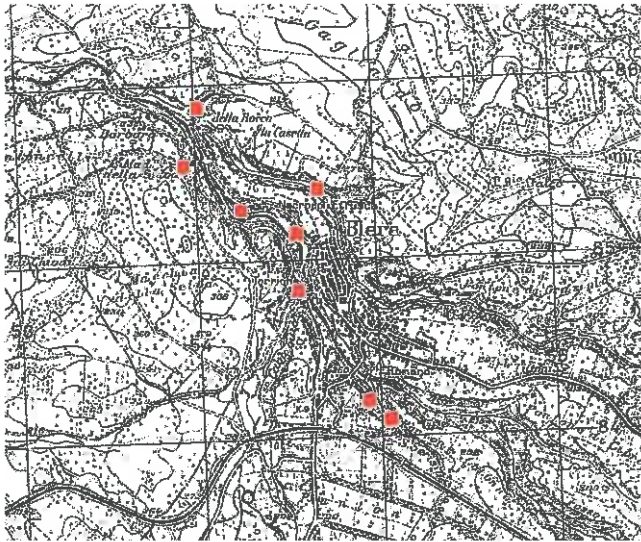
8 DI SILVIO 1999; DI SILVIO *et alii* 2004; DI SILVIO 2013.

9 Si tratta di un santuario in parte in grotta in parte all'aperto, tuttavia depredata da scavatori clandestini. Fu L. Santella a segnalare la situazione alla Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Etruria Meridionale che intervenne con un sopralluogo. Tale situazione comprendeva una grotta con numerosi crolli e, al di fuori di essa, un cumulo di frammenti per lo più fittili pertinenti a oggetti votivi, ammassato dai tombaroli dopo aver setacciato la terra.

10 Essa riutilizza la camera di una tomba etrusca arcaica in cui è presente un frammento di affresco raffigurante un festone e in cui sbocca un cunicolo che, ancora oggi, porta acqua. Questo terzo complesso potrebbe indicare un altro luogo di culto, verosimilmente utilizzato in età ellenistica per via di notizie, non controllate, relative al ritrovamento di un grande numero di lucerne semplici e tutte uguali.

11 COLONNA 1985, p. 116.

6 ZIFFERERO 2005, p. 260; si consideri anche ZIFFERERO 1990.



4 Blera, localizzazione delle aree sacre in epoca arcaica. Simbologia: ■ = aree sacre. Topografia: 7= Ponte della Rocca; 12= Madonna della Selva; 20= La Lega; 21= Borsello; 22= Fosso del Martarello; 23= La Fontanella; 24= Grotta di San Sensia; 25= Vincella del Drago

etrusca collegava Blera a Tarquinia. Anche questa zona, che si presenta come una piazza nei pressi della quale furono erette in età medievale una chiesetta coperta a botte, una fontana, della quale rimane una versione moderna, un ponte in conci di peperino ad arco ribassato, e una torretta di controllo, si trova su un crocevia di nodale importanza per l'antica viabilità blerana, convergendo qui la Cava Buia, la Strada della Cava, la Strada delle Vigne e il tratto suburbano della Via Clodia.

A non molta distanza dalla Fontanella si trovano poi altri due punti interessanti: il primo è la Grotta di San Sensia (o Sensia) [n. 24], ridotta oggi dall'erosione ad un anfratto poco profondo, all'interno del quale è stato posto un altarino, con l'adiacente fontana di Santonzino, luoghi oggi deputati al culto del santo ma forse utilizzati già in epoche precedenti; l'altro è la Vincella del Drago [n. 25], sempre lungo la via di Santonzino, masso di tufo apparentemente in bilico che, grazie all'erosione, svetta quasi a picco sulla valle del Biedano e simbolo della brocca del mitico drago ucciso da San Sensia proprio in questa località. Infine, si ricordi la notizia del rinvenimento nei pressi del Ponte della Rocca [n. 7] di un coppo di colmo e di due frammenti di antefisse fittili a testa di menade e di sileno, databili tra la fine del VI e gli inizi del V secolo a.C. e ritenuti pertinenti ad una edicola o ad un sacello¹². Sarebbe assai interessante poter valutare se questi punti topografici con una spiccata valenza sacra in età medievale e nelle epoche successive, a non molta distanza dai tre complessi sopra citati, legati alla presenza di acqua e anch'essi in prossimità di punti di passaggio o convergenza obbligata di strade, potessero aver insistito su aree interessate da culto già in epoca arcaica, rappresentando così altri probabili punti di controllo, o forse anche di accesso, al territorio strutturato di Blera.

Al di là di questa prima cintura di complessi sacri e delle

necropoli urbane, si estendeva il suburbio vero e proprio¹³. Applicando la stessa chiave di lettura del rapporto tra popolamento rurale e santuari con funzione politica e di frontiera relativa, sarebbe logico supporre l'esistenza di altre aree sacri o edifici di natura altrettanto particolare marcanti verosimilmente il confine esistente tra la fascia riservata alla sepoltura cittadina e l'inizio del suburbio blerano¹⁴. Pur non avendo dati certi in proposito, va tuttavia menzionato un importante ritrovamento fatto da L. Santella nel marzo 1987 nei pressi dell'altura maggiore di Macchia della Selva [n. 26]¹⁵: si tratta di alcuni resti architettonici della prima età imperiale, ancora inediti e conservati nei depositi della Biblioteca Comunale di Blera, ritenuti pertinenti ad una edicola campestre¹⁶ (Fig. 5). La notizia, unita alle evidenze



5 Blera, frammenti architettonici dall'altura maggiore di Macchia della Selva. Foto: L. SANTELLA

13 Le ricognizioni di superficie condotte in particolare da S. Quilici Gigli hanno messo in luce una organizzazione del territorio e del popolamento rurale abbastanza capillare, così come evidenziato dal rinvenimento di frammenti di tegole e ceramica d'impasto di età arcaica nei pressi di Macchia della Selva, a NO di Santa Barbara e a S del Fontanile di Casale Chiodi (siti aperti). Appare dunque evidente la presenza di gruppi familiari che tra la fine del VII e l'inizio del VI secolo a.C. iniziarono a risiedere in modo stabile al di fuori dell'abitato di pianoro e a farsi seppellire a diretto contatto con la terra da loro coltivata.

14 La ragione fondamentale dell'esistenza dei santuari suburbani è illustrata anche in un passo di Platone (Leg., VI, 778b), il quale, delineando i caratteri di una città ideale, raccomanda la presenza intorno ad essa di una duplice corona di santuari, una nell'immediato suburbio, l'altra sui colli circostanti, sia per la difesa che per il decoro della città, chiarendo così il ruolo di proiezione esterna e quasi di avamposto della città che in antichità si attribuiva alle aree sacre.

15 L'area del ritrovamento è compresa nel vocabolo "La Selva", terreno boscoso di proprietà del Comune di Blera; proprio in questa zona l'Amministrazione Comunale destinò la superficie di un ettaro a scopo di campo sperimentale per la coltivazione del tartufo, recintandola con rete metallica e filo spinato. L'area da cui provengono i materiali in oggetto è limitata all'angolo settentrionale interno della recinzione, mentre sembra che nel resto del terreno recintato non ci siano tracce altrettanto cospicue di costruzioni antiche. Tutte queste informazioni mi sono state gentilmente fornite da L. Santella, grazie al quale ho potuto visionare la relazione finale del rinvenimento e le fotografie inviate alla Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Etruria Meridionale.

16 Si tratta di 5 frammenti di marmo bianco, tre dei quali pertinenti ad una cornice modanata su mensola e cassettoni con fiore centrale, gli altri due probabilmente alla parte alta della cornice; 1 frammento di cornice modanata fittile; 1 mattone quadrato (bessale); 1 frammento di tegola; 2 frammenti di coppo, uno di impasto giallo, l'altro rosso; 1 frammento di attacco di ansa a nastro; scaglie di tufo e pezzi di peperino.



6 Blera, localizzazione delle aree sacre in epoca arcaica.
 Simbologia: ■ = aree sacre. Topografia: 7= Ponte della Rocca;
 12= Madonna della Selva; 20= La Lega; 21= Borsello;
 22= Fosso del Martarello; 23= La Fontanella; 24= Grotta di San Sensia;
 25= Vincella del Drago; 26= Macchia della Selva.

archeologiche emerse in questa zona grazie alle ricerche di superficie di S. Quilici Gigli, appare estremamente interessante in quanto è del tutto verosimile che questa pic-

cola costruzione sacra, collocabile cronologicamente nella prima età imperiale, possa aver insistito su un precedente luogo di culto attivo, forse, già in epoca arcaica.

Se così fosse, l'edicola campestre di Macchia della Selva, ubicata a poco più di 1 km di distanza dai margini del pianoro tufaceo, potrebbe rappresentare uno dei probabili indicatori archeologici dell'inizio del suburbio blerano (Fig. 6).

Stesso discorso per la delimitazione esistente tra area suburbana e agro: a dimostrazione di ciò, due sono i punti topograficamente meritevoli di attenzione. Il primo è l'articolato complesso di Grotta Porcina [n. 33], ubicato sulla riva destra del fosso Grignano e distante in linea d'aria circa 2,5 km a NO di Blera.

Tra le numerose tombe a camera che si affacciano nella valle del Grignano, spicca un tumulo monumentale della prima metà del VI secolo a.C., del diametro di 28 m e destinato ad una potente famiglia gentilizia del luogo (Fig. 7); a valle nella seconda metà del VI secolo a.C. venne ricavato nel tufo un complesso monumentale unico in Etruria, costituito da un'area circoscritta di circa 140 m di superficie includente un grande basamento per altare a sviluppo cilindrico del diametro di circa 6 m. Alla sommità del basamento, oggi perduta insieme al vero e proprio altare che doveva coronarlo e che doveva essere originariamente alto poco meno di 2 m, si accedeva mediante un piccolo ponte realizzato nel tufo, collegato con una sorta di "cavea" quadrangolare avente su tre lati tre gradini che, esattamente come in un teatro, servivano per accogliere e radunare gli spettatori intervenuti alle cerimonie



7 Grotta Porcina: tumulo e ponte di accesso alla sommità



che dovevano svolgersi in onore dei defunti, presumibilmente gli stessi titolari del tumulo (Fig. 8)¹⁷.

Pur non scendendo nel dettaglio, è chiaro che l'imponenza dell'intero complesso (tumulo e altare) e la sua collocazione topografica consentono di avanzare alcune ipotesi. Se già di per sé il tumulo è una tipologia qualificante e distintiva nei confronti delle altre forme sepolcrali, assumendo delle dimensioni monumentali, come nel caso di Grotta Porcina, esso diventa un vero e proprio segnale, marcando la precisa volontà del defunto o del nucleo familiare di esibire pubblicamente il proprio *status* (richiamo al valore della *social* persona). Altrettanto significativa è poi la sua collocazione topografica, in quanto attraverso il tumulo l'aristocrazia definisce e rafforza il possesso dello spazio che controlla, in un quadro di competizione circoscritto alle comunità. Un determinato gruppo gentilizio è in grado, cioè, di marcare la proprietà della terra da questi coltivata facendosi seppellire a diretto contatto con essa. Considerata quindi la posizione del tumulo di Grotta Porcina, esterna agli abitati di pianoro limitrofi attivi nello stesso periodo (Blera soprattutto, ma anche Norchia), è possibile ritenere che esso fosse sorto per volontà di una compagine aristocratica che intendeva sottolineare il suo possesso della terra in un settore di nodale importanza posto ai margini nord-occidentali del territorio di Blera¹⁸. In realtà l'altare circolare conferì un carattere di sacralità a tutta l'area circostante al punto da favorire la costruzione, nella seconda metà del VI secolo a.C., di un piccolo edificio sacro costituito da ambienti in grotta e da una cella rettangolare in blocchi di tufo, davanti alla quale si apre un pozzo utilizzato come deposito votivo. La sovrapposizione di un culto gentilizio e di un culto della comunità, da identificare con quella residente nei siti aperti presenti in zona e facenti capo dal punto di vista politico-amministrativo al centro urbano di Blera, sarebbe dovuta all'esistenza di un confine naturale (la valle del Fosso Grignano, determinante una soluzione nella continuità, in senso NE-SO, del sistema collinare locale) in cui il punto di crisi (il guado di Grotta Porcina) avrebbe determinato l'insediamento del nucleo funerario con il relativo culto, in base ad una logica di localizzazione a contatto con le direttrici viarie che è ricorrente nei tumuli orientalizzanti e arcaici. Per un tale accumulo di valenze, dunque, funzionali e liminali, il



8 Grotta Porcina: altare rupestre a sviluppo cilindrico e particolare della gradinata

complesso di Grotta Porcina, sorto in un punto nevralgico dal punto di vista topografico e rimasto in uso per tutta l'età ellenistica e poi in età romana, potrebbe verosimilmente rappresentare il più probabile indicatore dell'inizio dell'*ager bleranus*¹⁹, espressione del trasferimento di un luogo di confine naturale (la valle del Fosso Grignano) in un luogo di confine pubblico.

Una simile evidenza archeologica potrebbe essere quella presso Casale Ferri, in località Serpara [n. 29], nei pressi dell'innesto della Strada di Ponton Matalone nella Strada Dogana, dove si ha notizia del rinvenimento di una tomba a camera entro tumulo, oggi purtroppo non più visibile, forse luogo di sepoltura di un'altra importante famiglia gentilizia che intendeva marcare con la tomba il possesso e la proprietà di quel determinato settore dell'area suburbana al confine con l'agro (Fig. 9).

Blera, quindi, con un territorio di pertinenza quattro volte più esteso rispetto a quello del Bronzo Finale e una popolazione in crescita della stessa proporzione, costituiva ora il centro dell'unità territoriale, polo direzionale con una

17 È stato calcolato che le gradinate fossero in grado di ospitare circa 150 persone. Per maggiori informazioni sull'area archeologica di Grotta Porcina si faccia riferimento a SANT'ELLA 1999, pp. 1-6.

18 L'insediamento di Grotta Porcina si sviluppò in età arcaica su una direttrice commerciale che da Caere raggiungeva Volsinii. Questa strada proveniva da San Giovenale, passava per Blera e, prima di Grotta Porcina, intercettava il tracciato della direttrice Tarquinia-Veio. A Grotta Porcina poi la strada si biforcava nuovamente: il ramo settentrionale, orientato a N, andava al Cerracchio e a Poggio Montano per poi proseguire verso Volsinii; l'altro ramo, invece, orientato a NO, raggiungeva Tuscania, dopo aver toccato Norchia e Rocca Respampani. Sulla base di questo, si può ipotizzare che l'intero complesso venne realizzato esattamente in questo particolare settore dell'agro blerano per segnalare un presidio strategico della viabilità presso il guado del Fosso Grignano, ubicato appunto sulla strada Cerveteri-Orvieto.

19 Esattamente come l'area suburbana, anche l'agro blerano iniziò ad assumere a partire dall'età arcaica piena fisionomia e significato, oltre che una più razionale sistemazione, con l'impianto di numerosi siti aperti, insediamenti periferici e centri satelliti di varia natura ed entità, come Norchia, Vetralla, Cerracchio, Roana, Grotta Porcina, Anguillara, Vallozzano, Valle Cappellana, Luni sul Mignone, San Giovenale, Civitella Cesi e Chiusi Vallerani. Tra questi insediamenti maggiormente noti, le ricognizioni di superficie hanno registrato molteplici spargimenti di dimensioni limitate: tra il Cerracchio e Grotta Porcina, ad esempio, in località Casa Mancini, sono segnalate numerose aree con frammenti di tegole, coppi e ceramica d'impasto riferibili ad abitazioni di VI secolo a.C.; stesso materiale è stato rinvenuto lungo il corso del Rio Secco, a N e a E del Cerracchio; circa 300 m a NE del Podere Pile Nuovo; presso Valle Giuncosa; presso Valle Falsetta; a Pian della Noce; tra Pian della Noce e Castello di Befania; circa 500 m a N del Befagno; nella zona a Ovest di Pian Gagliardo; alla confluenza tra i Fossi Vallozzano e dei Caprari; presso Valle Finocchio (vedi QUILLI GIUGLI 1976, in particolare la pianta finale, e RENDELLI 1993, pp. 485-506). La lista è certamente da considerarsi incompleta. L'utilizzazione intensiva della zona e il possesso stabile della terra da parte di chi la coltivava sembrerebbe inoltre desumibile dal fatto che, nella quasi totalità dei siti aperti localizzati, si sia seppellito a diretto contatto con l'area abitata.



funzione e un ruolo politico, amministrativo, commerciale, culturale e religioso comuni anche agli abitati più prossimi, i quali ebbero un peso certamente notevole nella vita e nello sviluppo dello stesso centro urbano.

Tali insediamenti, a volte riconducibili a case unifamiliari, più spesso a piccole fattorie e in alcuni casi a veri e propri villaggi, non solo avevano come caratteristica principale quella di essere dislocati in aree fortemente vocate all'agricoltura, ma soprattutto quella di collocarsi in posizione periferica rispetto al centro più cospicuo e maggiormente dotato di autonomia (Blera), quasi a costituire una linea di "oppida" a difesa di un ipotetico confine.

Alla luce di questi dati, può considerarsi giunto a compimento in età arcaica per la città di Blera quel processo di pianificazione strutturata del territorio e di organizzazione della frontiera, elemento dominante nella struttura della città antica in quanto necessario a garantire sia la visibilità dei limiti del territorio, sia la difesa del tessuto rurale controllato dallo stesso centro urbano.

Nello schema, la possibile articolazione del suburbio e dell'agro blerano in età arcaica, in una proposta ricostruttiva che tiene conto dello stretto rapporto tra popolamento rurale e luoghi di culto.

| | CONFINE | CONFINE | FRONTIERA |
|-----------------------------|--|---|--|
| BLERA area urbana | zona interdetta ai siti aperti | suburbio | agro |
| periodo arcaico | necropoli urbane | necropoli rurali e siti aperti di estensione limitata | necropoli periferiche e siti aperti di estensione maggiore |
| <i>Luogo di culto</i> | <i>Luogo di culto</i> La Lega, Borsello, Martarello | <i>Luogo di culto</i> Macchia della Selva | <i>Luogo di culto</i> Grotta Porcina |
| | | | abitati di pianoro |

Per quanto riguarda la possibile fisionomia della frontiera dell'ordinamento territoriale di Blera, è presumibile che essa fosse una frontiera a barriera interrotta, articolata cioè in abitati di pianoro più o meno estesi, i quali esercitavano un controllo diretto sul territorio, e integrata da aree sacre nei principali punti di crisi della stessa.

Citando soltanto alcuni punti strategici e con una spiccata valenza politica sulla frontiera, si annovera a Nord il santuario di San Vivenzio a Norchia (distante in linea d'aria circa 10 Km), ancora attivo, assiduamente frequentato e soprattutto fortemente connesso dal punto di vista religioso, economico, sociale, culturale e politico alla comunità di



9 Blera, localizzazione delle aree sacre e dei probabili indicatori archeologici di confine dell'area suburbana in età arcaica.
Simbologia: ■ = aree sacre; ▲ = necropoli e tumuli isolati.
Topografia: 7= Ponte della Rocca; 12= Madonna della Selva; 20= La Lega; 21= Borsello; 22= Fosso del Martarello; 23= La Fontanella; 24= Grotta di San Sensia; 25= Vincella del Drago; 26= Macchia della Selva; 29= Casale Ferri, località Serpara; 33= Grotta Porcina

Blera²⁰; a Ovest, pur non essendoci allo stato attuale delle conoscenze dati e indicatori archeologici che possano confermare ciò, sono il corso dei Fossi Marciano e dell'Anitrella, uno tributario del Biedano, l'altro del Mignone, a rappresentare i possibili confini naturali dell'ordinamento territoriale di Blera.

Più sicuro sembra essere invece il confine meridionale dell'agro, riconosciuto nel corso del torrente Mignone, nei pressi del quale fiorirono e si svilupparono con modalità, tempi e ruoli differenti abitati di pianoro importanti quali Luni sul Mignone, Civitella Cesi e San Giovenale. Qui, tra l'altro, presso il Ponte del fosso Pietrisco è noto un edificio semi-sotterraneo di VII secolo a.C. interpretato da I. Pohl come "un piccolo edificio sacro sopra una sorgente"²¹. Altresì significativo è il sito di Fontiloro (Veiano, VT), sempre lungo il corso del Mignone, dove si ha traccia di un monumento rupestre a carattere religioso, a profilo modanato e fornito di ante laterali. Anche in questo caso, la presenza di un santuario campestre immediatamente a ridosso del fiume e in un luogo caratterizzato dalla presenza di fenomeni naturali (notevole è la presenza di sorgenti di acque sulfuree calde), potrebbe essere utile a rafforzare l'idea della trasformazione di un luogo di confine naturale (il corso del Mignone) in un luogo di confine pubblico, posto sotto la protezione della divinità.

20 Per l'attenzione sulla valenza politica del santuario di San Vivenzio si rimanda a SANTELLA 1992, pp. 97-112.

21 POHL 1985, p.91.



Infine, per il confine orientale dell'agro blerano informazioni utili vengono dall'area di San Giuliano, dove le indagini hanno rilevato la presenza di un ceto aristocratico locale che a partire dall'Orientalizzante medio commissionò tombe monumentali con la evidente intenzione di mostrare e sottolineare il proprio *status*. È il caso del tumulo Cima, del tumulo del Tesoro, della Cuccumella del Caiolo, ma soprattutto dei due tumuli di Valle Cappellana che, collocati in posizione periferica rispetto all'abitato di pianoro di San Giuliano, rispondevano al bisogno avvisato dalle nascenti aristocrazie, residenti forse presso uno degli insediamenti minori sparsi in zona, di definire e rafforzare il possesso di quel determinato settore dell'agro²².

Un fenomeno, insomma, innescato dalla competitività esistente tra i "signori locali" per il predominio della terra²³.

In conclusione, citando in questa sede soltanto alcuni punti nell'ipotetica ricostruzione del paesaggio etrusco blerano, si ritiene ormai ben consolidata l'idea della forte autonomia, vitalità e originalità del distretto blerano, unità territoriale dai contorni netti e definiti, e soprattutto del centro urbano di Blera, organismo politicamente forte capace di incidere sensibilmente, a partire dalla fine dell'VIII secolo a.C., e poi soprattutto nel corso del VII e del VI secolo a.C., sull'assetto territoriale delle comunità dislocate all'interno dei suoi confini. Blera fu in grado, quindi, di attuare scelte politiche precise, frutto di una progettualità, di una pianificazione e di un coordinamento sociale possibile solo in presenza di una realtà civica consistente e autonoma, quella stessa realtà urbana che G. Colonna ipotizzò nel 1967 parlando di Blera e del suo comprensorio come di un "corridoio pulsante di vita"²⁴.

22 STEINGRÄBER 2009, pp.66-69.

23 In realtà la presenza di un confine tra Blera e San Giuliano passante in prossimità dei tumuli di Valle Cappellana genera alcune perplessità, in quanto dal posizionamento su carta di tutte le evidenze archeologiche appare in maniera evidente la sproporzione che si crea tra la sfera d'influenza del centro urbano di Blera a N, S e O (con un raggio d'azione di circa 10 Km) con quella invece che si genera ad E, considerando che i due abitati di Blera e San Giuliano distano in linea d'aria appena 4 km. Perplessità che hanno portato lo stesso L. Santella a ipotizzare un eccezionale caso di *central place* geminato, due abitati, cioè, con specializzazioni diverse e insieme complementari: Blera capoluogo civile e San Giovenale centro religioso. Per le ragioni che hanno spinto lo studioso a ipotizzare ciò si faccia riferimento a SANTELLA 2014, pp. 29-36. È chiaro che soltanto il prosieguo delle indagini potrà chiarire la questione, una, forse, delle più rilevanti e controverse che il territorio in esame pone, verificando l'esistenza di un confine reale tra Blera e San Giuliano passante in prossimità dei tumuli di Valle Cappellana.

24 COLONNA 1967, p. 13.

Abbreviazioni bibliografiche

C. AMPOLO 1997, *Frontiere politiche e culturali*, in *Papers from the European Association of Archaeologists - Third Annual Meeting at Ravenna*, September 24-28 1997, pp. 179-183.

G. COLONNA 1967, *L'Etruria Meridionale interna dal villanoviano alle tombe rupestri*, in *Studi Etruschi XXXV*, 1967, pp. 3-30.

G. COLONNA 1985, *Santuari d'Etruria*, Milano 1985.

G. COLONNA 1992, *Membra disiecta di altorilievi frontonali di IV e III secolo*, in AA. VV., *La coroplastica templare etrusca fra il IV e il II secolo a.C.*, Atti del XVI Convegno di Studi Etruschi e Italici, Orbetello 25-29 aprile 1988, Firenze 1992, pp. 121-126.

G. DAVERIO ROCCHI 1987, *Il concetto di frontiera nella Grecia antica, in Il confine nel mondo classico*. Milano 1987, pp. 20-42.

G. DAVERIO ROCCHI 1988, *Frontiera e confini nella Grecia antica*. Roma 1988.

P. DI SILVIO 1999, *Un'area sacra in località "La Lega"*, in *La Torretta, Rivista della Biblioteca Comunale di Blera*, Anno XII, N. 2, 1999, pp. 8-10.

C. DI SILVIO, P. DI SILVIO, N. POLOZZI 2004, *Osservazioni preliminari sull'area sacra suburbana della Lega a Blera*, in A. Naso (a cura di), *Apunti sul Bucchero. Atti delle giornate di studio*, Borgo San Lorenzo 2004, pp. 43-47.

P. DI SILVIO 2013, *Santuari in grotta dell'Etruria rupestre*, in A. CAPOFERRO, L. D'AMELIO, S. RENZETTI (a cura di), *Dall'Italia. Omaggio a Barbro Santillo Frizell*, Firenze 2013, pp. 45-56.

I. POHL 1985, *Nuovi contributi alla storia dell'abitato di San Giovenale nel periodo fra il 500 e il 200 a.C.*, in *PP*, 40, 1985, pp. 43-63.

S. QUILICI GIGLI 1976, *Blera, Topografia antica della città e del territorio*, Mainz am Rhein 1976.

M. RENDELI 1993, *Città aperte: ambiente e paesaggio rurale organizzato nell'Etruria meridionale costiera durante l'età orientalizzante e arcaica*. Roma 1993.

L. SANTELLA 1988, *Archeologia e topografia antica di Blera. Storia degli studi e punto della situazione (parte seconda)*, in *La Torretta, Rivista della Biblioteca Comunale di Blera*, Anno III - N. 2-3, Agosto-Dicembre 1988, pp. 3-10.

L. SANTELLA 1992, *Il culto di S. Vivenzio a Blera*, in *Informazioni*, Anno I, n. 7, Viterbo, Luglio-Dicembre 1992, pp. 97-112.

L. SANTELLA 1997, *Prima della "Francigena"*, in *Informazioni*, Anno VI - N. 13, Viterbo, Gennaio-Giugno 1997, pp. 6-14.

L. SANTELLA 1999, *L'area archeologica di Grotta Porcina*, in *La Torretta, Rivista della Biblioteca Comunale di Blera*, Anno XIII - N.1, pp. 1-6.

L. SANTELLA 2014, *Spunti per una visione globale e per lo studio unitario dell'agro blerano*, in *L'Etruria Meridionale rupestre, Atti del Convegno Internazionale "L'Etruria rupestre dalla Protostoria al Medioevo. Insediamenti, necropoli, monumenti, confronti"*. Barbarano Romano - Blera, 8-10 ottobre 2010, Roma 2014.

S. STEINGRÄBER 2009, *La necropoli etrusca di San Giuliano e il Museo delle necropoli rupestri di Barbarano Romano*. Grotte di Castro 2009.

A. ZIFFERERO 1990, *Città e campagna in Etruria meridionale: indagini nell'entroterra di Caere*, in *Caere e il suo territorio. Da Agylla a Centumcellae*. Roma 1990, pp. 60-70.

A. ZIFFERERO 1995, *Economia, divinità e frontiera: sul ruolo di alcuni santuari di confine in Etruria Meridionale*, in *Ostraka, Rivista di Antichità*, Anno IV - n.2, Dicembre 1995, pp. 333-350.

A. ZIFFERERO 1998, *I Santuari come Indicatori di Frontiera nell'Italia Tirrenica Preromana*, in M. PEARCE, M. TOSI (a cura di), *Papers from the EAA Third Annual Meeting at Ravenna 1997. Volume I: Pre - and Protohistory*. 1998, pp. 223-225.

A. ZIFFERERO 2005, *La formazione del tessuto rurale nell'agro cerite: una proposta di lettura*, in *Dinamiche di sviluppo delle città nell'Etruria meridionale. Veio, Caere, Tarquinia, Vulci*. Atti del XXIII Convegno



Contributi per lo studio della storia agraria di Blera

Angelo Peruzzi

Chi volesse intraprendere uno studio storico sulla gestione delle terre e della proprietà agraria del nostro Paese, si troverebbe subito di fronte a qualche difficoltà; soprattutto la carenza di studi specifici da cui partire, poi la completa mancanza di documentazione anteriormente al secolo XVI ed infine la complessità della materia che richiede una buona conoscenza del contesto territoriale e la disponibilità a dipanare l'intricata matassa di lunghe cause, contenziosi, passaggi, transizioni, ricorsi ecc. contenute in migliaia di carte accumulate nel corso dei secoli. Ringraziamo Angelo Peruzzi che ha iniziato a interessarsi a questi argomenti e ci presenta i suoi primi scritti; in particolare il funzionamento del sistema di "Quarteria" introdotto nel secolo XVI con il quale veniva regolamentata l'assegnazione temporanea al popolo di quote di terreno per la semina dietro pagamento della tredicesima parte del prodotto. (La Redazione)

Blera nella sua antichissima storia, fece parte delle province ex-pontificie, dove la figura del Papa fu centrale, in particolare contro gli abusi dei Feudatari che si succedettero. I suoi statuti Comunali, ne esistono 3 nella Biblioteca Comunale, che videro la luce a partire dal XIII secolo e rimasero fino al 1700 rappresentarono i diritti conquistati dalla comunità *Bledana* in materia di collettivismo agrario. Da questi statuti e da quelli della Chiesa derivò il demanio Comunale e quello feudale, cosicché Blera per molti anni vide il proprio territorio gestito in piccola parte da se stessa, in parte dalla Chiesa e in parte dai Baroni di turno. Ai primi del 1500 Papa Leone X diede Blera, anche per un debito di 5.000 Ducati, alla famiglia Anguillara, che governarono con Lelio di Ceri dell'Anguilla fino al 1572. Proprio Lelio di Ceri insieme al Comune suddivise il vasto territorio di Blera in quattro macro-appezzamenti, per dare rotazione ai terreni che andavano in semina e a pascolo determinando il Turno di Quarteria. Documenti e Delibere comunali testimoniano come era formato il turno di quarteria;

I anno: RIPOSO

Il terreno era adibito a pascolo estivo dal 26 aprile al 30 settembre. Invernale dal 1° ottobre a fine febbraio dell'anno successivo.

II anno: ROMPITURA

La più importante tra le operazioni preliminari alla semina. Questa lavorazione aveva inizio dal 1° marzo, (i braccianti e i buoi aratori entravano nel quarto a rompere la terra), poi dal 1° ottobre, tenuto incolto, era goduto a pascolo invernale fino al 25 aprile dell'anno successivo, così da garantirne la diffusa concimazione e sottoposto alle normali operazioni del pascolo. Vi si poteva pascolare sulle maggesi con i buoi aratori (cioè le bestie da lavoro terra) dal 1° marzo al 30 settembre. Vi era poi durante questo periodo il pascolo nelle Mezzagne (cioè nelle zone dove non si riusciva per la conformità del terreno a seminare), dal 1° marzo all'8 maggio.



Suddivisione del territorio blerano in relazione al sistema di "Quarteria"

III anno: SEMINA A MAGGESE

Il quarto era detto della semina sulla *Maese*, venendo destinato alla coltivazione del grano, seminato dal 1° ottobre per tutti i mesi di novembre e dicembre. In giugno si



effettuava la mietitura, le spighe erano raccolte in *gregne* e venivano trasportate all'*Ara*. Veniva effettuato durante l'anno della semina il pascolo della spiga dal 15 luglio al 15 agosto con compartecipazione del bestiame addetto alla raccolta grano, il pascolo invernale nelle mezzane dal 1° dicembre al 25 aprile, il pascolo estivo fino al 30 settembre con somministrazione del conveniente pascolare per il bestiame dell'*ara*.

IV anno: SEMINA A COLTI

Era destinato alla coltivazione talvolta del grano o dell'avena (*biada*). la semina era realizzata dopo un solo passaggio di aratro. Vi era il pascolo estivo fino al 30 settembre.

Il Comune ogni volta che il quarto andava in semina frazionava lo stesso in tanti piccoli appezzamenti della dimensione di 8 *Stari* (circa 0,92 ettari), poi tramite estrazione a sorte ripartiva il tutto per la popolazione. Ogni famiglia di Bieda aveva così il suo pezzo di terra da coltivare e una volta avvenuto il raccolto pagava un Ruolo al Comune.

Verso la fine del 1800 e inizio del 1900 da alcune delibere consiliari si possono determinare i quarti nel seguente modo:

- I MACCHIE, con l'appendice di PIANGAGLIARDO.
- II COMUNALE, con l'appendice di S. GIOVENALE, il quarto era: da Grotte Toparina poi per Strada Dogana fino a Valle Vergine, dalla strada di Prato Coccio alla strada Dogana fino a Macchia Nova, dal fosso della Seccareccia fino alla Dogana, dalla linea di Valle Vergine fino a Macchia Nova, dal Pallucchetto fino alla Casentile.
- III SELVA SECCA (all'infuori dell'appezzamento al di là del Canino, distinto in vocabolo: VIGNOLO - PUNTON SIRIGNANO - CAPRARECCIA), e aggiungendo gli appezzamenti di GREPPO MARINO - CAMPO SOLEGRANO - CASENILE.
- IV TERZOLO, aggiungendo gli appezzamenti VIGNOLO - PUNTON SIRIGNANO - CAPRARECCIA.

I Rapporti di lavoro a Bieda nel 1901

Nell'Ottobre 1901 il Ministero dell'Agricoltura intende procedere ad alcune modifiche riguardanti le leggi sul lavoro, per questo ha necessità di acquisire notizie relative al mondo del lavoro, orari, contratti, salari, rappresentanti dei lavoratori, scioperi ecc.

Pertanto le Prefetture inviano a tutti i Comuni italiani un articolato questionario per raccogliere le notizie richieste dal Ministero.

Ecco l'interessante risposta del Sindaco di Bieda Angelo Ferri alla circolare n. 47344 del 9 Ottobre 1901 della Prefettura di Roma.

In relazione alla circolare contrassegnata, poco ho da dire. Gli abitanti di questo piccolo paese sono dediti quasi esclusivamente alla coltivazione della terra e all'allevamento del bestiame; si hanno perciò due specie di operai: contadini e pastori.

I primi, contadini obbligati o braccianti, vengono contrattati a giornata e pagati ogni domenica, con una moneta

prestabilita, variabile a seconda delle stagioni e dei lavori campestri. Per il loro licenziamento basta un avviso dato verbalmente il giorno che precede quello con cui s'intende far cessare l'opera.

Gli altri, pastori, sono ammessi al servizio generalmente ad anno. sono retribuiti con un salario prestabilito, variabile con il variare delle stagioni, e con un sovrappiù fisso in generi alimentari, oltre a qualche altro incerto sconto la specialità del servizio e degli animali che essi custodiscono o allevano. I pastori, siano richiesti a mesi o ad anno, possono rinunciare o venire licenziati in ogni tempo, mediante verbale avviso da darsi tre o quattro giorni innanzi. Per il pagamento del salario non c'è termine fisso: i più bisognosi lo riscuotono a fine di ogni mese, alcuni ogni due o tre mesi, pochi a fine anno. Il sovrappiù in generi alimentari viene corrisposto settimanalmente, al venerdì o sabato.

Gli scioperi non succedono mai, né quelli d'altra categoria d'operai, che si manifestano anche troppo spesso nei grandi centri, hanno qui alcuna influenza. Le poche controversie che sorgono tra padrone ed operaio, vengono sempre definite dal Conciliatore e raramente con la sentenza. Non mi risulta che le consuetudini brevemente su accennate siano raccolte in norme o statuti.

Il Sindaco

Bieda, 25 Ottobre 1901.

N. 184

Disposto alle circolari
e volentieri n. 47344

Il Sindaco
Angelo Ferri

Il Comune di Bieda
in relazione alla circolare
contrassegnata, per far da Sire,
gli abitanti di questo
piccolo paese sono dediti quasi
esclusivamente alla coltivazione della
terra e all'allevamento del
bestiame; si hanno perciò due specie
di operai: contadini e pastori.

I primi, contadini obbligati
o braccianti, vengono contrattati a
giornata e pagati ogni domenica, con
una moneta prestabilita, variabile a
seconda delle stagioni e dei lavori
campestri. Per il loro licenziamento
basta un avviso dato verbalmente
il giorno che precede quello con cui
s'intende far cessare l'opera.

Gli altri, pastori, sono ammessi
al servizio generalmente ad anno.



Censimento degli animali da lavoro e da allevamento a Bieda nel 1862

Nel 1862 fu effettuato un censimento degli animali da lavoro e da allevamento nel Comune di Blera.

Dal Censimento risultarono:

| BOVINI | | CAVALLI | | ASINI | | OVINI | |
|----------------|-----|----------|----|-------|-----|---------|------|
| bovi da lavoro | 200 | cavalli | 24 | asini | 200 | pecore | 2800 |
| vacche | 50 | polledri | 15 | | | montoni | 120 |
| giovenchi | 260 | carosi | 20 | | | agnelli | 350 |
| asseccatrici | 57 | | | | | capre | 845 |
| vitelli | 100 | | | | | | |

La terminologia usata a Blera in quel periodo per definire i bovini e gli equini era la seguente:

BOVINI

Maschi:

Vitello a un anno di età

Vitellone fino a due anni

Birracchio fino a tre anni

Giovenco fino a quattro anni

Toro oltre i quattro

Il maschio **Castrato** a tre anni è il **Bovo** da lavoro.

Con il termine **Mandarino** si indicava il giovenco, al cui

collo si attaccava il campano e guidava il bestiame al pascolo o alla transumanza.

Femmine:

Vitella fino a un anno

Mansetta fino a due anni

Seccaticcia fino a tre anni

Genice fino a quattro anni

Vacca oltre i quattro anni

CAVALLI

Maschi:

Vannino fino a un anno

Caroso fino a due anni

Polletro fino a tre anni

Cavallo oltre i tre anni

Femmine:

Vannina fino a un anno

Carosa fino a 2 anni

Stacca fino a 3 anni

Cavalla oltre i tre anni

SOMARI

Somaretto o **Lattarino** fino a un anno

Poltraccio fino a due/tre anni

Sumaro oltre i tre anni





La riforma agraria a Blera

L'esproprio delle terre ai latifondisti

PARTE PRIMA

Renato Bertocci

L'Italia uscì dalla seconda guerra mondiale in una situazione economica e sociale di vera devastazione. La fine della guerra fece inoltre emergere le molteplici divergenze presenti nella società italiana: da un lato le forti pressioni di rinnovamento di chi aveva partecipato alla lotta armata (il "vento del nord"), dall'altro il peso di chi tendeva a non voler mutare i vecchi equilibri. La frattura era anche interna agli stessi partiti che avevano aderito al Comitato di Liberazione Nazionale, uniti nella lotta comune al nazifascismo, ma estremamente divisi negli indirizzi politici che dovevano guidare la rinascita del Paese. Socialisti e comunisti avevano un orientamento radicalmente egualitario, mentre cattolici e liberali guardavano con timore alla possibilità che in Italia si realizzasse una rivoluzione socialista. Inoltre, cinque anni di lotte contadine dopo la seconda guerra mondiale spronarono le forze politiche, soprattutto della maggioranza, alla ricerca di una soluzione per evitare che la crisi sociale che si era creata a

causa della fame di terra della popolazione rurale sfociasse nella rivoluzione appena citata. Per questi motivi, il 21 ottobre 1950 il parlamento italiano varò la legge stralcio (chiamata in questo modo perché si ritenne opportuno, per ragioni politiche, non procedere ad una riforma agraria generale, ma solo ad un intervento di esproprio sulle grandi proprietà) n. 841, che prevedeva "Norme per la espropriazione, bonifica, trasformazione ed assegnazione della terra ai contadini". La carta prevedeva l'esproprio forzoso ai latifondisti e la distribuzione delle terre ai braccianti, che diventavano così piccoli imprenditori. Gli obiettivi politici della riforma miravano a placare le tensioni sociali nelle campagne centro-meridionali, cercando di mantenere la mano d'opera nelle attività agricole e di ricostruire un tessuto sociale ancorato alla campagna, partecipe ed interessato alle sorti del sistema democratico repubblicano. L'obiettivo della Democrazia Cristiana era inoltre quello di eliminare le condizioni che favorivano consenso al Partito

| SCAGLIONI DI REDDITO IMPONIBILE TOTALE (LIRE) | REDDITO IMPONIBILE MEDIO PER ETTARO (LIRE) | | | | | | | | | |
|--|--|-----|-----|-----|-----|-----|-----|-----|-----|----------------------------|
| | 1.000 E OLTRE | 900 | 800 | 700 | 600 | 500 | 400 | 300 | 200 | 100 E MENO ⁵ |
| Fino a 30.000 | - | - | - | - | - | - | - | - | - | - |
| Da 30.000 a 60.000 | - | - | - | - | - | 0 | 15 | 30 | 55 | 70 |
| Da 60.000 a 100.000 | - | - | - | - | 0 | 10 | 30 | 60 | 70 | 85 |
| Da 100.000 a 200.000 | 35 | 40 | 47 | 55 | 60 | 65 | 70 | 75 | 84 | 90 |
| Da 200.000 a 300.000 | 45 | 50 | 55 | 60 | 65 | 70 | 75 | 80 | 87 | 95 |
| Da 300.000 a 400.000 | 52 | 57 | 60 | 65 | 70 | 75 | 80 | 85 | 90 | 95 |
| Da 400.000 a 500.000 | 60 | 64 | 66 | 71 | 76 | 80 | 85 | 90 | 95 | 95 |
| Da 500.000 a 600.000 | 64 | 70 | 76 | 78 | 80 | 85 | 90 | 95 | 95 | 95 |
| Da 600.000 a 700.000 | 68 | 74 | 79 | 82 | 85 | 90 | 95 | 95 | 95 | 95 |
| Da 700.000 a 800.000 | 72 | 78 | 82 | 85 | 90 | 95 | 95 | 95 | 95 | 95 |
| Da 800.000 a 900.000 | 76 | 82 | 86 | 90 | 93 | 95 | 95 | 95 | 95 | 95 |
| Da 900.000 a 1.000.000 | 82 | 86 | 90 | 93 | 95 | 95 | 95 | 95 | 95 | 95 |
| Da 1.000.000 a 1.200.000 | 90 | 92 | 95 | 95 | 95 | 95 | 95 | 95 | 95 | 95 |
| Oltre 1.200.000 | 95 | 95 | 95 | 95 | 95 | 95 | 95 | 95 | 95 | 95 |

Percentuali di esproprio in ciascuno scaglione di reddito imponibile



Comunista Italiano ed ai movimenti sindacali della sinistra da parte dei contadini. Le proprietà assoggettabili ad espropriazione furono rilevate alla data del 15 novembre 1949. Vennero infatti considerate inefficaci le alienazioni a titolo gratuito o oneroso compiute successivamente. Le percentuali di esproprio furono calcolate basandosi su scaglioni del reddito totale imponibile delle aziende espropriate e sul loro reddito imponibile medio per ettaro. La determinazione delle indennità di espropriazione fu calcolata in base ai valori imponibili accertati ai fini e con i criteri dell'applicazione della imposta progressiva sul patrimonio e fu previsto che il pagamento di tali indennità fosse effettuato in titoli di debito pubblico al portatore, riscattabili in 25 anni al tasso del 5%. Era stata inoltre prevista la trasformazione e miglioramento dei terreni da effettuarsi a cura degli Enti di Riforma, con la partecipazione degli assegnatari del fondo. Per l'applicazione della riforma furono istituiti enti appositi fra cui l'Ente per la colonizzazione della Maremma toscano-laziale e del Territorio del Fucino poi mutato, attraverso la legge n. 639 del 9 agosto 1954, in Ente per la Colonizzazione della Maremma Tosco-Laziale (spesso abbreviato in "Ente Maremma"), che aveva una superficie di competenza di 956.638

ettari, provvedeva alla preparazione dei programmi di trasformazione fondiaria e agraria e distribuiva i terreni agli agricoltori anche nella zona in cui ricade il Comune di Blera (Bieda fino al 1952). Nel 1951 si era giunti già ai Decreti di espropriazione proposti dall'allora Ministro per l'agricoltura e le foreste Amintore Fanfani e firmati dal Presidente della Repubblica Luigi Einaudi. Attraverso i D.P.R. n. 913 e 914 del 30 agosto, per il nostro paese ed in particolare per la frazione di Civitella Cesi furono approvati i piani particolareggiati di espropriazione di circa 1.300 ettari di terreno di proprietà di Torlonia Andrea fu Leopoldo che venivano trasferiti all'Ente Maremma a fronte di un indennizzo pari a circa 72 milioni di lire. Si trattava di circa 900 ettari di seminativo e di 400 ettari divisi fra prati, pascoli e boschi diffusi nei dintorni del centro abitato di Civitella Cesi, nelle località Le Ripe, Vignarelle, La Mola, Pascolare, Poggio, Fontanile delle 3 vasche, Castellina, Case Nuove, Prato Leone, Saltarello, Grotta Papa, Monte Monastero, Vaccareccia, Prato Nuovo, Prato Coluppo. Si trattava di una mutazione repentina dell'assetto sociale ed economico della nostra frazione, che fino a quel momento era stata popolata da braccianti e dipendenti della grande tenuta Torlonia e che si ritrovava in quel momento popolata di tanti potenziali imprenditori agricoli.

Supplemento ordinario alla GAZZETTA UFFICIALE n. 212 del 15 settembre 1951 26

Art. 3.
E' ordinata la immediata occupazione, da parte dell'Ente, dei terreni indicati nei precedenti articoli 1 e 2.

Art. 4.
L'elenco dei terreni, con l'indicazione dell'indennità di espropriazione offerta, munito del visto del Ministro proponente, forma parte integrante del presente decreto, che entra in vigore il giorno stesso della sua pubblicazione nella Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana.

Il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sarà inserito nella Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti della Repubblica Italiana. E' fatto obbligo a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Gressoney, addì 30 agosto 1951

EINAUDI
DI CAROLLO — FANFANI

Visto, il Guardasigilli: ZOLI
Registrato alla Corte dei conti, addì 14 settembre 1951
Atto del Governo, registro n. 42, foglio n. 74. — CANCELLERIA

D.P.R. n. 914 del 30 agosto 1951 ▶

COMUNE DI BIBBA (Civitella Cesi) (Viterbo)

Elenco dei terreni espropriati nei confronti di Torlonia don Andrea fu Leopoldo a norma delle leggi 12 maggio 1950, n. 236, 11 ottobre 1950, n. 841 e D. P. 7 febbraio 1951, n. 68

| DENOMINAZIONE DELLA LOCALITÀ | CANTO | MISURA A. 1928 | MISURA A. 1951 | QUALITÀ | Espropriato | | | Riparto Danni (L. 1) |
|--------------------------------|-------|----------------|----------------|------------------|-------------|-----|-----------|----------------------|
| | | | | | ettari | are | centesimi | |
| Partita censita n. 19 - V. C.) | | | | | | | | |
| La Vignarella | Y | 100 | --- | Vigno | 0 | 18 | 20 | 44,21 |
| La Mola | Y | 112 | --- | Prato | 1 | 00 | 00 | 500,20 |
| Case Nuove | Y | 140 | --- | Id. | 0 | 26 | 40 | 162,00 |
| Il Soglio | Y | 181 | --- | Pascolo occupato | 1 | 71 | 00 | 204,00 |
| Id. | Y | 132 | --- | Prato | 0 | 23 | 00 | 767,00 |
| Id. | Y | 130 | --- | Pascolo occupato | 0 | 17 | 00 | 7,00 |
| La Madonna | Y | 100 | --- | Prato | 0 | 07 | 70 | 21,00 |
| Id. | Y | 130 | --- | Id. | 0 | 40 | 00 | 230,00 |
| Id. | Y | 190 | --- | Id. | 0 | 07 | 00 | 180,00 |
| Id. | Y | 170 | --- | Id. | 0 | 00 | 20 | 25,00 |
| La Vignarella | Y | 201 | --- | Casale | 0 | 43 | 00 | 26,00 |
| La Mola | Y | 418 | --- | Bosco eduo misto | 0 | 43 | 00 | 26,00 |
| Totale | | | | | 1 | 70 | 30 | 2.977,04 |

Il territorio di cui all'elenco di esproprio riguardante il sig. Torlonia don Andrea fu Leopoldo, è costituito dalla parcelle nn. 102, 101, 100, 101, 102, 103, 104, 105, 106, 107, 113 della Sez. I.

L'indennità di espropriazione è di L. 752.042,00 (settecentocinquantaquattromila e cent. 00) e vale salvo sua determinazione definitiva, ai sensi dell'art. 18 della legge 12 ottobre 1950, n. 841.

Visto, il Ministro per l'Agricoltura e le foreste
PASSARI

DECRETO DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA 30 agosto 1951, n. 914.
Trasferimento alla Ente per la colonizzazione della Maremma toscano-laziale e del territorio del Fucino di terreni di proprietà di Torlonia Andrea fu Leopoldo, in comune di Bieda (Viterbo).

IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA

Visti gli articoli 77, comma primo, ed 87, comma quinto, della Costituzione della Repubblica;
Viste le leggi 12 maggio 1950, n. 236 e 11 ottobre 1950, n. 841;
In virtù della delegazione concessa agli articoli 6 della legge 12 maggio 1950, n. 236, cd 1 e 2 della legge 11 ottobre 1950, n. 841;

Visto il decreto del Presidente della Repubblica 7 febbraio 1951, n. 68;

Udito il parere, in data 3 agosto 1951, della Commissione parlamentare, nominata a norma degli articoli 5 della legge 12 maggio 1950, n. 236, ed 1 e 2 della legge 11 ottobre 1950, n. 841, in quale ho esaminato il piano particolareggiato di espropriazione, compilato dall'Ente per la colonizzazione della Maremma toscano-laziale e del territorio del Fucino, per i terreni ricadenti nel comune di Bieda (provincia di Viterbo), della superficie di Ha. 1.992,19,50, nei confronti di Torlonia Andrea fu Leopoldo;

Sentite il Consiglio dei Ministri;
Sulla proposta del Ministro Segretario di Stato per l'Agricoltura e le foreste;

Bibliografia

- BARBERO G., Riforma agraria italiana, Feltrinelli, Milano, 1960
- PARIS A., a cura di, L'Italia repubblicana e gli anni dello sviluppo, Istituto Luigi Sturzo
- FILADELFA B., a cura di, Analisi di un intervento di riforma fondiaria, Consiglio regionale della Basilicata, 2013
- D.P.R. n. 913 del 30 agosto 1951
- D.P.R. n. 914 del 30 agosto 1951
- Legge Stralcio n. 841 del 21 ottobre 1950

Decreto:

Art. 1.

E' approvato il piano particolareggiato di assegnazione...

Art. 2.

I terreni indicati nel precedente articolo a specificamente designati...

Art. 3.

E' ordinata la immediata occupazione, da parte dell'Ente...

Art. 4.

L'elenco dei terreni, con l'indicazione dell'indennita' di espropriazione...

Data a Grassano, addi 30 agosto 1951

REINAUDI

De Grassano - Farnese

Visto il Guardasigilli: Zoni Registrato alla Corte dei conti, addi 15 settembre 1951...

COMUNE DI BIEDA (Cirivella Cesi) (Viterbo)

Elenco dei terreni espropriati nei confronti di Testolina don Andrea fu Leopoldo...

Table with columns: DENOMINAZIONE DELLA LOCALITA', Numero, Partenza, Qualita, and Rendimento. Includes sub-table for Cirivella Cesi.

Main table for Bieda (Cirivella Cesi) with columns: DENOMINAZIONE DELLA LOCALITA', Numero, Partenza, Qualita, Rendimento, and Rendimento Dismessa.

Table for the second page of Bieda (Cirivella Cesi) with columns: DENOMINAZIONE DELLA LOCALITA', Numero, Partenza, Qualita, and Rendimento.

Table for the second page of Bieda (Cirivella Cesi) with columns: DENOMINAZIONE DELLA LOCALITA', Numero, Partenza, Qualita, Rendimento, and Rendimento Dismessa.

Il territorio di cui all'elenco di sopra, riguardando il sig. Testolina don Andrea fu Leopoldo, e costituito dal seguente accorpamento sito nel Comune sopra indicato:

Accorpamento in localita' Cirivella Cesi - continuate. Nota: con il fondo Vesco e, per un tratto, con parte del fondo della particella 306...



La carestia del 1766 a Bieda

Massimo Bracciani

Negli anni che vanno dal 1763 al 1767 l'Italia centro-meridionale viene colpita da una carestia che in alcune zone e in alcune annate risulta gravissima. Le origini sono da ritenersi principalmente di natura climatica ma non c'è accordo sulle cause: chi ipotizza una grande siccità, chi all'opposto parla di eccessiva piovosità che portò "frane e inondazioni orribili", infine c'è chi riporta di inverni estremamente rigidi, con forti gelate anche nella tarda primavera. Certo è che ci troviamo nei secoli della Piccola Glaciazione che va dalla metà del XVI alla metà del XIX secolo in cui si registrò un brusco abbassamento della temperatura media terrestre nell'emisfero settentrionale, come risulta dagli effetti documentati, in particolare, in Europa e nel Nord America.

Ad aggravare la carestia dovuta agli scarsi raccolti concorrevano a volte fenomeni speculativi di grandi e piccoli proprietari terrieri. Carlo Tapia, in un suo trattato del 1638, scrive che la carestia «si caggiona primieramente da quelli li quali comprano il grano, e l'occultano o nelle fosse, o in altri luoghi, per riservarlo poi a tempo del mancamento del grano, acciò che si venda a prezzi maggiori (...). Si caggiona anco la carestia dall'extraersi il formento fuori dal regno».¹ Anche Bieda è colpita dalla carestia che manifesta i suoi primi effetti nel 1764, ma si fa sentire ancora più forte nel 1766. Leggiamo nel verbale del Consiglio comunale del 15 giugno 1766:

Avanti all'Illustrissimo Signor Giacomo Brenciaglia, commissario di questa terra di Bieda e davanti all'illustrissimi Sig.ri Martino Galli, Fabrizio Pirri e Stefano Mazzarella, Priori reggenti, fu radunato il pubblico consiglio nel quale intervennero gli infrascritti signori Reverendo Signor Don Felice Lattanzi, deputato ecclesiastico, Signor Michelangelo Gigliotti, Signor Lorenzo Lattanzi, Giuseppe Cenciarelli, Dionizio Cenciarelli, Vivenzio Carlo Sandoletti, Angelo Maria Ciancaglioni, Giovanni Crisostomo Gecchi, Vivenzio Tolomei, Domenico Mazzarelli, Giuseppe Moscardini, Felice Sandoletti, Felice Rogari, Antonio Chiodi, Domenico Marini, Bernardino Belardinelli, Ermete Galli, Antonio Scardovi, Pietro Zecca, Angelo Bianchi, Giuseppe Galli, Domenico Montini, Paolo Sergi

A questi così congregati e radunati invocato prima il Santissimo nome di Dio furono fatte le seguenti proposte cioè Primo. Si propone che dalla relazione avuta animosamente dall'agricoltori di questa terra che li grani di questo nostro territorio sono stati notabilmente danneggiati in una maniera deplorabile talmente che si

vede imminente una maggior carestia dell'anno 1764, e del corrente 1766, onde per impulso anche dell'illustrissimo Consiglio è necessario di trovare un temperamento di riparare all'imminente ruina di tutto il popolo con fare ricorso ai superiori ed altro che più verrà espediente.

Si avvicina il periodo della mietitura e le notizie che vengono dalle campagne sono sconcertanti. Il Consiglio decide di prendere rapidi provvedimenti.

Il Sig. Martino Galli primo priore chiamò per primo consultore il Sig. Lorenzo Lattanzi il quale [...] disse sopra la prima² fosse di parere che si debbino mandare a riconoscere per maggior sicurezza tutti li grani tanto del Terzolo, di Selvasecca e di tutto il territorio da quattro agricoltori esperti e capaci per riconoscere il grave danno che è nelle nostre campagne e dalla perizia che risulterà dalli medesimi supplicare ad istanza delli Signori Priori la Congregazione del Buon Governo ed altri superiori col mandare la perizia delli medesimi una in detta Sacra Congregazione, l'altra in Consulta e un'altra all'Eccellentissimo Camerlengo, affinché riconoschino sotto gli occhi le miserie di questo povero Popolo, e supplicare la Sacra Consulta affinché possa ammettere questa Comunità ai monti³ per la somma di scudi 6000 altrimenti si vedrà perire di fame tutta questa povera gente, e siccome deve portarsi in Roma questo nostro Illustrissimo Commissario di pregarlo a sollecitare la partenza e di coadiuvare le nostre premure con la viva voce presso i Superiori per maggiormente ottenere il bramato intento e per deputati nomino i Signori Giuseppe Cenciarelli, Fabrizio Pirri, Giovanni Gecchi e Angelo Maria Ciancaglioni.

Si prevede un raccolto scarsissimo e il Consiglio invia quattro suoi membri a verificare l'effettivo stato dei campi. Si decide inoltre di chiedere un prestito di 6000 scudi per poter far scorta di una adeguata quantità di grano. Il Commissario Giacomo Brenciaglia, che deve recarsi a Roma per propri affari, viene invitato a chiedere aiuto alla Congregazione del Buon Governo, alla Consulta e all'Eccellentissimo Camerlengo, cardinale che si occupava dell'amministrazione finanziaria dello Stato Pontificio.

2 Primo punto all'ordine del giorno

3 Non è chiaro se si intenda richiedere il prestito al Monte Frumentario, a quello Pecuniario o ai Monti di Pietà. I primi monti frumentari sono nati alla fine del XV secolo per prestare ai contadini più poveri il grano e l'orzo per la semina, ed ebbero una notevole diffusione durante i secoli XVI e XVII. Essi si rivolgevano in particolare ai tanti che vivevano in condizioni di pura sussistenza quando, per il bisogno, erano costretti a mangiare anche quanto doveva essere riservato alla semina.

1 ETTORE DI MEO Osservazioni sulla carestia del 1763-1764. Misure adottate ed effetti demografici: il caso di Cori



Nella stessa seduta si decide di acquistare a Corneto (Tarquini) 20 o 30 rubbi di grano per le immediate necessità del forno del *pan venale*, gestito dall'appaltatore Carlo Zolla, che è rimasto sfornito di farina. La quantità di grano non è definita con precisione perché, come già riportato, la scarsità dei raccolti è un fenomeno che ha colpito tutto il centro-sud Italia e quindi è difficile reperire qualsiasi tipo di cereale. Molti comuni hanno emanato ordinanze che vietano la vendita di cereali fuori dei limiti del territorio municipale. A Perugia, ad esempio, nel 1763, anno che già venne definito "penurioso" di raccolti, venne promulgato il seguente editto:

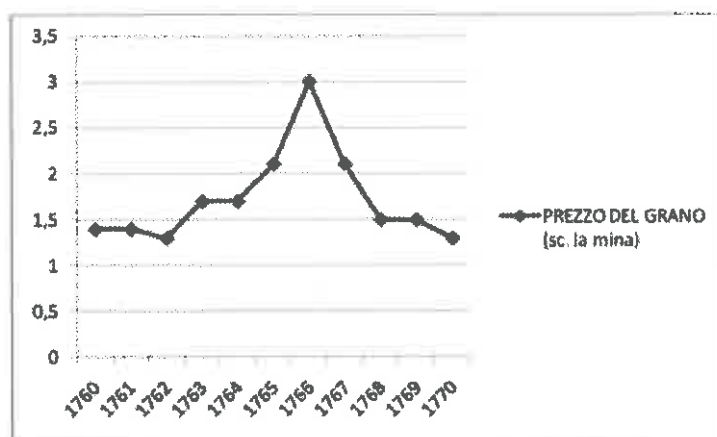
EDITTO

GAETANO SFORZA *Pronotaro Apostolico del numero de' Partecipanti, Referendario dell'una, e l'altra Segnatura, Ponente della S. Consulta, Votante della Sagra Visita Apostolica, e Commissario Apostolico specialmente deputato dalla SANTITA' di Nostro Signore CLEMENTE XIII. Felicemente Regnante.*

Al fine di provvedere in ogni parte al mantenimento dell'Annona⁴ in questa città di Perugia, è ben assicurare il Popolo del suo Sostentamento in quest'Anno penurioso, oltre i provvedimenti già presi, e che tuttavia si prenderanno in sfogo della Commissione dalla Clemenza di NOSTRO SIGNORE benignamente addossatasi, crediamo indispensabile l'aver presente la precisa totalità de' Grani tanto nuovi, che vecchi, i quali trovansi in questa Città di Perugia, e nel di lei Territorio...

...Che però facendo uso delle nostre speciali facoltà di Commissario Apostolico, col tenore del presente Editto ordiniamo a tutti i Possidenti, Coloni, Affittuari, Ministri, Luoghi Pij, comprese anche le Undici Congregazioni, ad à tutte, e singole Persone Ecclesiastiche, Regolari, Claustrali, ed in qualunque maniera Privilegiate, e Privilegiatissime, delle quali dovesse farsi una speciale, ed individua menzione, che nel termine di tre giorni dalla pubblicazione del presente per quelli di questa Città, e di dieci per gl'Abitanti nel Territorio debbano dare, ed esibire nella Cancelleria Decemvirale le respective Assegne di tutto il Grano nuovo, e vecchio, Orzo, Biada, Legumi, Mistumi, e di altri simili Generi, che si trovano raccolti, ed inconsunti, specificando nelle medesime la quantità delle Bocche di ciascheduna Famiglia il consumo fino alla nuova Raccolta, il mantenimento de' Contadini, e la quantità delle Bocche di essi, il bisogno per le imminenti Sementi, e l'individuazione de' precisi Luoghi, ove detti Generi

si ritengono, sotto pena in caso di contravvenzione di scudi cinquecento d'oro da pagarsi in oro, e d'applicarsi a Nostro arbitrio, e della formale Carcerazione, e di altre afflittive, oltre la perdita di tutto il Grano, Orzo, Biada, Legumi, Mistumi, compresa anche la porzione assegnata, quando l'Assegna data non si trovasse fedele, e si fosse mancato nell'indicare l'intera quantità, o fusse alterato il consumo, ed il numero delle Bocche, o si riconoscesse non vero, il luogo della ritenzione di detti generi..."⁵



Prezzo del grano stabilito dalla Congregazione dell'Annona dal 1760 al 1770

Molte comunità furono costrette ad inviare delegati a cercare rifornimenti nei porti della costa comprando frumento a prezzi che in quegli anni subirono notevoli variazioni, fino a raddoppiare nel 1766 come si vede nel grafico riportato sopra⁶.

Il Consiglio si riunisce anche il giorno dopo, 16 giugno 1766, e i consiglieri Giuseppe Cenciarelli, Fabrizio Pirri, Giovanni Gecchi e Angelo Maria Ciancaglioni, di ritorno dalla loro ispezione sui terreni coltivati a grano del territorio di Bieda, mostrano agli altri consiglieri presenti alla seduta i campioni di spighe raccolte che si dimostrano di pessima qualità. Inoltre i quattro incaricati dichiarano che la quantità di frumento che si riuscirà a mietere sarà poco più di quanto era stato seminato. Quindi si ribadisce la necessità di prendere un prestito per poter fare scorta di grano e a garanzia di tale prestito vengono proposte le due tenute di Regalata e di Cesi. Anche i Consiglieri sia i presenti che gli assenti dovranno farsi garanti per i denari richiesti.

Si stabilisce inoltre, su richiesta dell'appaltatore del forno Pietro Paolo Zolla "a motivo della scarsezza del grano" di diminuire il peso delle pagnotte da otto oncie a sette oncie. Scrive a questo proposito Luca Topi :

«Consideriamo i forni che producevano "pane venale"; si trattava di forni con il monopolio della vendita diretta al popolo, solitamente di proprietà delle Comunità, che li davano

4 La Congregazione dell'Annona, ovvero ufficialmente in latino *Congregatio pro ubertate annonae* era un organismo della Curia romana istituito con lo scopo di vigilare affinché lo Stato della Chiesa non avesse penuria di vivande, al fine di prevenire le carestie e attrezzarsi autonomamente per evitare il peggio alla popolazione. Invero, nel corso dei secoli, questa congregazione fu sempre poco considerata dai cardinali che vi prestarono attenzione solo in caso di richiami ufficiali del pontefice o in situazioni particolarmente gravi.

5 Archivio storico del Comune di Perugia, Editti e Bandi, 38, c. 43.

6 DIANA DRAGONI *Carestia e solidarietà: il caso del 1764-1767 nel Perugino. Considerazioni su cause, interventi e conseguenze sulla popolazione.* Pag. 669 (Atti Decimo Seminario di Geografia Medica, Roma 2010)



in appalto seguendo le norme e con l'approvazione del Buon Governo. In questi casi il Consiglio della Comunità regolava il peso e il costo della pagnotta, secondo la regola che "il pane, alla vendita, non varia di prezzo: varia di peso". Di conseguenza, proprio sul peso del pane si scatenavano le diatribe maggiori fra affittuari dei forni, Comunità e popolazione, in un gioco nel quale l'affittuario tendeva ad abbassare il peso delle pagnotte e ad aumentarne il prezzo e la Comunità - che pretendeva lo scrupoloso rispetto delle norme contrattuali ed era sempre contraria alle richieste dell'affittuario per non incorrere nelle ire della popolazione - fungeva da spettatore molto attento e partecipe.»⁷

A questo punto corre l'obbligo di ricordare che la Comunità, nel nostro caso il Consiglio Comunale, non era un organo eletto dal popolo, ma formato dal Commissario nominato dallo Stato Pontificio, da un deputato ecclesiastico e dai rappresentanti delle famiglie benestanti che avevano proprietà ovvero terreni ed immobili. Il popolo erano i mezzadri, i casenghi⁸, i braccianti, i piccoli artigiani e commercianti e le loro famiglie. La carestia non era un problema diretto per le famiglie benestanti che non mancavano certamente di ciò che serviva a nutrirle. I ceti dirigenti «guardavano con crescente preoccupazione il popolo affamato. Temevano, a ragione, che la fame potesse generare odio e quindi sete di vendetta verso di loro, che non avevano problemi alimentari; temevano che un giorno d'ira potesse travolgerli.

Le «grida» ai forni. Un lamento agghiacciante. Il segno inequivocabile della paura popolare, capace di provocare nelle autorità un lungo brivido di terrore. Chi mai potrebbe fermare infatti un popolo affamato? Bene descrive lo stato d'animo delle classi dirigenti un manoscritto anonimo del XVIII secolo:

... basta rivolgere il pensiero all'orribile sconcerto, e disordine estremo che sopraggiunge in un popolo qualora venisse ad un tratto a mancare l'alimento necessario; la disobbedienza, il tumulto, la disperazione, il pericolo prossimo della vita turbano subito l'ordine tutto del governo e non rimane in una città vestigio alcuno di regolamento.»^{9,10}

Vorrei chiudere con una breve considerazione sull'attualità di queste vicende. Ancor oggi nel mondo si soffre la fame. Molti popoli sono inoltre colpiti da guerre, povertà, mancanza d'istruzione. Noi siamo quelli che viviamo in una condizione di benessere, avendo spesso a disposizione più di quanto sia necessario per una vita dignitosa. Altri sono alla ricerca di condizioni di vita che siano meno disumane, cercano di dare una risposta alle aspettative dei propri figli che sperano in un futuro migliore. Nessun muro di qualsiasi tipo potrà fermarli se i paesi "civili e progrediti" non si adopereranno per creare in questi paesi del terzo mondo migliori condizioni di vita e prospettive di progresso per il futuro.

C A R E S T I A .

Di Cesare Ripa.



Allegoria della Carestia vista dallo studioso perugino Cesare Ripa:

"DONNA, macilente, e malvestita, nella destra mano tenga un ramo di Salice, nella sinistra una pietra Pomice, e a canto avrà una Vacca magra. Dipingesi la Carestia magra, per dimostrare l'effetto del mancamento delle cose alla vita humana necessarie; perché il danaro solito a spendersi largamente in più felici tempi, nella sterile stagione poco meno, che tutto si trasferisce nel dominio di pochi, di modo, che facilmente i poveri rimangono macilenti, e mal vestiti per carestia di pane, e di danari. La pietra Pomice, e il Salice pianta sono sterili, e la sterilità è principale cagione della carestia, ma non sola alcune volte; nasce ancora per insaziabile cupidigia d'alcuni Mercanti, li quali sogliono (fraudando la natura) affliggere la povera gente con li loro inganni. Dipingesi appresso la Vacca magra per segno di carestia, e questo significato lo mostrò Gioseffo nelle sacre lettere quando dichiarò il sogno di Faraone".

Fonte: Ripa (vol. I, 1767, p. 283).

7 LUCA TOPI, *Dar da mangiare a una città. Alatri pontificia alla prova dell'età rivoluzionaria*, Eurostudium^{3M}, luglio-settembre 2013, pag 37

8 Il casengolo era un salariato agricolo che lavorava stagionalmente per conto di proprietari terrieri in campagna in cambio di un corrispettivo in denaro e spesso anche di un pasto.

9 Archivio di Stato di Roma, Presidenza dell'Annona, b. 2297.

10 LUCA TOPI, *Dar da mangiare a una città. Alatri pontificia alla prova dell'età rivoluzionaria*, Eurostudium^{3M}, luglio-settembre 2013, pag 26



La lingua degli statuti comunali di Bieda

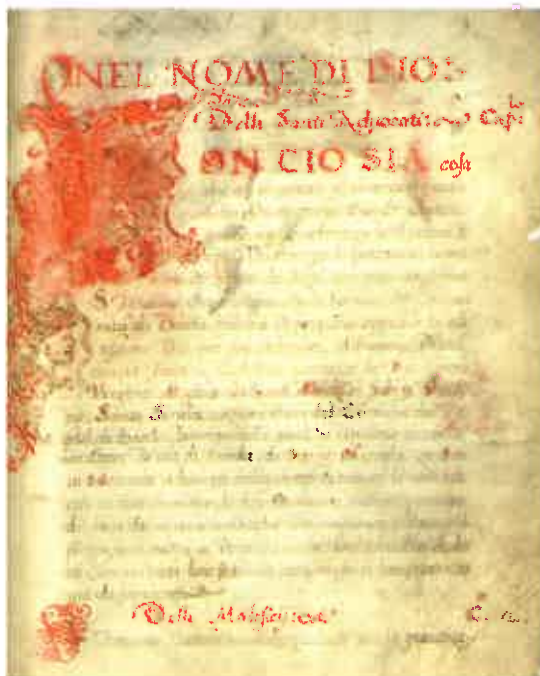
Federica Angeli

Qualche anno fa, era il 2012, decisi di far confluire il mio amore per la lingua italiana e l'attaccamento alla mia terra d'origine in un lavoro di ricerca dal quale sarebbe nata la mia tesi di laurea triennale. L'idea fu quella di procedere all'analisi linguistica di due Statuti comunali bierani del Cinquecento, della cui trascrizione e commento si era occupato negli anni ottanta il nostro stimato prof. Mantovani nel volume *Gli Statuti comunali di Bieda*.

Negli archivi del Comune sono infatti conservati tre Statuti: il primo, in latino, risale al 1515 ed è il più antico; il secondo, datato fra il 1537 e il 1540, rappresenta la traduzione in volgare del primo, pur con significative differenze; il terzo è del 1772.

In questo articolo, per ovvi motivi, cercherò di illustrare per sommi capi gli aspetti più interessanti della mia ricerca e di non annoiare il lettore non avvezzo ai tecnicismi linguistici. Prima sembra opportuno però accennare al contesto storico nel quale questi documenti hanno visto la luce. Siamo nella prima metà del XVI secolo, epoca durante la quale i Comuni del Lazio furono spesso oggetto di contesa fra la Chiesa e le grandi famiglie patrizie. Le cittadine laziali, data la loro economia basata su una pastorizia e un'agricoltura piuttosto primitive, erano praticamente indifese contro la volontà di sopraffazione delle casate nobiliari, da qui il tentativo di mantenere una propria autonomia, ricorrendo di volta in volta all'appoggio della Chiesa o dei Signori. Molto spesso il Papato costituì non solo l'unica protezione contro l'avidità baronale, ma anche il potere che maggiormente si mostrava rispettoso delle autonomie locali.

Gli Statuti bierani si inscrivono all'interno di queste complesse dinamiche, anche se la loro genesi affonda le radici nel secolo precedente. Nell'estate del 1465 infatti il popolo biedano, approfittando del dissidio fra Papa Paolo II e la famiglia Anguillara, insorse contro quest'ultima ed ottenne infine di passare sotto l'amministrazione diretta della Camera Apostolica. Fu nel lasso di tempo successivo che ebbe origine lo Statuto del 1515, voluto dal cardinale di San Giorgio, Raffaele Riario, governatore di Bieda per un periodo. La nuova legislazione fu promossa dal cardinale al fine di migliorare e rinno-



vare normative più antiche che il tempo non ha conservato, per cui non si può valutare la qualità effettiva delle modifiche introdotte. La volontà dei biedani di rimanere sotto l'autorità della Santa Sede fu rispettata per circa un cinquantennio, fin quando per estinguere un debito Papa Leone X Medici cedette la signoria di Bieda alla famiglia degli Anguillara di Ceri; fu durante il governo di don Lelio di Ceri che lo Statuto scritto in latino fu tradotto in volgare.

Lo Statuto del 1515, redatto dal notaio viterbese Malagriccia, è un codice membranaceo composto da dodici fascicoli rilegati, che consta di cento carte; la copertina è stata asportata per cui la prima e l'ultima carta si presentano logore e coperte di macchie. Pur

essendo più antichi questi documenti appaiono tuttavia meglio conservati rispetto alla loro successiva traduzione, fatto dovuto con ogni probabilità alla lingua latina che ne limitava la consultazione ad una cerchia più ristretta di persone.

Lo Statuto presenta la suddivisione in libri, articolati in capitoli e rubriche; il numero dei libri oscillava da 2 a 24, ma il paradigma tipico e più diffuso può essere individuato nella ripartizione in cinque libri, adottata nei nostri due Statuti:

1. *Tabula libri primi officiorum*/"Tavola delli uffici"; il primo libro parla degli *offici*, cioè dei doveri e dei compiti che spettavano alle cariche governative ed ai funzionari della pubblica amministrazione.
2. *Tabula libri secundi causarum civilium*/"Tavola delli civili", con le norme giudiziarie che regolavano la celebrazione dei processi civili.
3. *Tabula libri tertii malleficiorum*/"Tavola delli malefici"; dal latino *maleficium*, "misfatto", "delitto", il libro terzo riguarda la giustizia penale.
4. *Tabula libri quarti damnorum datorum*/"Tavola delli danni dati", che tratta del risarcimento dei danni arrecati alle proprietà altrui o a persone.
5. *Tabula libri quinti de extraordinariis*/"Tavola delli straordinariis", che non è incentrata su un argomento in particolare, ma tratta di tutto ciò che non è contemplato nei libri precedenti.

Il secondo Statuto (1537-'40), è anch'esso contenuto in un



codice membranaceo, composto da fascicoli per un totale di 99 carte; come per il primo, la copertina è stata asportata per cui anche in questo caso i fogli di apertura e chiusura appaiono sporchi e coperti di macchie untuose; vi sono anche all'interno carte macchiate e sciolte o precariamente tenute insieme dalla rilegatura originaria. In alcuni passi la lettura risulta difficile per la scomparsa dell'inchiostro dovuta allo sfregamento, segno di un'assidua consultazione: questo statuto nasce infatti come traduzione del testo del 1515 per ragioni pratiche (il latino era lingua della Chiesa, della burocrazia, ma non del popolo). Lo studio di questo secondo documento è stato però condotto dal prof. Mantovani su una riproduzione fotografica, in quanto l'originale si trova in deposito presso la Biblioteca del Senato della Repubblica. Il mio lavoro si è concentrato principalmente sullo Statuto in lingua volgare del 1537-'40, approfondendone solamente una sezione, relativa al Libro V *delli straordinarii*, che a differenza dei precedenti non tratta un argomento circoscritto; esso raccoglie infatti una grande varietà di norme sugli argomenti cosiddetti *extra ordinem*, che non rientrano cioè in nessuna tematica precisa. Troviamo dunque norme generali relative in gran parte all'igiene pubblica: fra i provvedimenti in tal senso vi era ad esempio il divieto di tenere la *privascia*, la 'latrina', sopra l'abitazione altrui; oppure l'imposizione ai barbieri di non gettare per le strade il sangue salassato (pare avessero anche questa mansione!), o ancora si vieta di sciacquare nelle fontane le interiora degli animali; si parla inoltre della manutenzione delle strade e delle porte della città, del corretto uso delle acque pubbliche, del regolamento di varie attività commerciali quali le macellerie.

Ho articolato l'analisi linguistica secondo le varie componenti fonetiche, morfologiche, sintattiche, lessicali, setacciando il testo parola per parola e riportando i fenomeni rilevanti con i relativi esempi.

Un capitolo interessante è scaturito dalla comparazione con il testo a fronte in lingua latina, che costituisce uno strumento imprescindibile per fornire una visione più completa di questi testi: nel Cinquecento infatti non si era ancora compiuto il processo che avrebbe portato alla scissione del binomio latino-volgare, almeno nei documenti scritti di natura ufficiale. È emersa dunque una situazione di forte contaminazione reciproca fra le due redazioni, evidente ad esempio a livello grafico nella conservazione di nessi latini in parole in volgare quali *excepto*, *iurisdictione*, *instantia*, *cognosca*; o nella presenza dell'h etimologica come relitto grafico del latino nelle forme del verbo avere (*havrà*). Si è evidenziato in generale come questo latino cinquecentesco risenta del volgare, a partire dall'ordine dei costituenti della frase (soggetto, verbo, etc.) che non è più quello della classicità; per finire con l'aspetto lessicale, probabilmente quello più interessante per i lettori: troviamo infatti termini come *abbeveratoribus* (c.96^v), riferito all'italiano *abbeveratoio*, il recipiente o il luogo in cui gli animali bevono; il nominativo *abeverator* sembra attestato nel latino medievale duecentesco di Piacenza, mentre nel toscano trecentesco abbiamo *abeveratorium*. In questo passo degli Statuti si fa divieto di «far bruttezza nelle fontane o abbeveratori», cioè di lavarvi interiora di animali o immergervi ve-

getali di ogni genere senza prima averli ripuliti dalla terra. In un'altra rubrica si vieta di «uccellare nell'escato altrui», ossia di interferire o danneggiare le trappole piazzate da qualcun altro; la forma *ucellantis* (c. 97^r) che si legge nel testo, deriverebbe dal verbo *ucellare*, che non compare però nei glossari del tardo latino, per cui si può ipotizzare che in questo caso sia la voce latina ad essersi modellata sul volgare. Per quanto riguarda invece il capitolo dedicato al volgare, l'obiettivo principale della ricerca è stato quello di isolarne i tratti linguistici peculiari al fine di sottolineare comunanze e divergenze con le aree limitrofe o con quelle più lontane, cercando di inquadrare questi documenti all'interno del panorama geolinguistico del Lazio, regione che non presenta confini ben definiti in tal senso.

Sulla base dei dati raccolti si può constatare come la lingua degli Statuti blerani, soprattutto in ambito fonetico e morfologico, sia partecipe sia dell'influsso del toscano sia del romanesco; tra i fenomeni comuni ad entrambi i dialetti troviamo ad esempio la forma dell'articolo maschile plurale *li*, o ancora le forme del congiuntivo presente in *-i* (*sappi*, *faccino*). Queste vicinanze fra i due dialetti potrebbero spiegarsi con il processo di toscanizzazione che il romanesco, lingua che godeva di scarso prestigio persino tra i propri parlanti, subì soprattutto nel Cinquecento; si deve inoltre tenere presente che le "condizioni" linguistiche del toscano erano quelle predominanti a Viterbo, il centro cittadino principale della Tuscia al quale Blera faceva riferimento dal punto di vista socio-politico ed economico. Anche in questo capitolo la parte più coinvolgente e meno tediosa si è dimostrata l'analisi lessicale, nella quale al lettore appartenente all'identità linguistica e culturale blerana non può certo sfuggire l'elemento dialettale. Nella c. 98^r si legge ad esempio *abbottare*, 'gonfiare soffiando', composto di *a* + *botta*, 'rospo'; l'aggettivo derivante, *abbottato*, è ancora in uso nella parlata locale. Negli Statuti si vieta espressamente ai macellai di vendere carni *abbottate*, cioè gonfiate artificialmente perché assumano un aspetto più appariscente e gradevole.

In un altro passo si impone che «Nissuno butti cianche (...) in alcuna parte dentro in Bieda» (c. 94^r), norma di carattere igienico riferita agli arti di animali macellati; la parola *cianca*, ancora oggi diffusa in Toscana e nell'Italia centrale, è attestata già dal '300, anche se curiosamente non c'è accordo sull'etimologia di questa voce, attribuita da alcuni al longobardo, da altri a spagnolo, portoghese e addirittura persiano. Altro termine degno di nota è *ossogna* (c. 92^r), corrispondente all'italiano *sugna*; è attestata dal XIV secolo e deriva dal latino *axungia(m)*, "grasso da ruote", composto da *axis*, "asse del carro", e *ungere*, a cui corrisponde il greco *ὄξυγγιον* (*oxunghion*); indica la massa di grasso attorno agli arnioni del maiale, non adatta all'uso alimentare e pertanto destinata ad ungere attrezzi. Secondo la disposizione degli Statuti, dettata da motivi igienici, era vietato mettere a seccare per le strade del paese i rotoli dell'*ossogna*.

Molte di queste parole - per non citarne altre - familiari alle nostre orecchie contribuiscono a testimoniare una storia tanto antica quanto ininterrotta, in una linea continua che unisce il passato al presente, le vecchie generazioni alle nuove.



Il lungo e controverso restauro della chiesa collegiata

Felice Santella



Palazzo fatto costruire da Sante Lattanzi nel 1762

In questo numero della "Torretta" compaiono articoli che trattano aspetti fino ad oggi sconosciuti e importanti della nostra storia, tutti riferiti alla seconda metà del settecento, secolo caratterizzato da profonde trasformazioni in tutta Europa; Bieda nel suo piccolo non fa eccezione, assistiamo infatti a radicali cambiamenti sul piano amministrativo, sociale e urbanistico, ricordiamo il rifacimento dello Statuto Comunale, la costruzione dell'acquedotto e di nuovi edifici tra cui il palazzo "Lattanzi", ex sede del Comune, il rifacimento delle porte, del lavatoio e di numerose strade.

Tra questi eventi occupa un posto di rilievo l'intervento di restauro della nostra Chiesa Collegiata di Santa Maria. È dalla lettura dei Consigli Comunali dell'epoca che ricaviamo conferme ma soprattutto notizie inedite riguardanti la notevole opera.

Che l'antica chiesa, di stile romanico, abbisognasse di urgenti lavori di restauro lo si capisce già dal verbale del Consiglio Comunale del 6 Maggio 1759 quando, per necessità e per obbedire agli ordini perentori del Vescovo Cardinale Giacomo Oddi, i consiglieri comunali decidono all'unanimità di procedere ad alcuni primi interventi, compreso il tetto che: "...per essere in qualche parte rovinato, in occasione di pioggia abbagna il popolo che ivi concorrono ai Divini Uffizii ...".

Ma è nell'anno 1762 che viene deciso il restauro totale. Lo sappiamo dall'Arciprete Fedele Alberti che dedica un capitolo alla descrizione della chiesa nel suo libro "Bieda

città antichissima della Toscana Suburbicaria", pubblicato nel 1822; e troviamo la puntuale conferma nel Consiglio Comunale del 10 Agosto 1762 in cui si affronta lo spinoso problema del finanziamento dell'opera.

Non potendo ovviamente contare sulle misere casse comunali, occorre prendere i soldi in prestito (a censo), ma come pagare gli interessi? C'è la saggia proposta del consigliere l'illustrissimo Signore Marco Antonio Savini, esponente dell'antica e nobile famiglia blerana, ¹ queste le sue parole: "È purtroppo necessario venire alla restaurazione, e quasi totale riedificazione della Chiesa Parrocchiale, e perciò non avendo questa Comunità altro modo, crederei espediente, che li Signori Priori pro tempore rilascino a questa Comunità l'assegnamento delli 30 scudi annui ad essi dovuti tutta volta però che il Reverendo Clero contribuisca annui scudi 50 da ritrovarsi in quella forma che ad esso Reverendo Clero parerà più propria, e valersi di detti scudi 80 per pa-

1 La famiglia SAVINI trae origine da GIOVANNI DI COLA, proveniente da Gallipoli, nella seconda metà del sec.XV°, egli fu uno dei migliori capitani del suo tempo al servizio di Ferdinando I d'Aragona, re di Napoli, e fece parte dell'esercito che nel 1482 scacciò i turchi da Otranto. Il figlio SABINO abbandonò il reame di Napoli dopo la caduta degli Aragonesi ed entrò al servizio del famoso condottiero Renzo da Ceri Conte di Anguillara, il quale lo tenne in gran conto e gli fece dono di terreni nel territorio di Bieda dove si stabilì e acquistò molti beni. (un atto notarile del 19 agosto 1534 riferisce di un "domino Sabino de Regno", cittadino di Bieda. Da questo Sabino discese MARCO ANTONIO I° che il 29 maggio 1589 era Priore della Comunità di Bieda e con testamento del 15 maggio 1589 disponeva la propria sepoltura nella Chiesa di S. Maria nel monumento funebre di famiglia. SAVINO, uno dei suoi figli, sposò Francesca Caccia di Viterbo dai quali nacque MARCO ANTONIO II° famoso Sergente Maggiore e Comandante di tutte le milizie del Patrimonio di San Pietro in Tuscia. Aveva dimora sia a Bieda che a Viterbo. Sposa in seconde nozze Porzia Fantozzini di Vetralla da cui ha molti figli e tra questi FILIPPO GIULIO che intraprese la carriera militare e sposò Vittoria Zagri di Viterbo da loro discese il nostro MARCO ANTONIO III° nato nel 1726, uno dei principali protagonisti della vicenda di cui ci occupiamo.; uomo colto e dottore in legge, per tanti anni consigliere comunale, svolse attività notarile. Sono frequenti i suoi interventi nei Consigli Comunali, fu a favore della realizzazione dell'acquedotto e della fontana, del rifacimento della porta romana e di tante proposte per alleviare il popolo oppresso dalla miseria. Dimorava anche a Viterbo, dove era entrato a far parte della nobiltà locale, ed ebbe due figli, Filippo che divenne canonico in Bieda e Giovanni Nicola che sposò nel 1800 Teresa Giliotti di Michelangelo. Sono gli ultimi Savini ad abitare a Bieda, nella casa posta in Via Roma con il suo bel portale bugnato sopra il quale resiste ancora l'antico stemma di famiglia. (Noris Angeli, Famiglie viterbesi. Storia e cronaca genealogie e stemmi).



Portale della casa SAVINI



Murature superstiti dell'antica chiesa romanica

gare li frutti delli scudi 2.000 da prendersi a censo ...".
 In pratica il consigliere Savini chiarisce subito che si tratterà di una "quasi totale riedificazione della chiesa" e propone che siano gli Amministratori Comunali vale a dire i 3 Priori residenti, cioè in carica, (una sorta di assessori del tempo) insieme ai rappresentanti del Clero ovvero i sacerdoti e la Parrocchia, (i primi con 30 scudi annui, rinunciando alla loro "indennità di carica", ed i secondi con 50 scudi annui, per un totale di 80 scudi) a pagare gli interessi sul denaro da prendere in prestito, ben 2.000 scudi. Si tratta di una cifra altissima, basti pensare che il bilancio annuale del Comune era di circa 1.700 scudi, lo stipendio annuo del medico di 80 scudi, del Segretario Comunale 50 scudi, del Maestro di Scuola 30 scudi; un filo di pane 1 baiocco cioè un centesimo di scudo, un litro di vino circa 2 baiocchi. Successivamente vennero richiesti altri finanziamenti per il proseguimento ed il completamento dell'opera, forse ci fu qualche modesto lascito, ma non siamo in grado di stabilire quanto effettivamente costò l'opera nel suo complesso, sicuramente diverse migliaia di scudi. Per quanto riguarda invece l'estinzione del debito, si delibera intanto di effettuare la "questua in tempo della raccolta dei grani" affidandosi al buon cuore del popolo, poi si vedrà. C'è però da ricordare, a questo proposito, che la popolazione era vittima, proprio in questi anni, di una tremenda carestia per la quale il Consiglio Comunale stesso dovette più volte prendere provvedimenti per alleviare le sofferenze del popolo ed impedire che la gente morisse letteralmente di fame.

Viene deciso anche di nominare un rappresentante del Comune (*Deputato per la fabrica della Chiesa*) che, insieme a quello designato dal Clero, doveva seguire costantemente e dettagliatamente i lavori del restauro. E così, il **14 Febbraio 1763** viene eletto all'unanimità dal Consiglio il "*Deputato per la fabrica del modernamento della Chiesa Colleggiata*" proprio nella persona dell'Ill.mo Sig. Marc'Antonio Savini; e questo incarico, come vedremo, gli procurerà qualche seccatura.

Intanto l'opera è iniziata dal momento che il **18 Novembre 1764** il Consiglio Comunale deve trovare con urgenza altri fondi necessari al proseguimento dei lavori; così licenziano l'organista - tanto adesso non serve - e tagliano lo stipendio sia al Maestro di Scuola che al moderatore del pubblico orologio "... e li denari applicarsi per la nuova Chiesa..."; persino i proventi della "*Guardiana dei grani*" andranno a finanziare l'opera. Ma non basta, ed ecco che anche il Santo Protettore dà il suo modesto contributo nel senso che viene deciso all'unanimità di utilizzare "... li denari proventi, che servono alla Festa di San Vivenzio per la Fabrica della Chiesa."

È importante notare che sui registri delle "*Uscite*" del Comune di quel tempo, ad eccezione di piccoli interventi, non c'è nessun riferimento a pagamenti diretti effettuati per i lavori della Chiesa, come invece ci sono per le altre realizzazioni quali l'acquedotto, la nuova porta ecc.; pertanto l'opera di ricostruzione della Chiesa dovette avere una contabilità a parte, forse gestita direttamente dal Clero e dai Deputati della Fabrica.



Da questo momento, per qualche anno, nei consigli comunali non si parla più del restauro della Chiesa, solo dal Registro delle "Uscite" del Comune ricaviamo due notizie di un certo interesse: la prima dell'11 Agosto 1766 dove risulta un pagamento di scudi 8,50 a favore del Mastro Angelo Antonio Lombardi *"per avere dismessa la facciata che stava nella Chiesa Collegiata e messa nella Chiesa di San Nicola"*, l'altra del 30 Settembre 1769 con un pagamento a favore del Sig. Antonio Carabelli² - capo mastro muratore dei lavori di restauro della Chiesa - di scudi 1,65 *"per aver fatto una nicchia di nuovo nella Chiesa di San Nicola per porci le Reliquie del Glorioso San Vivenzio Nostro Protettore"*.

Per quanto riguarda la notizia della "facciata" ricollocata nella Chiesa di San Nicola, si trattava in realtà di una pregevole macchina d'altare lignea posta a decoro dell'altare maggiore della Collegiata, dovuta trasferire a causa dei lavori in corso,³ probabilmente era collocata nell'abside maggiore, in fondo al presbiterio, e forse inserita nel

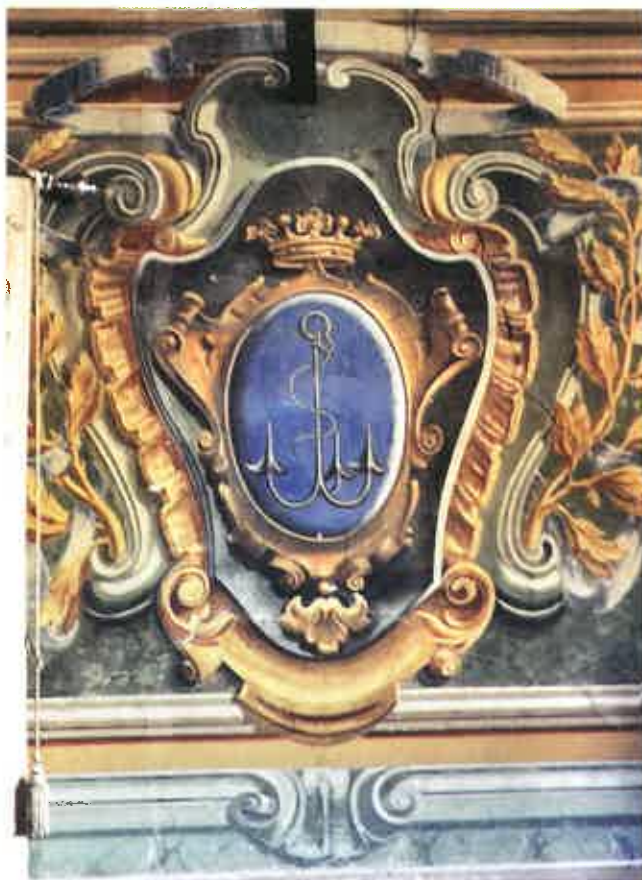
complesso pertinente al coro *"...al quale si entrava per due porte all'altare collaterali e sopra il coro era situato l'organo, cose tutte all'antica"*, come ci riferisce troppo sinteticamente l'Arciprete Fedele Alberti.

Spostata la "facciata" dell'altare maggiore, nell'anno 1769 è la volta delle reliquie di San Vivenzio, per esse è stata fatta una nicchia nuova di zecca, sempre nella Chiesa di San Nicola che, in questi lunghi anni, dovette fare le veci della chiesa principale.

Ma è proprio la figura del Santo Protettore e questo anno 1769 che assumono particolare rilievo per le vicende di cui ci occupiamo. I lavori sono iniziati da circa sette anni, tutto fin qui sembra essere andato bene; se non che il 4 Ottobre 1769 il Consiglio Comunale è chiamato a discutere uno strano punto all'ordine del giorno e cioè sull'opportunità o meno di portare la Chiesa su un unico piano. Che significa? Ce lo spiega il Capo Priore Sig. Sante Lattanzi che illustra l'argomento: *"Essendosi dovuto indispensabilmente venire alla tanto necessaria rimodernazione della nostra Chiesa Collegiata non solo per la ruina che minacciava ma ad oggetto ancora di renderla più spaziosa e più capace a ricevere il popolo nelle occasioni di maggior concorrenza riconoscendosi pertanto dal clero tutto e dalla maggior parte de cittadini che per renderla appunto più spaziosa e più grande, altra maniera non trovasi che quella di doverla tutta ad un piano ridurre ed in simil maniera ognuno del popolo potrebbe più apertamente vedere dall'altare maggiore il celebrante cosa che non*

2 Antonio CARABELLI svolge un ruolo molto importante in questa vicenda, è il capo mastro muratore della Fabbrica della Chiesa e su di lui grava tutta la responsabilità della corretta esecuzione dei lavori. Sappiamo che è di Ronciglione e nel 1763 insieme a Pietro Carabelli, suo parente o socio, si aggiudicarono i lavori per le opere di muratura nella ricostruzione della Chiesa Collegiata, anch'essa di Santa Maria, ad Anguillara. (dal sito internet della Parrocchia Santa Maria Assunta - Anguillara S.) I lavori si svolsero negli stessi anni, ed è probabile che Antonio abbia curato il restauro della Chiesa di Blera mentre Pietro quello di Anguillara visto che quest'ultimo risulta presente solo sporadicamente nel nostro Paese (vedi Registro delle Uscite del Comune anno 1773, carta 105). Molte le analogie, entrambe le chiese furono quasi totalmente demolite e riedificate ed i lavori durarono decenni. Antonio Carabelli svolse anche attività di perito a Blera (atto di acquisto di una casa in contrada la Piazza della Rocca il 4 luglio 1763, Rossini - Lattanzi) ed a Corneto (13 gennaio 1772 ... *perizia per riconoscere alcuni riattamenti necessari nel palazzo dell'Ill.ma Comunità* - Archivio di Stato di Roma, Buon Governo, serie II, busta 1394).

3 Sappiamo che questa notevole opera d'arte nell'anno 1906 (Consiglio Comunale del 4 aprile 1906) ancora si trovava nella Chiesa di San Nicola, non più officiata da tempo, e gli amministratori comunali, consapevoli del suo valore, data la sua particolare bellezza, cercarono di venderla; e in realtà un acquirente già c'era, un certo Ignazio Bruni da Viterbo, forse un antiquario, il quale aveva offerto al Comune la somma di £. 1.000 *"per l'acquisto degl'intogli e degli ornati in legno, costituenti l'altare dell'antica Chiesa di San Nicola."* La vendita non venne approvata dalle Superiori Autorità che anzi disposero per una più rigorosa sorveglianza dell'opera d'arte. La macchina d'altare rimase così dove si trovava esposta al continuo deperimento per i tarli e l'umidità. Nell'anno 1912 la Chiesa consacrata di San Nicola venne concessa alla locale Congregazione di Carità per essere adibita ad asilo infantile, per questo il Consiglio Comunale tornò ad interessarsi della pregevole macchina d'altare lignea (Consiglio Comunale del 16/02/1913) e visto che non ne era permessa la vendita, gli amministratori pensarono bene di cederla al Regio Governo *"... per quel compenso che esso crederà di dare al Comune"*; ma il Regio Governo esortò nuovamente il Comune a salvaguardare l'opera d'arte. Fu così che negli anni seguenti, non sappiamo con precisione quando, la pregevole macchina d'altare lignea, un tempo posta ad ornamento dell'altare maggiore della Chiesa Collegiata di Santa Maria, ormai danneggiata e soprattutto incompatibile con le nuove attività che si svolgevano nella ex Chiesa di San Nicola, dove era stata ricollocata, venne distrutta.



Stemma famiglia Lattanzi all'interno del palazzo costruito nel 1762



sarebbersi veduto nello stato in cui presentemente ritrovasi e verrebbe non solo a correggere l'irregolarità del cornicione che nella parte superiore restava più basso, ma ne risulterebbe ancora il risparmio della grave spesa de lavori di scarpellino per le due scalinate, base de pilastri e doppie palaestre. E qui chi è che non vede delle SS.VV. con qual maggior pompa e decoro resterebbe collocato sotto l'altare maggiore il Santo Corpo del nostro concittadino e Protettore San Vivenzio e a qual maggiore venerazione sarebbe esposto alla pubblica vista d'ognuno, attesi dunque simili rilevanti motivi mi persuado a credere che da noi tutti verrà ad approvarsi che la nostra Chiesa venga ridotta tutta ad un piano a guisa dell'altre Chiese che in altri più colti luoghi vengonsi modernamente costruite..."

Va detto subito che la famiglia Lattanzi, di cui fa parte il Sig. Sante, Capo Priore, è una famiglia ricca e influente, compare sull'orizzonte blerano intorno alla metà del '600 e condizionerà significativamente, forse più di altre, le vicende storiche del nostro Paese.⁴ Ovviamente Sante Lattanzi insieme a tanti suoi colleghi consiglieri, esponenti della classe agiata e benestante, è a favore dell'intervento di restauro radicale della chiesa e di tutte le modifiche previste dal progetto ivi compresa lo spiano della cripta di San Vivenzio e adduce varie motivazioni a giustificazione di questa scelta. Ammette però che tra i cittadini non c'è unanimità su quest'ultimo aspetto, infatti parla di "... maggior parte dei cittadini..." favorevoli, mentre il clero è tutto d'accordo.

Viene chiamato a pronunciarsi il Consigliere Egidio Giliotti: *"Essendo troppo necessario ridurre in piano la nostra Chiesa Collegiata per maggior decoro e venerazione del nostro Glorioso San Vivenzio sono di senso di rimettersi in tutto e per tutto in quello che risolveranno i Signori Canonici nel loro Capitolo dando la facoltà al Sig. Marco Antonio Savini, nostro Deputato, necessaria ed opportuna."* Anche Giliotti è d'accordo ma passa la patata bollente al Clero ed ai deputati della Fabbrica; segue la votazione della sua proposta e su 12 Consiglieri ci sono 11 voti fa-

4 Già dal 1661 troviamo un Bernardino LATTANZI nell'elenco dei Consiglieri Comunali. Nell'anno 1733 Vivenzio Lattanzi ricopre la carica di Priore e figura come consigliere per diversi anni. Intorno alla metà del '700 la famiglia Lattanzi si attesta tra le famiglie più ricche e potenti di Bieda, i principali rappresentanti sono: Sante, Bartolomeo, Lorenzo, Don Felice e Don Francesco. Nel 1762 costruiscono, con il coinvolgimento dell'architetto Pietro Sardi, autore del progetto della Chiesa, sulle rovine dell'antica rocca un imponente palazzo (ex sede comunale) all'interno del quale è rappresentato anche il loro stemma (ancora a tre punte). Inoltre nell'anno 1773 Lorenzo Lattanzi acquista dal Capitano Vivenzio Rossini un immobile sito in "contrada la Piazza della Rocca" per scudi 605, secondo la perizia del Mastro Antonio Carabelli. Nel 1772 Don Felice Lattanzi e Fratelli acquistano da Giacomo Anguillara, trasferitosi definitivamente a Canepina, tutte le vaste proprietà di questa antica famiglia per la cospicua somma di 3.420 scudi. (Atto del notaio Polozzi) La famiglia Anguillara, dopo secoli di permanenza, esce dalla scena blerano. Possiamo quindi ipotizzare che sul finire del secolo XVIII i Lattanzi rappresentassero la famiglia più ricca e potente del luogo anche in considerazione che Marco Antonio Savini - altra famiglia autorevole - era entrato a far parte della nobiltà di Viterbo, e sempre più spesso dimorava in quella città.



Cappella sotterranea di San Vivenzio

vorevoli ed uno contrario. Si percepisce comunque che le cose non vanno più come dovrebbero andare.

La verità è che qualcuno si è reso conto solo ora, in corso d'opera e a distanza di anni, che il progetto di ristrutturazione della Chiesa prevedeva il suo posizionamento su un unico piano determinando di conseguenza la chiusura della cripta di San Vivenzio e lo spostamento delle reliquie del Santo sull'altare maggiore. Ora siccome la venerazione del Santo Patrono era allora, come ancora oggi, fortemente sentita e radicata nell'animo di tutti i blerani, ciò costituirà il limite invalicabile, il motivo principale e scontato per cui, in barba ad ogni razionale motivazione economica, tecnica o architettonica, il popolo volle, e alla fine ottenne, che la Cripta del Santo si conservasse così come era da secoli. Anche l'Arciprete Don Fedele Alberti riporta questa notizia, ma si lava le mani e addossa la responsabilità della scelta ai soli Deputati della Fabbrica mentre come detto e come confermato anche in seguito, tutto il clero era d'accordo allo spiano della cripta. Ecco cosa si limita a dire: *"... circa poi la Cappella di San Vivenzio, benché i Deputati della fabbrica la volessero ridurre in forma moderna, non gli fu permesso dal popolo, il quale fece tumulto, ed impedì che fosse rimodernata."* Ma vediamo più esattamente come andarono le cose. Possiamo immaginare la grande polemica divampata per il Paese, tanto che il Consiglio è costretto a riunirsi nuovamente il giorno **26 Dicembre 1769**, Santo Stefano. È un consiglio lungo e importante che oltre a chiarire tanti aspetti di questa clamorosa controversia ci fornisce qualche altra utile notizia sull'opera di restauro. Subito dopo l'elencazione dei punti all'ordine del giorno, il consigliere Marco Antonio Savini, evidentemente stanco dell'accesa diatribe che lo vede coinvolto in prima persona, gioca d'anticipo e senza specificare le ragioni, si dimette da Deputato per la fabbrica della Chiesa. Si svolge quindi regolarmente il Consiglio Comunale ed al termine di esso arriva l'atteso colpo di scena: si alza in piedi Giovanni Cri-



sostomo Gecchi⁵ uno dei Consiglieri che anche a nome di altri colleghi pronuncia la seguente dichiarazione:

“È nota ad ognuno la controversia che corre presentemente se debbasi o no levare il Corpo del Glorioso Santo Protettore dalla Cappella dove è stato sempre venerato. Pretendono alcuni privati coprendosi col nome del pubblico di levarlo dal suo solito sito e portarlo dove il capriccio li detta abusandosi del sigillo della Comunità per essere maggiormente creduti, per levarli questa del nome del pubblico, sarà bene di chiamarsi qui qual sia il vero sentimento del Pubblico, convenendo col Clero e popolo tutto esclamare che non si mova. Tutto ciò non basta per mettere in calma questa differenza perché continuando in carica lo stesso Deputato eletto dal Consiglio troppo impegnato in voler rimuovere dal suo luogo il Santo e distruggere la di lui cappella sempre si susciteranno nuove invenzioni o per deludere i superiori, o inquietare il popolo, che poi vi siano giusti motivi da mutarlo ognuno li conosce. Primieramente il suddetto si è abusato dell'autorità datale dal Consiglio, la di cui risoluzione era di rimodernare la Chiesa e non distruggerla, ed egli seguendo il volere del Capo Mastro che ha operato a suo maggior guadambio e non a quello del pubblico l'ha distrutta da fondamenti e ridotta in cattivo stato impiccolita e stroppiata come ognuno vede. Ma veniamo al massimo, forte e sanguinoso motivo per cui merita onninamente d'essere rimosso, ed è che il suddetto Sig. Deputato ha forzato mano regia senza ragione senza equità e senza giustizia, i poveretti che non erano obbligati in alcun modo li ha costretti sino a pagare misurelle di grano e cattura alli birri. Vede pertanto ognuno la necessità di rimuoverlo e fare altro più accetto al popolo, che sia indifferente, atto a richiamare il medesimo popolo all'affetto che aveva per detta Fabrica e continuare all'avanzamento di essa.”

Critiche pesantissime rivolte a Marco Antonio Savini in veste di Deputato per la Fabrica della Chiesa; lo si accusa di aver abusato del sigillo comunale e della sua carica consentendo lavori maggiori e difforni da quelli stabiliti dal Consiglio, assecondando addirittura gli interessi personali del Capo Mastro della Fabrica Antonio Carabelli, con il risultato di realizzare una struttura più piccola e storpiata; ancora, di essersi reso sgradito al popolo, che ha cessato di collaborare alla ricostruzione della Chiesa, per averlo costretto in tutti i modi, specie i più poveri, a versare grano per finanziare i lavori e infine, cosa più grave, sulla

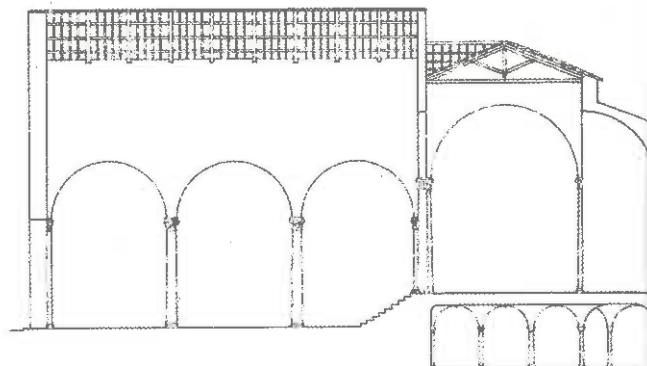
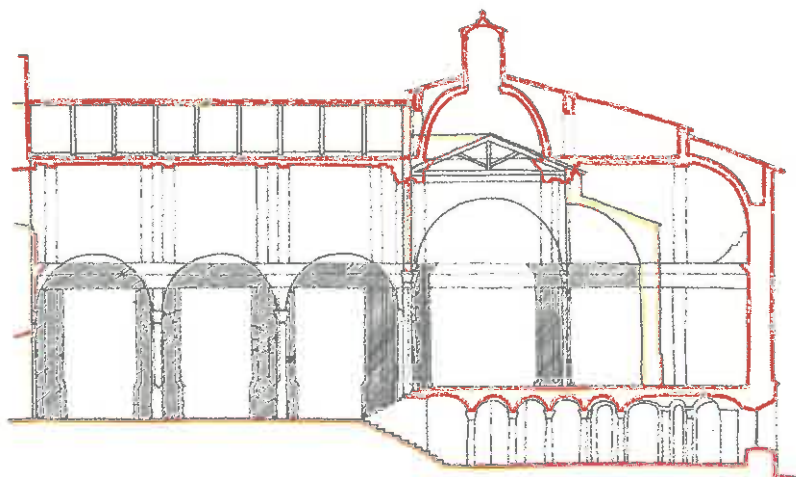
quale ruota tutta la vicenda, di voler distruggere la Cripta di San Vivenzio e spostare altrove le sue reliquie. Per questi motivi si chiedono le sue dimissioni.

Ma il Savini le sue dimissioni le ha già date, non gli resta che rispondere al Consigliere Gecchi e compagni per difendere la sua onorabilità da queste infamanti accuse. Prende la parola e dopo aver pronunciato, tanto per cominciare, una dotta citazione latina sulla calunnia, inizia la sua lunga e appassionata difesa rispondendo punto su punto alle critiche; è un peccato che per motivi di spazio non è possibile riportare tutto il suo discorso con il quale non solo si difende molto bene ma chiarisce tanti retroscena della controversa vicenda. Ecco i principali passaggi: *“...Se Gecchi, altre volte punito da Superiori per arrogante e calunniatore, ed i colleghi che abbisogna credere a lui simili tali non fossero, non sarebbero stati arditi presentare alle SS.VV. una protesta infame e calunniosa. Dice in essa, è noto ad ognuno la controversia che corre se debbasi o no levare il Corpo del Glorioso S. Protettore dalla Cappella dove è stato sempre venerato. Se l'ignorante maligno autore e colleghi fossero informati degli affari o men maliziosi in occultare il vero saprebbero che non è vero vi sia questa controversia, saprebbero che è finita, perché dagli uomini savi del paese capitolamente e consiliarmente adunati fu risoluto che si metta in piano la Chiesa e dalla Comunità datane su di ciò la facoltà al suddetto Deputato. Dunque sarà persona privata il Sig. Vicario Foraneo il quale scrive a nome della Comunità all'Ecc.mo Vescovo per la licenza di trasferire il Corpo del Santo? Dunque saran persone private li Sig.ri Priori che sotto il di 9 corrente scrissero all'Ecc.mo Vescovo per avere la necessaria licenza? Se non avessero le viscere maligne avrebbero ben conosciuto che la Comunità e Vicario Foraneo non sono persone private ma le più pubbliche di questo luogo, i Sig.ri Priori solo si son serviti del Sigillo pubblico e non alcuni privati. ...non sa il Gecchi che il sigillo riponesi nella Cassa Priorale che senza le tre chiavi de' tre Sig.ri Priori non puole un privato abusarsene?”*

Il Savini sostiene, dal suo punto di vista, che la polemica non ha motivo di esistere perché la decisione di mettere in piano la Chiesa e di rispettare il disegno originario è stata presa nelle sedi preposte e che nessuno ha abusato del sigillo comunale anzi, sia il Vicario Foraneo, un sacerdote, ed i Sig.ri Priori comunali, persone che ricoprono le massime cariche pubbliche e quindi non certo privati, hanno già richiesto al Vescovo la necessaria licenza per lo spostamento del Santo Patrono.

“...Vorrei qui mi si dicesse chi ha fatto Gecchi, il più ignorante del luogo, Procurator di Comune, è forse egli eletto del popolo che sa qual sia il vero sentimento del popolo? È un impostore, non son questi i sentimenti del pubblico, per dire il vero doveva dire, che il Clero Capitolamente adunato risolvè con pluralità di voti che si mettesse in piano la Chiesa; doveva dire che la Comunità risolvè che rimetteva al suo Deputato di mettere in piano la Chiesa di concerto col Clero, sicchè non è vero che il Clero e popolo tutto esclami che non si mova, ma è Gecchi e suoi colleghi e pochi altri a loro simili e da loro con imposture sedotti.

⁵ Michele e Girolamo Gecchi compaiono sulla lista dei consiglieri comunali nell'anno 1668; Girolamo ancora nell'anno 1678 e fino al 1698; poi troviamo dal 1701 Vivenzio e Andrea Gecchi. Dall'anno 1733 anche Marco Leone Gecchi. Non abbiamo molte notizie su questa famiglia alla quale appartiene Giovanni Crisostomo Gecchi - spesso viene scritto soltanto Giovanni, omettendo Crisostomo che significa persona eloquente, bravo oratore - il consigliere che rappresenta e probabilmente guida in prima persona lo schieramento sfavorevole ed ostile ai lavori di ricostruzione della Chiesa; non sappiamo da dove provenivano e quali mestieri esercitavano; comunque è una famiglia abbastanza antica e relativamente ricca dato che per sedere sui banchi del consiglio comunale bisognava avere un patrimonio minimo di 300 scudi, oltre che essere nati a Bieda. È una famiglia destinata ad estinguersi, come tante altre, dopo aver lasciato tracce eloquenti del suo passaggio.



Sezione della Chiesa: sovrapposizione del restauro settecentesco, che evidenzia l'ampliamento e ipotesi dell'antica struttura romanica
Per gentile concessione dell'Architetto Pompeo Balloni

... se la Comunità non voleva perché non risolvè di no? Se il Clero era contrario perché risolvè di sì, ed avendo il Clero e la Comunità risolto che si metta in piano la Chiesa, doveva il Deputato opporsi o non operare con impegno per eseguire le di loro risoluzioni? Se è da biasimarsi in ciò non è il Deputato che è impegnato ad

eseguire gl'ordini ma il Clero e la Comunità che li han dati..."

il ragionamento non fa una piega ed anche i documenti danno ragione al Savini, che però sottovaluta la portata del malcontento popolare oltretutto stimolata ad arte e, come vedremo, senza esclusione di colpi dal Consigliere Giovanni Gecchi e colleghi; per questo ancora si illude che le cose possano andare come regolarmente deciso nelle sedi preposte. Fino a questo momento il Consiglio si era espresso a maggioranza per lo spiano della Chiesa dando mandato al Clero ed ai Deputati per la Fabrica di prendere la decisione finale, cosa che avviene e tutti si esprimono per lo spiano della cripta ed il trasferimento delle reliquie. Sembrava quindi cosa fatta, tanto d'aver richiesto anche il permesso del Vescovo ma il popolo è sempre più contrariato e istigato a intervenire sulla questione.

"Se prima di toccare in tal modo il Deputato, il Gecchi avesse veduto il libro de Consigli avrebbe osservato sotto il dì 10 Agosto 1762 che fu dalle SS.VV. risolto di quasi totalmente riedificare la Chiesa, il che in buon senso vuol dire quasi rifarla di nuovo; ma il Gecchi né i suoi colleghi intendono i termini volgari, oppongono al Deputato che il Consiglio ha risolto di rimodernare la Chiesa e non distruggerla, quasi che il termine rimodernare non importi il medesimo che rifare, rifabbricare ridurre alla moderna. E poi che colpa v'ha il Deputato. Dal medesimo e dal Sig. Vicario Foraneo Deputato per gl'Ecclesiastici fu fatto fare il disegno, applaudito da tutti chi l'ha veduto; fatto il disegno dal Sig. Pietro Sardi Architetto accreditato di Roma, di più fu fatta mezza Chiesa secondo il disegno, ed allora il Deputato della Comunità dimorava in Viterbo e non zelò il Sig. Gecchi e colleghi che la Chiesa si faceva di nuovo, che si passavano i limiti dell'autorità data dal Consiglio; il disegno era bello, la chiesa non era storpiata.

ta. Come dunque è storpiato il resto che si fabbrica sullo stesso disegno? Fanno chiaramente vedere che o sono asini senza pari che non capivano come doveva esser la Chiesa vedendo il disegno, o che sono maligni che avendo applaudita mezza Chiesa fatta, biasimano come storpiata l'altra metà che si fa sull'istesso disegno. Che poi la Chiesa sia rimpiccolita non possono darlo ad intendere se non a ciechi, mentre chi non è privo degli'occhi vede subito che è di molti palmi ingrandita."

Anche in questo passaggio il Savini afferma delle cose giuste, incontestabili sotto il profilo procedurale e logico, compreso il fatto che la Chiesa è stata effettivamente ingrandita non ristretta. Ma la notizia eclatante è che compare finalmente il nome dell'Architetto **Pietro Sardi**, romano, autore del progetto di ristrutturazione della Chiesa. Purtroppo però non abbiamo molte notizie sul suo conto; sappiamo solo che si era già occupato a Blera della costruzione del "Palazzo Lattanzi" nell'anno 1762 e forse della costruzione di altri edifici privati, è invece certo che progettò la Chiesa di S. Spirito alcuni edifici ad essa adiacenti a Monteromano nel 1765⁶. Ma continuiamo ad ascoltare la difesa del Savini:

6 Pietro Sardi firma il 23 dicembre 1762 la relazione che descrive sommariamente i resti dell'antica rocca duecentesca di Bieda, per conto di Sante Lattanzi che aveva richiesto alla Camera Apostolica il permesso di poter costruire in quel luogo in virtù della bolla di Sisto IV che dava la facoltà di edificare sulle aree distrutte.

In questa relazione, tra l'altro, l'Architetto Sardi ci riferisce l'altezza della imponente torre superstite dell'antica fortificazione, che misurava palmi 45 equivalenti a circa 11 metri.

Per curiosità aggiungo che Sante Lattanzi ottenne il permesso di costruire sulle rovine della Rocca da parte della Rev. Camera Apostolica lo stesso anno 1762 dietro pagamento di un canone annuo perpetuo di una libra di cera; inoltre dovette cedere al comune l'area adiacente la Porta Marina, il vallo che divide il Paese da Petrolo, per essere adibito a carcere delle bestie per il quale veniva utilizzato il sito della vecchia Rocca (vedi Consiglio Comunale del 28 febbraio 1762).

Pietro Sardi è probabile che curò anche la progettazione del palazzo per conto dei Lattanzi, mentre è certo che fu l'autore nel 1765 del progetto della chiesa di S. Spirito a Monteromano. (M. Coppa, *Piccola storia dell'urbanistica. Abitazione e habitat - 71 Monte Romano e il suo completamento settecentesco*; UTET, 1990).



Piazza Santa Maria e la Chiesa Collegiata; della facciata soltanto il portale e la figura di San Vivenzio in marmo e risalenti al XVI secolo sono stati conservati dal restauro settecentesco

"A detta delle savie menti di Gecchi e colleghi, le SS.VV. avevano assegnato alla Fabrica della Chiesa, con licenza della Sacra Congregazione del Buon Governo, la guardia de grani ma il Deputato non doveva esigerli a beneficio della medesima. Doveva vergognarsi uno de suoi colleghi d'aspettare l'intimazione della mano regia per pagare ciò che dalla SS.VV. è stato assegnato alla Chiesa, ma procurar d'esimersi collo sciocco pretesto di non essere intervenuto alla Congregazione, quasi che una risoluzione consiliare non obblighi anche gl'assenti. Sarebbe da biasimarsi il Deputato non avesse applicato alla Fabrica un assegnamento dato dalle SS.VV. alla medesima o si fosse appropriato l'esatto; ma lo ha esatto e l'ha mandato in beneficio della fabrica; dunque ha fatto il suo dovere..."

In questo passaggio il Savini sottolinea che era stato il Consiglio Comunale a destinare i proventi della guardiania dei grani e quant'altro a beneficio della Chiesa, non un suo capriccio, pertanto lui non ha fatto altro che il suo dovere nel controllare che tutti versassero il dovuto, compreso un non meglio identificato consigliere comunale, evasore e collega del Gecchi. Per "mano regia" si intende il procedimento di esecuzione, in uso già dal Medioevo, per realizzare i crediti del fisco. Si caratterizzava per la sua speditezza.

Al detto di Gecchi e colleghi il popolo di Bieda si è alienato dal concorrere alla Fabrica della Chiesa per motivo che il Deputato della Comunità è impegnato a mettere in piano la Chiesa; se non fosse il mentitore così sfacciato non l'avanzerebbe a tanto....ed il popolo neanche prima di queste differenze concorreva alla Fabrica; non deve

dirsi però il popolo bensì Gecchi e colleghi e persone da suoi colleghi sedotte i quali non si sono mai vergognati o con un pretesto o con un altro non portare alla chiesa ne pure una soma d'arena..."

Importante anche questo passaggio dove il Savini ammette con amarezza che la partecipazione popolare ai lavori è stata da subito più che scarsa, nonostante gli "incentivi" assicurati dal clero quali l'autorizzazione a poter lavorare nei giorni festivi e la promessa di giorni di indulgenza; poi specifica meglio e punta il dito contro il Consigliere Gecchi e la sua fazione che dovrebbero vergognarsi per non aver mai portato alla Chiesa neanche un viaggio di sabbia o pozzolana. *"Sappiano le SS.LL. che il Gecchi e colleghi hanno disseminato voci sediziose nel popolo che la chiesa è storpiata, che i materiali che si trasportano erano a beneficio del Capo Mastro, che si era dal Deputato ingannato il popolo mentre non dovea che risarcire la Chiesa e non alzarlo da fondamenti; che questa fabrica sarebbe durata almen vent'anni e altre imposture di simil sorte. Ed allorchè da i sacri altari i sacri ministri esortavano con tutto il zelo e fervore il Popolo a concorrere alla Fabrica col trasporto de materiali, uno de colleghi del Gecchi esclamare in pubblico in faccia ad una piena bettola contro ciò che i Sacri Ministri esortavano.... Altro, allorchè il Sig. Canonico Moscardini, vice Arciprete, per animare il popolo col suo esempio portava tufi ed acqua per servizio della fabrica esclamare in pubblico: "che era ridicolo e sempre aveva da fare qualche ragazzata. ...è la voce sparsa dal Gecchi e colleghi che il Deputato avea due pavoli al giorno di emolumento e perciò procurava che*



andasse a lungo la fabrica. Che la Chiesa era bona e bella e non v'era necessità di farvi questa spesa, che le muraglie erano fortissime e non dovevano buttarsi a terra, che la grotta d'onde trasportavasi la rena minacciava ruina acciò non v'andasser a caricarla; che l'indulgenza concessa dall'Ecc.mo Vescovo a chi trasportava materiali per la fabrica non era vera, ma invenzione del Deputato...."

In questa parte finale del suo discorso Marco Antonio Savini elenca le menzogne e le cattive azioni compiute dal Consigliere Gecchi e dalla sua fazione nei suoi confronti e per istigare il popolo contro i lavori della Chiesa; si commentano da sole. Termina così questa importante seduta del Consiglio Comunale che ci illustra con chiarezza il clima e le ragioni per le quali questa importante opera subisce continui rallentamenti e si protrae così a lungo negli anni. La decisione di demolirla quasi completamente e riedificarla apparve come l'ennesima imposizione calata dall'alto, priva di giustificazione, e soprattutto troppo onerosa al popolo che in quegli anni era stremato da una carestia atroce e senza precedenti, oltre le solite tasse e balzelli vari. La questione dello spiano della Cripta di San Vivenzio e lo spostamento delle sue reliquie rappresentò quindi un formidabile detonatore per una situazione già di per se molto esplosiva. Il popolo è un fiume in piena e gli amministratori saranno costretti a fare marcia indietro; ma dovranno passare ancora tre anni, è il **26 Agosto 1772**, i Consiglieri vengono chiamati a decidere *"...se la Cappella sotterranea del Santo Protettore si mantenga in essere nell'antico culto e venerazione del popolo..."* Questa volta all'unanimità i consiglieri si esprimono a favore del mantenimento della Cappella di S. Vivenzio nello stato in cui *"...Trovati al presente..."*. Sciolto questo importante nodo i lavori riprendono con la solita lentezza. Il **22 Gennaio 1780**, il Consiglio Comunale torna ad occuparsi della Chiesa per eleggere il nuovo Deputato per i lavori e decidere in merito ad una controversia con Antonio Carabelli, Capo Mastro Muratore, il quale, oltre ad aver citato il Deputato della Fabbrica, pretendeva di compiere anche i lavori nelle *"Cappelle de particolari e specialmente la Cappella del Glorioso Protettore San Vivenzio. Non appartenenti al corpo della Chiesa"*. (Le Cappelle dei particolari sono le cappelle laterali della chiesa affidate ognuna ad un canonico, finanziate e mantenute a spese di famiglie benestanti; sotto queste cappelle spesso vi erano anche le tombe di queste famiglie). Dalle dichiarazioni che seguono emergono particolari poco rassicuranti sull'operato del Carabelli: *"...dal procedere irregolare ed improprio del Capo Mastro della Fabrica di questa Chiesa Sig. Antonio Carabelli con aver fatto citare il Deputato della Fabrica, senza una previa dovuta convenienza restando offesa nella di lui persona la Comunità tutta ed anche sul riflesso dell'ingiusta pretenzione del medesimo di voler lavorare egli le cappelle dei particolari... la Comunità si assuma una tal lite e si riconvenga il Carabelli de cattivi lavori fatti in detto Fabrica e de muri, e de pilastri e di volte, e di stabiliture e di mattonati ed in caso che dalla Sagra Congregazione non si dia la licenza per questa lite si tolga il denaro che da la Comunità alla Fabrica della Chiesa.*

La proposta viene approvata con 26 voti favorevoli e 3 contrari. Non sappiamo l'esito di questa lite ma dobbiamo prendere atto che la maggioranza del Consiglio Comunale non è per niente soddisfatta di quanto realizzato dal Carabelli e concorda nel volergli contestare i cattivi lavori eseguiti nei muri, nei pilastri, nelle volte, fondamenta e mattonati della nuova Chiesa.

L'anno seguente, il **19 Maggio 1781**, in Consiglio si parla della collocazione dell'altare maggiore - segno evidente che i lavori sono a buon punto - ed i consiglieri chiedono a maggioranza, solo un voto contrario, che l'altare maggiore sia collocato nel fondo della tribuna, così come previsto dall'Architetto Pietro Sardi, soprattutto per mantenere i posti spettanti ai Priori che da sempre, oltre ad altri privilegi previsti dallo Statuto Comunale, hanno avuto in Chiesa un posto riservato. Diversamente, ancora una volta, minacciano di cessare i soliti finanziamenti alla Chiesa. Ed è proprio di questo che si parla nel Consiglio comunale del **26 Dicembre 1785**; il Consigliere Bartolomeo Lattanzi propone che *"per dare una volta fine alla Fabrica della Chiesa, dovendo ognuno riflettere che deve servire non solo per decoro del nostro Paese, ma quello che più deve premere, a gloria di Dio, si seguitasse a rilasciare in beneficio della Fabrica il solito emolumento di scudi 7,50 in ogni trimestre di ciascun priorato..."* A questo punto interviene il Consigliere Giovanni Crisostomo Gecchi, grande accusatore del Deputato Savini e rappresentante della fazione più critica nei confronti dei lavori della Chiesa, uomo di poche parole, a dispetto del nome, infatti non dice nulla, chiede soltanto di mettere a votazione la proposta e, si sa, la votazione è segreta. Invano Egidio Giliotti prova a mettere una pezza proponendo: *"...a scanso di qualunque lite che potrebbesi facilmente incontrare fra la Comunità e la Chiesa, sopra l'assegnamento dei priorati, si rilasciasse in beneficio della Chiesa l'assegnamento solito, almeno per altri tre anni."* Non gioverà neanche l'appello del Consigliere Michelangelo Giliotti che ricorda a tutti l'impegno preso con la Sagra Congregazione del Concilio di Viterbo per continuare a versare fondi a favore della Chiesa. Si passa alla votazione e solo 10 Consiglieri sono favorevoli, mentre ben 23 sono contrari, *"sicchè non venne approvata"* con grande soddisfazione del Gecchi il quale conosceva bene il malumore che circolava da tempo tra i consiglieri stanchi di continuare a versare il loro onorario per finanziare gli interminabili lavori della Chiesa. L'ultimo Consiglio Comunale che fa riferimento ai lavori di restauro è del **6 Luglio 1788**; al punto n. 6, finalmente, si legge: *"...stando ora per terminare la fabrica della Chiesa parrebbe necessario di guarnirla anche dell'organo grande come era prima, onde risolvino se vogliono continuare i soliti rilasci di Priorati ed altro finchè si faccia anche l'organo"*. Ed i consiglieri questa volta sono ben disposti a fare qualche altro piccolo sacrificio per dotare la Chiesa di un organo *"grande come era prima"*; infatti questo sarà il secondo organo della nostra Chiesa che accompagnerà le funzioni religiose fino al 1959 - 60. Per curiosità aggiungo che l'organo più antico risale al 1616, quando fu costruito ad opera del famoso organaro viterbese Pellegrino Pelli-



Bieda - Interno della Chiesa Collegiata di Maria SS. Assunta in Cielo

Interno della Chiesa prima che successivi interventi alterassero l'aspetto conferitole dal restauro del sec XVIII°

celli e dal falegname Mario Massotti di Barbarano.⁷ Sono passati ben 26 anni dall'inizio dell'opera, i lavori stanno per terminare... ma non sono ancora finiti. La nuova Chiesa, prima o poi, riprese ad essere officiata; tuttavia nei secoli seguenti essa fu oggetto di tanti altri interventi e rimaneggiamenti che alterarono non poco anche l'aspetto conferitole dal travagliato restauro settecentesco, ma questa è un'altra storia. Noi possiamo concludere che grazie a questa importante documentazione, conservata presso l'Archivio Storico Comunale, oggi abbiamo un quadro più chiaro circa il complesso contesto nel quale si svolge il lungo lavoro di ricostruzione della nostra Chiesa Collegiata che se da una parte seguì il destino di tante altre chiese completamente trasformate nel secolo XVIII, dietro la spinta riformatrice dei tempi nuovi, dall'altra ebbe almeno

la fortuna, per le vicende descritte, di poter salvare dalla distruzione la parte più cara ai blerani, l'antica cripta di San Vivenzio. Fortuna che non avranno altre opere ed altri monumenti blerani andati perduti per sempre, in varie epoche, spesso nel disinteresse e nell'indifferenza generale.



Bieda (Viterbo) Chiesa Collegiata di Maria SS. Assunta in Cielo

⁷ Pellegrino Pellicelli nacque a Viterbo intorno al 1580 si specializzò presto nella costruzione di organi; figura sul libro paga della Venerabile Compagnia del Gonfalone di Viterbo per la quale effettuò nel 1625 vari interventi sull'organo della chiesa. Curò anche la manutenzione dell'organo della Basilica di Santa Maria della Quercia. Nel 1649 effettuò diversi lavori nell'organo della chiesa Cattedrale di San Lorenzo; nel 1635 venne chiamato a Vallerano. Mastro Pellegrino morì a circa 72 anni l'11 settembre 1653. Sull'articolo di Noris Angeli "Pellegrino Pellicelli organaro a strada nova" pubblicato su "Biblioteca e Società" XV - 1996, da cui abbiamo tratto queste notizie, viene riportato anche l'interessante inventario dei beni e delle attrezzature presenti nella bottega di questo artista, redatto per gli eredi poco dopo la sua morte. Pellegrino Pellicelli, quasi all'inizio della sua carriera di organaro, nell'anno 1616 si trovava a Bieda dove lavorava alla costruzione dell'organo nella chiesa Collegiata di Santa Maria. Sul libro delle "Uscite del Comune" che inizia dall'anno 1580 a metà registro c'è una carta aggiunta che è la ricevuta di pagamento a favore del falegname, Mario Massotti di Barbarano e Pellegrino Pellicelli entrambi impegnati nella costruzione dell'organo.



La chiave rapita

Luciano Santella

Tra i principali motivi che animano il rilancio di questa nostra rivista c'è la volontà di proseguire lo studio dei documenti dell'Archivio Storico Comunale iniziato da Domenico Mantovani e interrottosi con la sua scomparsa. I membri del nuovo Comitato di Redazione hanno intrapreso la strada aperta dal Professore iniziando la lettura integrale delle carte relative alla seconda metà del XVIII secolo e tra i verbali dei Consigli Comunali ne hanno scoperto uno di particolare interesse¹ non tanto per le informazioni istituzionali e socio-economiche quanto per l'originalità dell'unico argomento all'ordine del giorno, per le novità biografiche sull'Arciprete Fedele Alberti e per gli ulteriori argomenti che reca, sia pur indirettamente, a favore della tesi della valenza "politica" di san Vivenzio e delle forme di culto a lui tributate². Prima di presentare la trascrizione integrale del verbale mi pare opportuno offrire ai nostri lettori un inquadramento storico e socio-economico utile ad una migliore comprensione del documento.

Dal fatto che stiamo per esaminare, accaduto nel 1761, ci separano ben duecentocinquantaquattro anni. Regnava sullo Stato della Chiesa papa Clemente XIII (Carlo Rezzonico 1758-1769), era vescovo di Viterbo il cardinale Giacomo Oddi (1749-1770) e don Fedele Alberti, appena ventiquattrenne, era subentrato a don Felice Truglia nella mansione di Arciprete parroco della chiesa di S. Maria, denominata Chiesa Collegiata perché l'Arciprete presiedeva un Collegio di sei canonici. Blera allora si chiamava Bieda ed aveva 1322 abitanti. Le figure istituzionali erano il Commissario, nominato dalla Sacra Congregazione del Buon Governo, tre Priori e il Consiglio Comunale. Solo i cittadini facoltosi, nativi e residenti, maggiori di anni venticinque, potevano essere nominati Priori o Consiglieri Comunali. L'economia, al livello di sussistenza, era basata esclusivamente sull'agricoltura e sulla pastorizia stanziale e transumante. Tuttavia, dopo il 1750, si registra una rilevante attività edilizia sia pubblica che privata, testimoniata dai lavori di radicale ristrutturazione della Chiesa Collegiata di S. Maria, dalla fabbrica della nuova Porta Romana, dalla sistemazione dell'acquedotto e del lavatoio pubblico, dalla costruzione del Palazzo Lattanzi e di altre case in Via Roma sulle rovine della rocca medioevale, dall'edificazione del Palazzo Alberti nell'attuale Piazza Mazzini, da interventi nella chiesa di San Nicola e da altre attività spo-



Antico Palazzo Comunale
in Via Giorgina

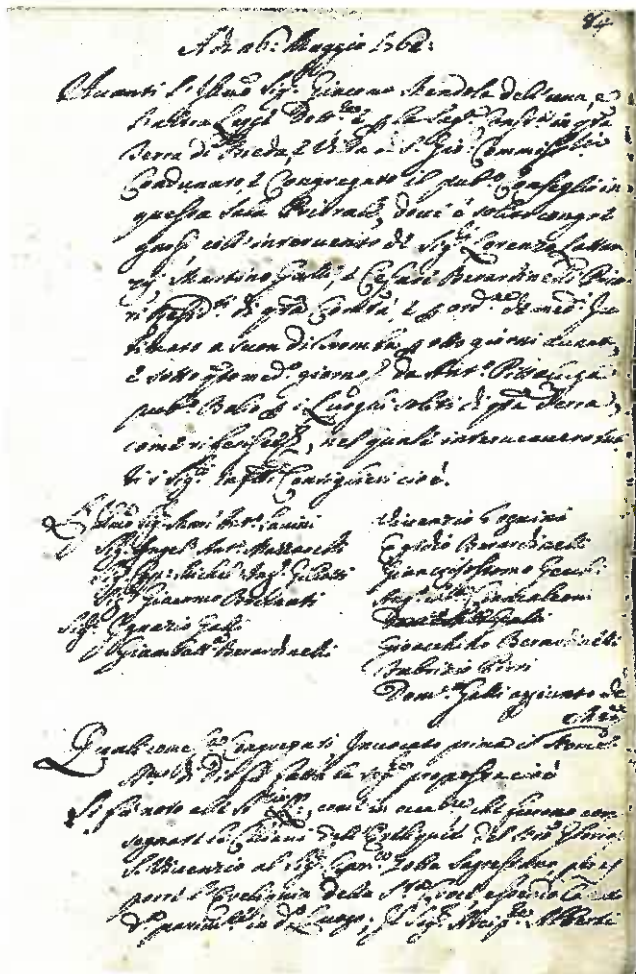
radiche in tutto il tessuto urbano. Le famiglie più influenti erano a quel tempo gli Anguillara (in via di estinzione), i Savini, i Giliotti, i Lattanzi e gli Alberti, questi ultimi non ancora pienamente affermati nella "aristocrazia" bledana. In quel tempo il Consiglio Comunale si riuniva nella sede storica di Via Giorgina, denominata nei documenti Palazzo Pretoriale, corrispondente all'attuale numero civico 64, solitamente per affrontare il problema delle tasse da versare alla Camera Apostolica, per stabilire gli appalti del macello, del mulino, del forno, della "stracciarìa e ferraccio", per provvedere alla divisione e assegnazione annuale dei terreni a semina e a pascolo, per regolare le liti per i danni arrecati dal bestiame, per nominare l'organista, il maestro di scuola ed altri dipendenti stipendiati e per discutere di altri vari argomenti concernenti per lo più l'ordinaria amministrazione.

Ma il Consiglio Comunale del 26 maggio 1761 è senza dubbio straordinario. Leggiamo quanto ha verbalizzato il segretario Pasquale Corinti³.

1 Archivio Storico del Comune di Blera, d'ora in avanti abbreviato ASB, Volume dei Verbali dei Consigli Comunali, n. 41, anni 1755-1765, 26 maggio 1761, cc.84-86.

2 Per la biografia di Fedele Alberti v. D. MANTOVANI, *Fedele Alberti e la Storia di Bieda*, Viterbo 1982 per l'aspetto politico del culto di s. Vivenzio v. L. SANTELLA, *Il culto di san Vivenzio a Blera*, in "Informazioni", n. 7, Luglio-Dicembre 1992, pp. 97-112.

3 La trascrizione del verbale è integrale: le abbreviature sono sciolte ma la punteggiatura e le maiuscole sono quelle dell'originale.



Manoscritto del verbale del Consiglio Comunale del 26 maggio 1761

A di 26: Maggio 1761:

Avanti l'Illustrissimo Signor Giacomo Mendola dell'una, e dell'altra Legge Dottore e per la Sagra Consulta in questa Terra di Bieda, e Villa di San Giovanni Commissario. Coadunato, e Congregato il publico Conseglia in questa Sala Priorale, dove è solito congregarsi, coll'intervento de Signori Lorenzo Lattanzi, Martino Galli e Cesare Berardinelli Priori Residenti di questa Comunità, per ordine de medesimi Intimato a suon di tromba otto giorni avanti, e sotto questo medesimo giorno da Antonio Pittaluga publico Balio per i luoghi soliti di questa Terra, come riferisce, nel quale intervennero tutti i Signori infrascritti Consiglieri cioè. L'Illustrissimo Signor Marc'Antonio Savini
Signor Angelo Antonio Mazzarelli
Signor Capitano Michel'Angelo Giliotti
Signor Giacomo Brunati
Signori Ignazio Galli
Giambattista Berardinelli
Vivenzio Tognini
Egidio Berardinelli
Giancrisostomo Gecchi
Angelo Maria Ciancaleoni
Giacchino Berardinelli
Fabrizio Pirri
Domenico Galli aggiunto

Quali come sopra Congregati, Invocato prima il Nome Santissimo di Dio fu fatta la seguente proposta cioè Si fa noto alle Signorie Loro, come in occasione, che furono consegnate le Chiavi dell'Erelique del Nostro Glorioso San Vivenzio al Signor Canonico Zolla Sagrestano, per esporre l'Ereliquia della Santa Croce, essendo la medesima parimente in detto Luogo; Il Signor Arciprete Alberti nella restituzione delle Chiavi solite a ritenersi in questa Cassa Priorale, e che aprono li sportelli di dette Reliquie, riposte nella Nicchia fatta da questa Comunità, si fece lecito rompere la Catenella dove erano legate dette Chiavi, e prendersene una, cosa, che mai da altri passati Arcipreti è stata praticata; Onde si propone alle Signorie Loro, se intendono mantenere i iussi, che competono a detta Nostra Comunità, e rispettivamente a Noi Comunisti, et ancorché ne sia stata avanzata Lettera da questa Comunità all'Eccellentissimo Signore Cardinale Oddi Vescovo, non se ne è riportata finora risoluzione alcuna, riserbandosi decidere al ritorno, che farà in Viterbo, e dubitando possa essere a favore di detto Arciprete, però sarebbe bene eleggere un deputato con tutte le facultà, d'approvarsi anche dalla Sagra Congregazione, bisognando, affine di sostenere i diritti che ci competono, e far stare a segno questo Signor Arciprete, con vederla anche per via di Giustizia. Sopra la qual proposta, Il Signor Lorenzo Lattanzi Capo Priore chiamò per Consultore l'Illustrissimo Signor Marc'Antonio Savini, quale ricevuto il Giuramento solito consultò come siegue.

Atteso che ab immemorabili per quanto rilevasi da Testimonii più antichi di questo Luogo, la Comunità è stata sempre in possesso di tenere appresso di se le Chiavi delle Erelique, chiamate volgarmente le Chiavi di San Vivenzio; son di parere non debba lasciarsi senza risentimento lo spoglio fatto violento di una delle medesime da questo Molto Reverendo Signor Arciprete, siccome non dubito punto della Giustizia del Nostro Eccellentissimo Vescovo, affidato anche sulla bontà, che ha sempre dimostrato per questa Comunità, sarei di senzo, acciocché in questo affare non potesse nascerci qualche pregiudizio a nostri diritti, per non esser rappresentate al detto Eccellentissimo con tutto calore le nostre ragioni, sarei di senzo dico, che si commettesse al Nostro Procuratore in Roma un fatto informativo da presentarsi all'Eccellentissimo Vescovo, ed in caso, che ciò nonostante volesse da questo autorizzarsi l'operato da questo Arciprete senza il risarcimento del diritto leso di questa Comunità, se ne debba intentar Lite avanti l'Auditor Camerae, o altro Giudice competente, con ricercarne le necessarie licenze dalla Sagra Congregazione del Bon Governo, e siccome per il regolamento di questo affare sarebbe necessario si eleggesse uno, il quale tenesse corrispondenza con il Procuratore, a tale effetto deputo il Signor Lorenzo Lattanzi, il quale unito ai Signori Priori pro tempore habbia tutta la soprintendenza in questo affare, ed intanto ne corra la Palla.



Sopra del qual Consulto il Signor Martino Galli secondo Priore chiamò per secondo Consultore il Signor Angelo Antonio Mazzarelli, il quale mediante il suo giuramento approvò come sopra.

Sussequentemente fù chiamato per terzo Consultore il Signor Capitano Michel'Angelo Giliotti, che con giuramento parimente confermò.

Corsa finalmente la palla sopra a detto consulto, con dichiarare, che la Bianca sia quella favorevole e la negra contraria, furono ritrovate palle bianche numero 17., negra una, non votando esso Signor Savini. Et redditis Omnipotenti Deo Gratiis dimissum fuit Consilium.

Pasquale Corinti Segretario

Il fatto che ha provocato la convocazione di questo Consiglio Comunale è di una gravità che oggi stentiamo a percepire. Il giovane Arciprete Fedele Alberti, appena entrato in carica⁴, si è appropriato di una delle due chiavi che aprono la Nicchia di San Vivenzio. Tutto qui. Sembra poco, ma allora perché i Priori e i Consiglieri sono infuriati? Certamente perché dal loro punto di vista il caso è serio e talmente preoccupante da giustificare l'adunanza del Consiglio per deliberare urgentemente le azioni mirate a ripristinare il diritto leso. Non attendono neanche la risposta del vescovo a cui qualche giorno prima avevano inviato una lettera di lamentela. Temono che la loro inerzia o una decisione superficiale del cardinale Oddi possano, singolarmente o congiuntamente, avallare il comportamento dell'Arciprete e sancire di fatto la perdita di un diritto civico. La sottrazione della chiave era avvenuta appena riposta la reliquia del Santo Legno nella Nicchia di San Vivenzio quindi dopo il 3 maggio 1761 (domenica), giorno in cui il vecchio calendario liturgico, in quel tempo vigente, contemplava la festa dell'Invenzione della Santa Croce⁵.

La reazione a quello che era considerato un furto vero e proprio, uno "spoglio violento", non si fa attendere: i Priori decidono di convocare il Consiglio per il 26 maggio, secondo le modalità statutarie che prevedevano la pubblicità dell'adunanza a suon di tromba per gli otto giorni precedenti e quindi, in questo caso, dal giorno 19. Certamente ci sarà stato il coinvolgimento dell'opinione pubblica che, come sempre accade, avrà dato origine a due fazioni che si saranno confrontate nelle case, nelle strade e nei luoghi di

aggregazione soliti: l'osteria, il forno e il lavatoio. L'esistenza di un "partito" pro Arciprete si evince dal fatto che alla seduta del 26 maggio non partecipano tutti i consiglieri e il Commissario, per renderla valida, si avvale della facoltà di nominare un consigliere aggiunto: Domenico Galli. E' anche evidente che la fazione degli accusatori di Fedele Alberti include i membri delle famiglie più importanti, quelli che, dall'alto della loro posizione sociale, sentono l'abuso del giovane prete anche come un affronto personale.

Domenico Mantovani nella biografia di Fedele Alberti, non avendo potuto leggere questo documento, si chiedeva quale misfatto potesse aver compiuto questo giovane ecclesiastico, futuro autore della Storia di Bieda, per essere trasferito, nell'autunno del 1764, sia pure con la stessa funzione di Arciprete, a Civita Lavinia (oggi Lanuvio) nella diocesi di Albano.

Finalmente si può dare risposta all'interrogativo del Professore: il motivo dell'allontanamento dell'Alberti da Bieda fu il forte contrasto con i maggiori. Il furto della chiave della Nicchia di San Vivenzio è stato certamente l'inizio della sua disgrazia, il suo imperdonabile peccato originale⁶.

Molte espressioni in questo documento rivendicano la priorità del Comune sul clero locale. In più luoghi si afferma la proprietà e la custodia nella Cassa Priorale della coppia di chiavi che aprono gli sportelli della Nicchia di San Vivenzio ovvero del monumentale reliquiario marmoreo fatto costruire dalla Comunità e collocato nella cripta della chiesa collegiata. L'Arciprete pertanto era costretto a chiedere e restituire immediatamente ai Priori del Comune, che ne erano i depositari⁷, quelle chiavi tutte le volte che fosse stato necessario esporre non solo il busto e il braccio di san Vivenzio ma anche qualunque altra reliquia. A Fedele Alberti questo obbligo dovette sembrare eccessivamente gravoso tant'è che incaricò dell'incombenza il canonico don Felice Zolla e, avute le chiavi, *si fece lecito rompere la Catenella dove erano legate dette Chiavi, e prendersene una, cosa, che mai da altri passati Arcipreti è stata praticata*. L'Alberti non solo non si piegò a chiedere ma mise in atto un piano premeditato e, rompendo la catenella, intese infrangere una tradizione del cui vigore forse non era pienamente consapevole. Ed infatti a questa sorta di dichiarazione di guerra il Consiglio Comunale reagì con la forza necessaria per *far stare a segno questo Signor*

4 Fedele Alberti (nato presumibilmente a Bieda il 25.02.1736 e morto probabilmente a Roma dopo il 1823), considerato che dal verbale del Consiglio del 26 maggio 1760 risultava ancora canonico, era diventato Arciprete alla fine del 1760. Restò a Bieda fino al 25 settembre 1764.

5 Il ritrovamento della Santa Croce, avvenuto il 3 maggio di un anno compreso nella terza decade del IV secolo, è attribuito a s.Elena, madre dell'imperatore Costantino. La maggior parte delle chiese cristiane conservano un frammento del Santo Legno che poteva essere esposto in occasione dell'Adorazione della Santa Croce, inserita nella liturgia del Venerdì Santo (che nel 1761 cadeva il 20 marzo) per la festa dell'Invenzione o ritrovamento il 3 maggio (domenica nel 1761), data da preferire per contestualizzare i fatti di cui si tratta e per la festa dell'Esaltazione della Croce che cade il 14 settembre, data da scartare essendo posteriore a questi avvenimenti.

6 A prova del dissidio tra l'Alberti e l'amministrazione civica c'è una nota di pagamento di scudi 3,40, registrata il 9 giugno 1764 (tre mesi prima del trasferimento a Civita Lavinia), a favore di... *Salvatore Onorati Procuratore in Roma per spese vive ed altro nella causa contro il... Arciprete Alberti*. Altra novità è il nome del padre di don Fedele che si chiamava Damiano Alberti, morto probabilmente nel 1765, come si deduce dal Libro de' Sindacati, ASB, vol. 373, anni 1759-1779, c. 55 v.

7 In tutti i passaggi di consegne trimestrali tra i Priori uscenti e quelli subentranti ed in particolare in un atto redatto in latino del 1758 il Capo Priore Capitano Michelangelo Giliotti affida ai successori la chiavetta della Cassa Priorale, il sigillo di San Vivenzio, le chiavette delle Santissime Reliquie ed altre cose comunque esistenti in detta Cassa. ASB, vol. 374, Libro e Registro de' Mandati Ordinari e Straordinari - Possessi e Sindacati delli Signori Priori Residenti di questa Comunità Bieda, 8 dicembre 1758, cc. 7, r., v.



La Cripta di San Vivenzio

Arciprete e stabili, su consiglio di Marc'Antonio Savini⁸, che non dovesse lasciarsi senza risentimento lo spoglio fatto violento... che si commettesse al Nostro Procuratore in Roma un fatto informativo da presentarsi all'Eccellentissimo Vescovo, ed in caso... se ne debba intentar Lite avanti l'Auditor Camerae⁹, o altro Giudice competente.

Gli amministratori comunali di allora difendevano un diritto le cui fonti non avevano ben chiare ma che sentivano fondamentale perché esistente da sempre, *ab immemorabili per quanto rilevasi da Testimonii più antichi di questo Luogo*, come afferma il Savini nel suo intervento. In poche parole san Vivenzio, le sue reliquie, la nicchia ed anche il pellegrinaggio, la "Grotte" e i festeggiamenti erano prerogative del Comune.

In premessa ho anticipato che il contenuto di questo docu-

mento induce a riconsiderare un altro aspetto, di portata più ampia rispetto alla triste vicenda personale dell'Alberti: il peso politico di san Vivenzio ed il primato dell'amministrazione civica in tutte le manifestazioni connesse al suo culto. Queste ed altre carte del nostro archivio, unite alle notizie storiche acquisite ed in parte pubblicate¹⁰ ci consentono una visione sufficientemente chiara della storia della nostra comunità. Alla luce di queste conoscenze oggi siamo in grado di individuare le cause più remote che hanno, nei secoli, contribuito a plasmare il carattere emblematico di questo santo protettore.

Proviamo a riassumere sinteticamente i fatti in senso diacronico, trascurando ovviamente quelli più distanti e ponendo come punto di partenza l'inizio del declino di Blera, antico *municipium* e poi diocesi dal V all'XI secolo.

⁸ La famiglia Savini ebbe come capostipite un certo Sabino di Giovanni di Cola da Gallipoli, emigrato in Bieda al seguito di Lorenzo dell'Anquillara di Ceri nella prima metà del sec. XVI. La famiglia prosperò in Bieda e fu aggregata alla nobiltà viterbese nel 1736. Il Marco Antonio Savini che prese la parola nel Consiglio Comunale del 26 maggio 1761 era il personaggio più influente di Bieda: "...nobile viterbese e dottore di legge, svolse attività notarile in Bieda (1790-1812) dove aveva fissato domicilio...". Per queste ed altre notizie v. N. ANGELI, *Famiglie viterbesi*, Viterbo 2003, p. 474.

⁹ L'*Auditor Camerae*, spesso abbreviato A.C., è l'Uditore Generale della Camera Apostolica, un giudice, presidente di un tribunale autonomo competente nelle cause civili, penali e miste in cui erano coinvolti elementi del clero.

¹⁰ Le opere essenziali da consultare per la storia di Blera dal Medioevo ai giorni nostri, oltre i numerosi articoli, che per brevità non elenca, apparsi su questa rivista, sono: D. MANTOVANI, *Fedele Alberti e la Storia di Bieda*, Viterbo 1982; D. MANTOVANI, *Momenti della storia di Blera. I documenti*, Blera 1984; D. MANTOVANI, *Bieda nel Risorgimento*, Blera 1985; D. MANTOVANI, *Vita di un patriota. Francesco Maria Alberti*, Blera 1988; V. BURATTINI, *San Sensia di Blera*, Blera 1992; D. MANTOVANI, *Gente di Bieda*, Blera 1992; L. SANTELLA, *Il culto di san Vivenzio a Blera*, in "Informazioni", n. 7, Luglio-Dicembre 1992, pp. 97-112; L. SANTELLA, *La pala della flagellazione dell'oratorio della Confraternita del Gonfalone di Blera*, Viterbo 1993, pp. 167-186; D. MANTOVANI, G. GIONTELLA, *Gli statuti Comunali di Bieda*, Blera 1993; F. GALLI, G. MONACI, *San Vivenzio a Blera*, Viterbo 1996; D. MANTOVANI, *Briganti e brigantaggio a Bieda*, Blera 2000.



Il busto reliquiario
di San Vivenzio

Prima delle incursioni longobarde Blera amministrava un territorio ampio confinante con le diocesi di Tuscania, Ferento, Sutri, *Forum Clodii* e *Centumcellae*. A partire dal IX secolo Tuscania comincia ad erodere la parte NO del territorio blerano fino ad estendersi su Blera e *Centumcellae* alla fine del secolo XI.

Nel XII secolo inizia l'ascesa di Viterbo che, dopo aver distrutta la città di Ferento, inizia ad espandersi verso la valle del Tevere e verso la costa mediotirrenica. Alla fine di questo secolo il *castrum Viterbii* ottiene il titolo di *civitas*¹¹ e come nuova sede vescovile ingloba la diocesi di Tuscania che già comprendeva Blera e *Centumcellae*. Nel XIII secolo il Comune di Viterbo consolida le conquiste effettuate, diventa capoluogo del Patrimonio di San Pietro nella Tuscania ed arriva ad ospitare la Curia Pontificia¹².

Contemporaneamente alla fioritura di Viterbo si restringe non solo il territorio - la cui parte settentrionale è occupata da Vetralla e Viterbo - ma anche l'abitato di Blera: viene abbandonata gran parte dell'area urbana (Petrolo) e fortificata la restante porzione con l'escavazione di un grande fossato (la Rocca) e la costruzione di mura e torri in corrispondenza della Porta Marina ed anche presso l'antica Porta Romana dove il fossato già esisteva. Queste imponenti difese duecentesche non bastarono ad evitare, nel 1263, l'assedio e il saccheggio ad opera delle truppe papali in occasione della crociata contro Pietro Di Vico¹³. Per i secoli XIII e XIV Bieda segue, subendone le conse-

guenze, le vicende della famiglia Di Vico che persegue invano il disegno di affermare il proprio potere su gran parte della Tuscania. Per buona parte del secolo successivo si ripete la stessa storia con l'unica variante che al posto dei Di Vico ci sono gli Anguillara che intorno all'anno 1400 avevano ottenuto dal papa il feudo di Bieda. Ma verso la metà del Quattrocento finisce idealmente il medioevo biedano con la ribellione popolare contro gli Anguillara in appoggio alla spedizione ordinata da Paolo II e capitanata dal Cardinale Niccolò Forteguerri. Il papa ripaga la fedeltà del popolo biedano con le numerose ed ampie concessioni contenute nella famosa bolla del 1° settembre 1465¹⁴. Sei anni dopo Sisto IV, con analoga bolla conferma i privilegi paolini e ne aggiunge altri tra cui la detassazione del cinquanta per cento sulla tratta del grano al Porto di Civitavecchia per consentire ai biedani di onorare maggiormente il corpo del beato Vivenzio¹⁵. Questo è il primo documento che nomina esplicitamente il santo patrono di Bieda¹⁶. Da questo momento in poi san Vivenzio e Bieda sono metaforicamente uniti in matrimonio. La figura del protettore serve per rinverdire i fasti diocesani e il suo culto ed il suo santuario presso Norchia, in agro viterbese, hanno la chiara funzione di affermare gli antichi diritti territoriali irrimediabilmente perduti. Questa sorta di rinascimento biedano non è stato casuale: è iniziato con il ritorno all'amministrazione diretta della Camera Apostolica dopo i due secoli oscuri e tristi della gestione feudale. Dopo questa necessaria digressione spero che si possa capire meglio l'aspra contesa della chiave della Nicchia di San Vivenzio tra il giovane ignaro Arciprete, animato da sentimenti innovativi nutriti tuttavia da una certa dose di arroganza, e gli amministratori comunali (i "comunisti" come si definiscono nel verbale del consiglio), strenui inconsapevoli paladini della più importante tradizione blerana e contemporaneamente difensori della propria posizione sociale. Ma alla fine don Fedele Alberti ha restituito la chiave? Pare di sì e pure subito se i Priori del trimestre estivo del 1761, entrando in carica il 2 giugno (sei giorni dopo il Consiglio Comunale che incriminava l'Arciprete), ricevono in consegna dai predecessori, tra l'altro, anche le *due chiovette delle Reliquie di San Vivenzio*¹⁷. La chiave rapita è a posto. Giustizia è fatta. Però tre anni più tardi il Cardinale Giacomo Oddi trasferisce Fedele Alberti fuori diocesi a Civita Lavinia. Segno che il fuoco non era del tutto spento¹⁸. Speriamo di saperne di più.

14 *Ibid.* pp. 142-149.

15 *Ibid.* pp. 166-170.

16 La prima menzione indiretta è nel *Liber Pontificalis* e risale all'anno 850 circa. Tra i doni di Leone IV alla chiesa di San Sensia c'è una preziosa veste recante le immagini del Salvatore, di s. Sensia e del beato vescovo di cui non si riporta il nome ma che potrebbe essere san Vivenzio. Per il commento v. D. MANTOVANI, *Momenti della storia di Blera. I documenti*, Blera 1984, pp. 113-114.

17 ASB, vol. 374, Libro e Registro de' Mandati Ordinari e Straordinari - Possessi e Sindacati delli Signori Priori Residenti di questa Comunità Bieda, 2 giugno 1761, cc. 52, r., v.

18 Per la causa pendente nel 1764 tra il Comune e l'Alberti v. *supra* nota 6. Questa causa riguarda probabilmente il diritto di pascolo.

11 NORBERT KAMP, *Istituzioni Comunali in Viterbo nel Medioevo*, Viterbo 1963, pp. 5-7; D. MANTOVANI, *Momenti della storia di Blera. I documenti*, Blera 1984, pp.

12 M. RIGHETTI TOSTI-CROCE, *Dal castrum Viterbii alla civitas pontificum*, in Atti del Convegno di Studi a cura di L.P.Bonelli e M.G. Bonelli, Viterbo 2005, pp. 7-14.

13 D. MANTOVANI, *Momenti della storia di Blera. I documenti*, Blera 1984, pp. 130-132.



Un sogno realizzato

In ricordo del Prof. Domenico Mantovani

Elisa Chiatti

A un anno dalla sua presentazione ufficiale, tenutasi a Blera il 7 novembre 2015, si continua a parlare, e visto l'interesse che ha suscitato si continuerà a farlo ancora per molto, del famoso libro *The Cities and Cemeteries of Etruria* di George Dennis e della sua traduzione italiana realizzata dal Professor Domenico Mantovani di Blera e pubblicata dalla Nuova Immagine Editrice di Siena, già editore di altre pubblicazioni curate e tradotte dal Professor Mantovani. *Città e necropoli d'Etruria*: è questo il titolo italiano dell'opera, alla cui pubblicazione si è giunti grazie al pluriennale impegno di Elisa Chiatti e Silvia Nerucci, le due Dottoresse che si sono occupate della sua curatela. Oltre alla presentazione blerana, il libro del viaggiatore inglese, tradotto dal Professor Mantovani, è stato presentato finora con successo a Murlo, in anteprima, in occasione del "Festival Bluetrusco" nel luglio del 2015, con interventi del direttore del Festival, Professor Giuseppe M. Della Fina; del Dott. Andreas Steiner, direttore della rivista "Archeo"; del Professor Christopher Smith, direttore della "British School at Rome"; della Dott.ssa Mariagrazia Celuzza, direttrice del Museo Archeologico e d'Arte della Maremma di Grosseto; delle curatrici; dell'editore, Dott.ssa Laura Neri; e dello sponsor Dott. Marco Lorenzini; inoltre l'evento è stato allietato da letture di brani dell'opera esemplarmente interpretati da David Riondino e Camillo Zangrandi. E, oltre al grande evento tenutosi a Blera, sempre con la presenza di una delle curatrici dei due volumi, Dott.ssa Elisa Chiatti, si sono susseguite presentazioni in diverse località: a Civita Castellana, presso il Museo del Forte Sangallo, con la presenza, tra gli altri relatori, della Dott.ssa Maria Anna De Lucia, direttrice del Museo e del Professor Luigi Cimarra; a Canepina, presso il Museo delle tradizioni popolari, incontro moderato dal Professor Quirino Galli, direttore del Museo; a Firenze, presso il Museo Archeologico Nazionale, dove sono intervenuti gli archeologi Simona Rafanelli, direttore del Museo Archeologico Isidoro Falchi di Vetulonia, e Giuseppe M. Della Fina, direttore del Museo Claudio Faina di Orvieto, lo stesso che a Orvieto, presso il Museo Archeologico Nazionale, ha tenuto una conferenza sul libro, con particolare riferimento ai viaggi del Dennis nella zona di Orvieto e Bolsena; a Montefiascone, presso la Rocca dei Papi, nell'ambito della XIII edizione di "Primavera in Etruria", che ha visto, tra gli altri, l'intervento del Dott. Giancarlo Breccola e della Professoressa Felicita Menghini Di Biagio; a Farnese, presso la sala consiliare del Comune, nell'ambito del ciclo di conferenze e incontri culturali "Farnese tra Arte e Storia", organizzato dal Museo Civico "Ferrante Rittatore Vonwiller" di Farnese, in una conferenza, a cura di Giuseppe M. Della Fina, dal titolo "Un inglese in Etruria: George Dennis". Inuti-



le dire che seguiranno molte altre presentazioni, ma quella che resterà nel cuore di tanti, per l'interesse che ha riscosso e per l'emozione che ha suscitato, soprattutto negli animi di coloro che hanno conosciuto il Professor Mantovani, il primo che con entusiasmo ha pensato di tradurre questo capolavoro, è quella tenutasi a Blera presso la Sala San Nicola. L'evento, realizzato grazie alla macchina organizzativa messa in piedi con la sinergia collaborativa dell'Amministrazione comunale di Blera, della Proloco e della Biblioteca comunale, in quell'occasione ha visto la partecipazione di un numerosissimo pubblico, tra cui numerosi avventori che si trovavano a Blera in occasione della festa "Per San Martino ogni mosto diventa vino" e che hanno molto apprezzato quell'intermezzo culturale, i cittadini di Blera, con un coinvolgimento attento e attivo dei ragazzi della scuola media statale "M. e G. Alberti", e quanti avevano conosciuto il Professor Mantovani, che con la loro presenza hanno voluto in qualche maniera commemorare lo studioso e allo stesso tempo festeggiare il suo "sogno realizzato". In quell'occasione da parte della NIE di Siena è stato ufficialmente consegnato nelle mani del sindaco Dott.ssa Elena Tolomei e del bibliotecario Felice Santella il manoscritto della traduzione di *The Cities and Cemeteries of Etruria*, a cui il Professor Mantovani aveva dedicato amorevolmente parte del suo lavoro e della sua vita, e nella cui pubblicazione aveva riposto un ultimo desiderio, esprimendo la volontà che i suoi appunti venissero conservati presso la



biblioteca di Blera che oggi è a lui intitolata. Negli interventi che si sono susseguiti, oltre a presentare l'opera, si è voluto raccontare le vicende che hanno portato alla sua pubblicazione, la storia di come è nata, gli sviluppi e le attenzioni rivolte a essa nel corso di quasi due secoli da parte degli studiosi di archeologia, nonché l'interesse che ha suscitato nei confronti dei viaggiatori stranieri conquistati da quell'alone affascinante che circonda ancora gli Etruschi e le terre d'Etruria. I lavori sono stati introdotti dai saluti del sindaco e da quelli della moderatrice Dott.ssa Paola Di Silvio, che per soddisfare la curiosità dei presenti ha ceduto la parola per il primo intervento a una delle curatrici del libro, la quale ha contestualizzato la figura di George Dennis all'interno del fenomeno del *Grand Tour*, cercando di rendere edotti i presenti sul perché della redazione di *The Cities and Cemeteries of Etruria*, sulle ragioni della sua traduzione italiana e sulle vicende editoriali che l'hanno accompagnata. La Dott.ssa Elisa Chiatti ha proseguito esponendo come, tra i tanti viaggiatori anglosassoni e visitatori della Tuscia, George Dennis rappresenti un modello ideale di riferimento, che pur collocandosi ai margini e grossomodo alla fine del fenomeno del *Grand Tour* ne riassume tutte le caratteristiche, raccogliendo in sé ogni peculiarità del *grand-tourist* intellettuale dell'epoca. Fatto che, rileggendo la sua monumentale opera sull'Etruria, può facilmente essere desunto sia per la maniera di raccontare il suo viaggiare per l'Italia, che racchiude in sé tutte le caratteristiche di una guida di viaggio in generale, sia per le descrizioni che offre degli itinerari seguiti, affrontando ogni argomento con curiosità, curandone ogni dettaglio e documentandone ogni più recondito aspetto. Quindi il nostro George Dennis per molti aspetti rappresenta il tipico viaggiatore ottocentesco, per altri si pone come un antesignano della moderna ricerca archeologica, quando, in epoca romantica, in Italia e non solo, si assistette a una grande stagione di scavi e di scoperte; nello stesso periodo si sviluppava un fiorente mercato antiquario dove circolavano i reperti provenienti dagli scavi, e dove, contemporaneamente, si assisteva alla creazione dei maggiori musei archeologici europei e alla nascita di piccole e grandi collezioni private. È in questa atmosfera che si colloca la vita di George Dennis: un grande viaggiatore, diplomatico e archeologo inglese; sebbene, si debba sottolineare che "archeologo" sia un appellativo *ante litteram* visto che la scienza archeologica non era ancora nata, o almeno, all'epoca, non era una vera e propria professione come la si può intendere oggi, e che Dennis affrontava le sue escursioni e intraprendeva le sue campagne di scavo con la passione per la scoperta delle antiche civiltà e lo spirito d'avventura, che sempre lo accompagneranno, e con il sentimento tipico di un romantico *grand-tourist*. E se in quel periodo non si parlava di ricerca archeologica come la intendiamo oggi, non si parlava neppure di archeologi, ma solo di esperti di antichità o antiquari; da ricordare inoltre che all'epoca il permesso di scavo veniva accordato a chiunque avesse i mezzi e le possibilità di farlo; ugualmente, quello che oggi è penalizzato e chiamato traffico di reperti archeologici

veniva definito semplicemente come "commercio delle antichità provenienti dagli scavi".

The Cities and Cemeteries of Etruria, che oggi, grazie alla traduzione di Domenico Mantovani, possiamo leggere come *Città e necropoli d'Etruria*, è un racconto sulla civiltà etrusca dove contemporaneamente si possono trovare le caratteristiche del resoconto di viaggio, della guida, del *pamphlet*, del diario o del taccuino del viaggiatore: il tutto inserito all'interno di un lavoro che, per l'accuratezza delle descrizioni e la puntualità delle documentazioni, venne ed è tuttora considerato un vero e proprio manuale di etruscologia.

Quest'opera, che Dennis scrisse a più riprese a seguito dei suoi numerosi viaggi, è ora disponibile nella sua traduzione integrale in lingua italiana, che rispetta fedelmente l'edizione inglese del 1883. L'ultima.

La versione italiana di questo libro nasce quindi dalla passione con cui il Professor Mantovani si è dedicato alla sua traduzione, cui è giunto interessandosi al passato etrusco della sua Blera, alla cui storia, lontana e recente, si è sempre appassionato.

Ma, lo studioso dalla cui penna nacque originariamente questo fantastico racconto, chi era veramente? Quale fu lo spessore della sua formazione culturale e come inquadrare nel suo tempo la figura e la personalità di George Dennis?

A questo proposito è utile riportare una lettera che lo zio materno Robert Hull scrisse a George quando questi aveva un'età di circa 12 anni:

*Mio caro George, quanto siete cresciuto? Siete grande abbastanza per leggere il greco senza vocabolario? Avevo intenzione, mentre stavo facendo un pacco, di spedirvi qualche classico, [...] vi mando, perché lo accettiate, uno strumento adatto al corpo, vale a dire un coltello con lama d'argento, conoscendo per sicuro che il vostro deve essere giunto all'età di sbucciare mele e divorare pere. [...] Stavo per aggiungere "spero che siate un bravo ragazzo", ma tutti gli zii dicono così. Inoltre, lo so che siete bravo. Spero che siate un tipo vivace, virile, amante del pattinaggio, del nuoto e dell'equitazione, che abbiate in odio l'aritmetica, le bugie, i ragazzi con le unghie sporche, senza guanti, con le scarpe sporche, senza pettine in tasca. Non innamoratevi di ogni tipetto che vi si fa davanti e non immaginatelo degno della vostra amicizia perché voi siete ingenuo e non sospettoso e timoroso di fare ciò che è sbagliato [...]*¹.

Dalle parole di questa lettera, che prosegue con ulteriori indicazioni di vita da parte dello zio, si può comprendere su quali basi si siano formate la personalità eclettica di questo insigne individuo e le sue capacità intellettuali. Si può, infatti, immaginare un ragazzo di quell'età già in grado di leggere il greco senza l'aiuto del vocabolario?

Indubbiamente, anni dopo, George Dennis avrà modo di dimostrare le proprie capacità insieme alla sua cono-

1 In D. E. Rhodes, *Dennis d'Etruria*, p. 18.



scenza dei classici, soprattutto nella stesura della sua più grande opera oggi tradotta in *Città e necropoli d'Etruria*. Quarto di dieci figli, George nacque a Londra il 21 luglio 1814. Compiuti gli studi scolastici, cominciò a lavorare con il padre all'Excise Office di Londra, ma più che al lavoro era appassionato ai viaggi. I suoi primi viaggi furono in Galles, a Parigi e in Scozia, poi, nel 1836, uno più lungo in Portogallo e in Spagna meridionale, il cui resoconto, in forma anonima, venne pubblicato nel 1839 in due corposi volumi dal titolo *A Summer in Andalusia*. Nell'estate del 1839 fu in Svizzera e in Italia e l'anno successivo ancora a Parigi e in Spagna. Nel 1845, frutto dell'esperienza di suoi ulteriori viaggi in Spagna, venne pubblicato *The Cid: a Short Chronicle founded on the Early Poetry of Spain*, che includerà anche altri suoi dodici articoli che erano usciti inizialmente anonimi sul "Penny Magazine".

Ma i viaggi che lo avrebbero reso famoso tra i posteri furono quelli, effettuati a più riprese, nell'Etruria (dal 1842 al 1848, e seguiti da molti altri).

Agli inizi degli anni Quaranta - sempre meno soddisfatto dall'impiego londinese e spinto dalla sua passione per i viaggi - aveva scelto di visitare l'Etruria, stimolato anche dall'interesse suscitato dal libro *Tour to the Sepulchres of Etruria in 1839* di Elisabeth C. Hamilton Gray, dato alle stampe nel 1840, nel quale la signora raccontava il proprio *Tour* in Etruria dove si era recata invogliata dopo la visita all'esposizione di antichità etrusche che i fratelli Campanari, al tempo noti antiquari e commercianti d'arte di Toscana, avevano allestito a Londra, con molto successo, nel 1837. Intenzionato a supplire alle mancanze, sulla storia degli Etruschi e sugli itinerari italiani intrapresi alla scoperta dei resti della loro civiltà, che secondo lui erano contenute nel libro della signora Gray, nella primavera del 1842 Dennis partì nuovamente per l'Italia in compagnia dell'amico pittore Samuel J. Ainsley.

Con l'obiettivo di visitare in modo approfondito i luoghi abitati in passato dagli Etruschi, in tre giri visitò tutte le principali località dell'Etruria, in un momento in cui avvenivano alcune delle scoperte più entusiasmanti nella storia dell'etruscologia. Soprattutto nei territori dello Stato Pontificio: Perugia, le necropoli rupestri del Viterbese, Tarquinia e Vulci.

Il suo primo *Grand Tour* in Italia avvenne nell'estate del 1842; Dennis visitò la zona di Tarquinia, poi ancora Vulci, Toscana, Bolsena, Montefiascone, Orvieto e Bomarzo. Il suo secondo giro, nell'autunno dello stesso anno, sempre in compagnia dell'amico pittore, fu nelle zone di Isola Farnese, Veio, Sutri, Ronciglione, Castel d'Asso, Norchia e Blera; il terzo, nella primavera del 1843, cominciò visitando Cerveteri e proseguì con Bracciano, Nepi, Falerii, Civita Castellana, per poi proseguire in altre località di Umbria e Toscana. Negli anni tra il 1844 e il 1847 Dennis tornò in Etruria regolarmente.

Nello stesso periodo vi fu una svolta importante nella sua vita professionale: lasciò l'Excise Office ed entrò a far parte del Colonial Office. Il nuovo incarico lo allontanò per più di dieci anni dall'Europa e dal Mediterraneo portandolo a svolgere la sua attività nella Guiana Britannica.

Negli anni Sessanta, entrato nella carriera diplomatica, ri-



uscì a rientrare e fu vice console e poi console britannico in Sicilia, in Libia e in Turchia potendo tornare agli studi classici e intraprendendo campagne di scavo più o meno fortunate.

Archeologia e diplomazia in lui si fusero.

In questo periodo si sposò con Nora, della quale non si sa nulla se non che l'incontro con George era avvenuto nella maturità, almeno per lui; dovrebbero essersi sposati tra il 1858 e il 1862 e non ebbero figli. Nora morì a Smirne nella giornata del primo aprile 1888.

Dopo i suoi viaggi in Etruria la vita di George Dennis proseguì tra dovere di servizio e passione archeologica, quindi tra lavoro, viaggi e ricerche. Gli anni Settanta furono l'occasione per una revisione profonda della sua opera più celebrata e, nel 1878, ne uscì una seconda edizione profondamente rinnovata rispetto alla prima anche grazie a nuovi viaggi negli stessi luoghi visitati circa trent'anni prima e alla luce di nuove scoperte. A essa ne seguì una terza nel 1883. Nuovi viaggi e ulteriori campagne di scavo caratterizzarono il decennio seguente che, nel 1888, vide anche il suo ritiro per pensionamento dall'attività diplomatica. Nel 1850 visitò la Sicilia per la seconda volta (la prima fu nel 1847) in un viaggio che durò circa sei mesi, poi tornò al suo lavoro di segretario del governatore della Guiana britannica, fino al 1863, quando ebbe l'autorizzazione a trasferirsi in Sicilia per condurre alcuni scavi. Queste visite gli diedero la possibilità di rivedere il suo *A Handbook for Travellers in Sicily*, che vide la luce nel 1864. Nello stesso periodo scrisse un libro sul malfunzionamento del governo napoletano, che però non fu mai pubblicato.

Negli anni successivi ebbe numerose nomine da vice-console e console in varie località (Bengasi, Creta, Sicilia, Smirne). Durante tutta la sua vita collaborò con diverse riviste. La sua passione per l'archeologia non si spense mai: tant'è che tra il 1865 e il 1866 portò avanti esplorazioni archeologiche in Cirenaica, nel 1867 in Asia Minore; ebbe la carica di vicepresidente dell'Istituto Archeologico Germanico di Roma e fu socio onorario di molte altre società archeologiche, come la *British and American Ar-*



cheological Society of Rome, di cui fu anche vicepresidente; collaborò con il *British Museum*; nel 1885 ricevette a Oxford una laurea *honoris causa*. Si spense a Londra il 15 novembre del 1898.

Dopo questo breve resoconto sull'avventurosa vita di George Dennis, nella Sala San Nicola si è proseguito nel racconto dell'altrettanto avventurosa e sicuramente particolare storia editoriale di *The Cities and Cemeteries of Etruria*; evidentemente un destino che quest'opera si porta dietro fin dalla nascita, perché in effetti la gestazione dell'opera originale fu tanto lunga e intervallata da interferenze che ne ritardavano la pubblicazione, un po' quanto lo è stata quella dell'attuale edizione italiana: *Città e necropoli d'Etruria*.

Dopo le prime esplorazioni in Etruria, George tornò a Londra nell'estate del 1843 e subito si rivolse all'editore John Murray per proporgli una pubblicazione. Murray acconsentì subito, e con ogni probabilità Dennis trascorse tutto l'autunno seguente a stendere il primo volume. Il 29 gennaio 1844 l'instancabile viaggiatore stava per ripartire alla volta dell'Italia e dell'Etruria, e in una lettera inviata a John Murray scriveva:

vi avrei anche inviato la seconda parte del lavoro già scritta e finita, ma ho deciso di portarla con me per verificarne l'esattezza [...] penso che il seguente titolo dovrebbe essere più appropriato di quello che vi indicai nel nostro ultimo incontro: Città e necropoli d'Etruria².

Questa ci dà una prima certezza riguardo all'opera e al titolo, che venne scelto nel gennaio del 1844 e non sarebbe stato più cambiato, neanche nelle edizioni future. Dopo aver trascorso l'intero 1845 in patria, Dennis sentiva che era necessario tornare in Italia per un lungo soggiorno, così nel mese di febbraio del 1846 partì, con l'intenzione, come aveva scritto a Murray, di rivedere i suoi volumi *in loco* per poterli correggere e vedere nuovamente gli schizzi fatti. Comunque Murray gli aveva assicurato che il libro non sarebbe uscito prima di Natale, quindi avrebbe avuto molti mesi a disposizione per rivederlo.

Nell'estate del 1846, sebbene fu una stagione molto calda, Dennis continuò le sue escursioni: il suo obiettivo principale era finire il grande libro che aveva iniziato.

Una volta tornato a Roma, dopo l'esperienza nelle città toscane, il 6 agosto Dennis scrisse a Murray esprimendo la sua ansia nel vedere pubblicata la grande opera sull'Etruria, per diversi motivi, confidava all'editore, uno dei quali era che aveva ricevuto notizia che la signora Hamilton Gray si stava accingendo a pubblicare la quarta edizione del suo *Tour to the Sepulchres of Etruria in 1839*, e lui - come dichiarerà nella prefazione - non vedeva l'ora di mettere a tacere i suoi errori.

Finalmente verso la fine del 1848 *The Cities and Cemeteries of Etruria* venne dato alle stampe. Pubblicato in due volumi da John Murray.

Questo libro inaspettatamente venne accolto con grande entusiasmo dalla critica contemporanea e ne uscirono delle ottime recensioni sulle riviste letterarie dell'epoca. E non solo, dopo un secolo, nel 1958, Lo studioso Raymond Bloch, scriveva sulla rivista *The Etruscans*:

È stato George Dennis, console britannico in Italia, a scrivere il più prezioso di questi resoconti di viaggi (fuori dai sentieri battuti) svolti attraverso regioni ancora semiselvagge. Il suo libro, Città e Necropoli d'Etruria, apparve nel 1848 e ha avuto numerose edizioni. Questo successo fu ampiamente meritato, poiché Dennis, un dilettante di grande cultura, riuscì a scrivere una storia ricca di vita e di fantasia umoristica e a unire la più minuta e particolareggiata osservazione con uno stile piacevole e vivace. Anche oggi non c'è migliore introduzione allo studio dell'antica Etruria di questo piccolo capolavoro; il suo fascino e il suo valore rimangono inalterati dopo un secolo³.

Questo "piccolo capolavoro", come lo definisce Bloch, in realtà tanto piccolo non era: nella sua prima edizione includeva 114 pagine di introduzione e 1085 pagine di testo (che nell'edizione successiva sarebbero notevolmente aumentate) e quasi con ogni pagina ricca di note di approfondimento.

Impresa che a un uomo normale avrebbe occupato tutta la vita, invece a George - che aveva solo 34 anni e che prima di questo aveva scritto un altro libro molto lungo, uno più breve e una serie di articoli, e senza considerare il suo lavoro all'Excise Office e il tempo da lui impiegato negli stessi anni per le escursioni a volte unite alle campagne di scavo - richiese all'incirca cinque anni. Un uomo invidiabile, quindi, per come era in grado di gestire il proprio tempo! Tuttavia, Dennis non fu mai stanco di continuare a rivedere e perfezionare le descrizioni delle città e delle tombe etrusche; dopo il 1848, per almeno altri trent'anni continuò a lavorare duramente per migliorare il suo capolavoro, giungendo alla seconda edizione del libro, uscita nel 1878. Ciò nonostante, in una lettera al Murray, Dennis confessava che sebbene si alzasse alle tre del mattino e non andasse a dormire fino alle nove o alle dieci di sera, lavorando senza interruzione, non riusciva ad avere tempo a sufficienza per sostenere tutti i suoi impegni. Finalmente all'inizio del 1878 si apprestava a concludere la seconda edizione alla quale sarebbe seguita la ristampa del 1883.

Ad alcune differenze, che emergono nell'ultima edizione rispetto a quella del 1848, il Professor Mantovani aveva prestato particolare attenzione. Si tratta delle descrizioni relative ad alcuni modi di viaggiare: per esempio a distanza di trent'anni per molti spostamenti che prima si dovevano fare necessariamente in carrozza, c'era adesso la ferrovia; alcune delle locande indicate nella prima edizione, nella seconda non c'erano più, o avevano cambiato il loro nome, oppure semplicemente l'autore aveva preferito indicarne altre che magari, rispetto a quelle di molti anni

2 *Ibidem*, p. 49.

3 *Ibidem*, p. 63.



prima, lo avevano soddisfatto maggiormente; anche personaggi locali indicati come guide o ciceroni, scompaiono, o lasciano il posto ad altri. Sostanzialmente le differenze tra le due edizioni riguardano soprattutto le indicazioni rivolte al viaggiatore, mentre per la parte "archeologica" aggiornano il lettore sulle nuove scoperte che erano state fatte negli anni intercorsi tra un'edizione e l'altra.

Per *Città e necropoli d'Etruria* si può parlare fin dall'inizio di un grande successo, che proseguirà negli anni e nei secoli a venire; è la prima e più completa opera sulla civiltà etrusca - nata anche, o soprattutto, come guida di viaggio - che, nonostante la geografia dei luoghi nel tempo sia cambiata, nonostante molti siti o reperti non esistano più, può essere sfruttata ancora oggi, da qualsiasi viaggiatore, o turista moderno, che voglia imitare il *tour* di Dennis di quasi due secoli fa, come base critica di partenza per un viaggio avventuroso attraverso l'Etruria. Il Professor Della Fina ha tenuto a sottolineare un altro motivo d'interesse che va oltre gli studiosi o gli appassionati del mondo etrusco: la notevole capacità di scrittura di George Dennis, che in poche righe riesce a restituire con vitalità un paesaggio, un incontro, uno stato d'animo.

Eppure la storia della vita di George Dennis e quella dei suoi viaggi e delle sue scoperte sono rimaste sconosciute, almeno in Italia, fino agli anni Settanta del secolo scorso, quando, dal fortunato incontro dell'inglese Dennis Edward Rhodes con un gruppo di amici e studiosi viterbesi, nacque *Dennis of Etruria. The Life of George Dennis*. Questa biografia, edita in Inghilterra nel 1973, venne pubblicata in Italia nel 1992, con il titolo *Dennis d'Etruria. Vita e viaggi dello scopritore degli Etruschi*, tradotta dallo stesso Professor Domenico Mantovani, l'insegnante che, insieme a un direttore di biblioteca, a un segretario comunale e a un conservatore di museo, faceva parte di quel gruppo di amici che nell'ottobre del 1967 si erano incontrati con il Rhodes al Caffè Schenardi di Viterbo. Il gruppo di amici italiani, vista anche l'affinità del nome di quest'altro inglese con il cognome del nostro personaggio e visto anche che Mantovani ne aveva già tradotto l'opera dalla quale era rimasto così affascinato, senza poter conoscere notizie sul suo autore, chiese allo studioso inglese se conoscesse George Dennis e se avesse notizie su di lui. La prima stupefacente risposta fu un semplice "no", seguito però dall'impegno e dalla promessa che tornando in Inghilterra avrebbe intrapreso delle ricerche in merito. Qualche mese dopo, con gli auguri di Natale, arrivò da parte di Rhodes la seconda e altrettanto stupefacente risposta, con la quale comunicava come questo illustre personaggio anche in patria fosse misconosciuto, rinnovando comunque la promessa che avrebbe continuato a ricercare notizie sulla sua vita. Qualche anno dopo Rhodes tornò in Italia e si recò dagli amici viterbesi portando loro la biografia di George Dennis che nel frattempo aveva pubblicato in Inghilterra. Bisogna quindi riconoscere che se non fosse stato per questi italiani, appassionati alla storia delle loro terre, e grazie a quell'incontro fortunato che ebbero con lo studioso inglese, forse oggi non saremmo qui a parlarne. Riguardo invece alle peripezie editoriali dell'opera di George Dennis, che nel corso degli anni si susseguono, tra

l'altro, si deve sottolineare che in Italia si dovette aspettare oltre cento anni per averne una traduzione completa, e oltre un secolo e mezzo dalla sua prima edizione perché si potesse vederla pubblicata.

Il pubblico presente in sala ha mostrato molto interesse nell'apprendere che Domenico Mantovani già negli anni Sessanta del secolo scorso aveva concluso la traduzione completa di *Città e necropoli d'Etruria*, e non ha celato l'emozione nell'ascoltare alcune parole con cui il Professore stesso accennava a questa vicenda in un'intervista⁴, ma meglio la definirei una chiacchierata visto il rapporto che c'era tra noi, che, quando ancora lucidissimo nei suoi ricordi, nonostante i 95 anni di età, molto gentilmente è stato disponibile a raccontarmi di quando, negli anni in cui, come tanti, sulla scia delle campagne intraprese nella Toscana dal re archeologo Gustavo VI Adolfo di Svezia, si era appassionato agli scavi archeologici e all'etruscologia, e di quando gli fu dato dal suo amico bibliotecario il testo in inglese di *The Cities and Cemeteries of Etruria*, dicendogli ironicamente: "Leggilo tu, che conosci bene l'inglese, ho visto che qui si parla anche della tua Bieda...":

«Nei primi anni del 1950 la città di Bieda, cioè di Blera, era diventata importantissima poiché sia nella radio sia nella televisione, che in quei tempi emetteva i suoi primi vagiti, veniva continuamente nominata da quando il re Gustavo di Svezia venne a Blera per iniziare gli scavi etruschi; Gustavo non abitava a Blera, risiedeva a Manziana e veniva tutte le mattine in automobile: alle 9 era sul ponte di Blera, restava tutto il giorno e alle 5 del pomeriggio ripartiva. Il fatto che Blera fosse un paese quasi sconosciuto ma il cui nome veniva citato continuamente, a volte indicando solo il nome di sue località, sulla radio e sulla televisione, mi ha spinto a fare le prime ricerche. [...] Io sono stato abbastanza fortunato, a Viterbo ero amico del direttore del Consorzio tra le biblioteche comunale e biblioteca Provinciale, Attilio Carosi. Del gruppo di amici di cui facevo parte sono oggi l'unico superstite.

Sono stato fortunato perché nella biblioteca provinciale il direttore mi disse: "ho trovato The Cities and Cemeteries of Etruria, dando un'occhiata ho visto che parla anche di Blera... lo vuoi prendere tu in prestito e ci fai quello che ti pare?".

La prima cosa che ho fatto è stata quella di tradurre il capitolo che riguardava Blera, Bieda secondo la vecchia terminologia, infatti così era chiamata dal Medioevo fino al 1952, poi Blera, ritornando al nome romano.

Per prima cosa, dicevo, ho tradotto il capitolo Bieda in cui si narra le vicende di questo signore (Dennis) che era venuto a Bieda e aveva fatto le sue scorribande visitando le antiche rovine.

⁴ Da Appendice 2. Intervista al professor Domenico Mantovani, autore di una traduzione integrale di *The Cities and Cemeteries of Etruria*, mai pubblicata. (16 Maggio 2012), in tesi di laurea, E. Chiatti, *Immagini etrusche, letterarie e no, della Toscana*, AA. 2011/2012.



*Questo mio primo lavoro è stato pubblicato a cura della proloco.
Poi ho tradotto tutto il Dennis, tutta l'edizione del 1848».*

Fu così che il Professore, partendo dal capitolo XVII, dedicato a Blera, si appassionò talmente all'opera che nel giro di poco tempo la tradusse completamente, come diceva lui "fin nelle più piccole note". Ma vuoi per la voluminosità dell'opera, vuoi per la scarsa attenzione prestata in quegli anni all'argomento, o per mancanza di finanziamenti, la sua pubblicazione, il desiderio del Professore - a parte l'aver stimolato la pubblicazione della biografia di Dennis - ha dovuto attendere ancora oltre cinquant'anni affinché fosse realizzato completamente.

Il Professor Mantovani raccontava anche di come fosse dispiaciuto del fatto che la sua amatissima Blera non figurasse nelle cronache radiotelevisive che riportavano delle ricerche del re svedese, lagnanze che introdusse anche nella prima monografia tratta dal libro del Dennis:

Provai un certo senso di disagio quando, una mattina, la radio italiana, da Roma, trasmettendo notizie sugli scavi promossi dal re svedese, disse che essi si svolgevano presso San Giovenale, in provincia di Roma (!), una seconda volta presso Civitavecchia o anche Viterbo. Nessuno sembrava conoscere non solo la verità, ma nemmeno la geografia e il nome di Blera quasi mai fu menzionato dalle fonti ufficiali».

Riguardo invece all'avventura della sua traduzione di *The Cities and Cemeteries of Etruria*, che l'ha accompagnato fino alla fine dei suoi giorni, amava ricordare:

«[...] Poi ho tradotto tutto il Dennis [...] lo c'ho messo due anni a tradurre quel libro, a me serviva specialmente

nell'inverno... per passare il tempo..., nell'inverno anche a stare al tavolo 7-8 ore al giorno non mi dava fastidio... Poi... neanche con l'aiuto degli amici, siamo riusciti mai a trovare uno sponsor, un editore, uno che azzardasse..., a parole tutti "sì, sì, è una bella opera" poi quando la vedevano..., poiché è un pacco così di roba!, non siamo stati capaci né io, né il bibliotecario, né tutti gli altri, di trovare qualcuno che aiutasse economicamente o che se ne facesse carico. Forse perché spaventava la pubblicazione, in quanto la sua realizzazione era vista di scarso valore commerciale, o almeno non rapidamente remunerativa».

Ma a un certo punto, negli anni Ottanta, l'entusiasmo di vedere quel suo "sogno realizzato", così è stato intitolato anche l'evento del 7 novembre 2015, ossia la pubblicazione della sua traduzione di quella grande opera, riprese vita nelle speranze del Professore, che così mi raccontava:

«Un giorno si presentano da me due persone affabili, cortesi [...], uno lo conoscevo - in quanto il padre era uno dei critici cinematografici più in vista dell'epoca - e l'altro era per me uno sconosciuto; i quali mi dissero: "noi vogliamo mettere su una tipografia - no, non una tipografia - una casa editrice, nuova. Se noi riusciamo a metterla su, abbiamo saputo che lei ha fatto una traduzione di un interessante libro di George Dennis [...] - chi lo sa come, la voce si era sparsa che io insieme al bibliotecario e a quell'inglese (Rhodes)... - "eh..." dico, "beh senz'altro!" Questa casa editrice è stata poi fondata nel 1985: è la Nuova Immagine Editrice, e si trova a Siena».

Infatti dopo quell'incontro si instaurarono dei rapporti di collaborazione tra il Professore e la neonata casa editrice, dai quali nacque la pubblicazione di numerose monografie tratte dalla sua traduzione del libro di Dennis.

Rimase comunque irrisolto il suo desiderio di veder realizzato il sogno di una pubblicazione completa, fin quando, continuando la nostra frequentazione e conoscendo il mio interesse per il Dennis e la sua opera e per la traduzione che lui ne aveva fatto, mi fece promettere che mi sarei impegnata a contattare la casa editrice, a rintracciare il suo manoscritto e a cercare di pubblicarlo.

Il Professore ci ha lasciato con la certezza di aver realizzato quel suo sogno rimasto nel cassetto per molti anni e sicuramente sarebbe stato felice della partecipazione che il pubblico ha riservato alla presentazione dell'opera, tradotta così come lui l'aveva concepita.

Questo "sogno realizzato" ha visto il suo epilogo con la premiazione e gli applausi ai ragazzi della scuola media di Blera, che in preparazione dell'evento hanno svolto un lavoro di ricerca, in parallelo, sulla vita e sulle opere di George Dennis e su quelle di Domenico Mantovani, avendo modo di conoscere e apprezzare le figure di questi due studiosi e la loro passione per la ricerca e per la conoscenza del territorio. I ragazzi hanno evidenziato in Dennis soprattutto la dedizione all'archeologia e la sua propensione all'indagine sulla storia delle antiche civiltà, a livello mondiale e in particolare per l'Italia e l'Etruria; in



Mantovani quella per la ricerca e per la documentazione della memoria storica del proprio territorio e delle radici e tradizioni culturali della sua gente. Nel confronto tra gli scritti dei due studiosi i ragazzi hanno sottolineato il fatto che, sebbene Dennis descrivesse Bieda - come anche altre località dell'Etruria - essere poco più che un misero e disgraziato villaggio che non aveva neppure un'osteria, molto tempo dopo Mantovani non esiterà a domandarsi se, per via dell'opera dell'inglese, Bieda non avesse risentito dell'accresciuto flusso turistico avendone ripercussioni a livello pratico, pur essendo tagliata fuori dalle principali vie di comunicazione. Infatti, circa venti anni dopo i viaggi di Dennis, una tale Maria Antonia Manfredi aprì in Bieda un'osteria-locanda chiamandola "La Gran Bretagna", un esplicito richiamo per qualunque viaggiatore inglese che si trovasse a passare da quelle parti. Non passò molto tempo che i paesani, storpiandone, come spesso avviene nell'uso popolare, il nome in "Bertagna", identificarono con esso sia il locale che la proprietaria, e, come ricordava in uno dei suoi scritti il Professor Mantovani, chiamarono con lo stesso appellativo uno dei suoi figli, ancora ricordato come "il Bertagno", finendo per dimenticare la vera origine del nome.

I cambiamenti, dovuti alle innovazioni tecniche, alle mutazioni della viabilità e delle situazioni di vita sociale che nel corso dell'Ottocento hanno interessato l'Italia in generale e Blera in particolare, sono stati messi in risalto dalla Dott.ssa Paola Di Silvio che ha accompagnato il suo intervento mostrando alla platea immagini e fotografie di una Blera diversa da quella che oggi si può vedere, partendo dagli anni che precedettero i viaggi di Dennis, passando per quelli che lo videro esploratore dei suoi dintorni, fino a giungere alle istantanee che mostrano il paese negli ultimi anni del secolo. Tra i vari argomenti toccati nel suo intervento l'archeologa ha tenuto a ricordare alcune particolarità della visita di Dennis a Blera, come l'incontro che lui ebbe in quell'occasione con il Conte di San Giorgio, feudatario nelle terre di Blera, della cui personalità ha rivelato reconditi aspetti a testimonianza di come la gente a quel tempo fosse sottoposta a una sorta di vassallaggio. Anche il Professor Della Fina, durante il suo intervento, oltre a evidenziare come, in generale, il mondo sia cambiato così profondamente, quanto, in particolare, sia cambiato anche il mondo dell'archeologia tra la prima e l'ultima edizione dell'opera di Dennis, ha messo in evidenza anche il cambiamento avvenuto nell'Italia e negli italiani durante il corso dell'Ottocento. Sempre Della Fina si è sentito di valutare *Città e necropoli d'Etruria* considerando il senso della sua pubblicazione oggi, consigliandone la lettura a un pubblico più vasto ed eterogeneo rispetto a quello che potrebbe essere interessato in quanto studioso di archeologia o di letteratura inglese o di viaggio, poiché è scritto con uno stile e un linguaggio che riescono a restituire il passato meglio di una fotografia, in quanto la fotografia è fissa, ferma, mentre nelle pagine di Dennis i personaggi e le descrizioni dei paesaggi prendono vita e acquistano movimento. Ha, inoltre, sottolineato l'importante valore antiquario dell'opera, che nella narrazione offre un rile-

vante spaccato dell'Ottocento italiano anche dal punto di vista sociale, sulla qualità della vita negli anni che hanno portato all'unificazione del Paese, nonché testimonianze archeologiche che ormai in molte città dell'Etruria sono andate perdute.

E sempre riferendosi all'opera del Dennis e al suo viaggio nel viterbese, il Professor Pietro Tamburini ha voluto rimarcare il ruolo dello scrittore inglese, che ha reso nel suo lavoro testimonianza di tesori perduti, prezioso per l'impulso a effettuare future scoperte. Tamburini, seppur evidenziando alcune errate supposizioni dell'inglese, come per esempio la localizzazione del Fanum Voltumane o quella della leggendaria Statonia, ha riconosciuto a Dennis il merito di aver aperto la strada a speculazioni scientifiche e a intuizioni che, grazie alle sue indicazioni, avrebbero portato i futuri archeologi a effettuare notevoli scoperte, sciogliendo anche interpretazioni enigmatiche quali ad esempio quelle legate alle isole fluttuanti citate da Plinio.

La mattinata dedicata alla presentazione di *Città e necropoli d'Etruria* di George Dennis e al Professor Mantovani, che ne ha realizzato la traduzione, consentendone la pubblicazione integrale in lingua italiana, si è conclusa con l'intervento dell'editore Dott.ssa Laura Neri e del Dott. Marco Lorenzini che ha voluto ricordare gli anni in cui ha avuto il piacere di conoscere il Professor Mantovani, anni nei quali ebbe inizio questa avventura editoriale, che ora ha visto il suo epilogo consentendo a lui di mantener fede a una promessa fatta e allo studioso blerano di veder realizzato il proprio sogno mantenuto gelosamente nel cassetto per decenni.

Nota bibliografica

Chiatti Elisa, *George Dennis: curiosità viterbesi di un etruscologo ante litteram*, in Boccolini A. (a cura di), *Viaggi e viaggiatori nella Tuscia Viterbese. Itinerari di idee, uomini e paesaggi tra età moderna e contemporanea*, Viterbo, Settecittà, 2015, pp. 189-203. 2015.

Della Fina, Giuseppe M., *Un gentiluomo inglese in Etruria*, in *Archeo*, Anno XXXI, n. 365, luglio 2015, pp. 56-63.

Dennis, George, *Bieda-Blera. The Cities and Cemeteries of Etruria - Cap. XVII di George Dennis. Traduzione del testo inglese e commento storico-illustrativo a cura di Domenico Mantovani*, Viterbo, Union Printing, gennaio 1981.

Dennis, George, *Città e necropoli d'Etruria*, a cura di E. Chiatti e S. Nerucci, traduzione di D. Mantovani, con Introduzione di G. M. Della Fina, 2 voll., Siena, Nuova Immagine Editrice, luglio 2015.

Rhodes, Dennis Edward, *Dennis d'Etruria. Vita e viaggi dello scopritore degli Etruschi*, titolo originale *Dennis of Etruria. The life of George Dennis*, traduzione di Domenico Mantovani, Siena, Nuova Immagine Editrice, 1992¹, 2007².

Tamburini, Pietro (a cura di), *Orte, Monte Cimino, Viterbo, Ferentino, Bomarzo, Montefiascone*, da George Dennis, *The Cities and Cemeteries of Etruria*, traduzione di Domenico Mantovani, Siena, Nuova Immagine Editrice, 2007.

Tamburini, Pietro, *I ludi etruschi: vecchi documenti e nuove scoperte sul fanum Voltumnae*, in Rossi F. (a cura di), *Musei per giocare* (Atti del ciclo di conferenze), Valentano, 2006, pp. 9-56.

Tamburini, Pietro, *Nota di aggiornamento critico*, in Baleani M. C., Fontaine J. F. 2011, *Percorsi di viaggio e di parole: la Tuscia nei diari dei viaggiatori francesi nell'età moderna*, Viterbo, Settecittà, 2011.



I caduti biedani della Grande Guerra

Pier Luigi Cinquantini

Praticamente in ogni cittadina d'Italia c'è un monumento che ricorda i caduti della I Guerra Mondiale, e su tale monumento sono iscritti tutti i militari, originari del luogo, morti durante il conflitto. A Blera questo monumento è in piazza Santa Maria (poi rinnovato nel monumento in viale Etruria, a fianco della Scuola primaria). Sicuramente ognuno di noi almeno una volta lo ha guardato distrattamente come una cosa ormai facente parte dell'arredo urbano, ma pochi, probabilmente hanno letto la lista dei militari iscritti e ancora meno sanno chi erano, a parte forse qualche parente o discendente. In pratica, per dirla con un ossimoro, si tratta di una lista di nomi anonimi, ormai. Forse un'eccezione può essere la coppia di sottotenenti (gli unici ufficiali della lista), che hanno dato il nome alla nostra scuola secondaria: Mario e Giovanni Alberti. Come umanizzare questi nomi e render loro l'onore che meritano, facendoli uscire dall'"anonimato"? Nei registri dello stato civile dei comuni c'è la parte II lett. C che è riservata agli atti di morte dei residenti nel comune che muoiono fuori del territorio di competenza comunale. Durante la Guerra, questa parte dei registri è riservata anche agli atti di morte, provenienti dal fronte, dei militari originari del Comune, in questo caso, Blera. In questi certificati, redatti di solito dai tenenti dei plotoni, sono trascritti in genere il tempo, il luogo e la causa della morte, aggiungendo anche la dicitura: "per fatto di guerra", immagino per motivi burocratici, dovendo un giorno i familiari richiedere una pensione di guerra. Internet è una fonte di informazioni inimmaginabile, basta saper cercare e avere fortuna, e ormai si può trovare di tutto. Così, senza muoversi da casa è stato possibile attingere alle informazioni che leggerete in questo articolo. Spero di essere utile a nipoti o pronipoti che vorranno visitare i luoghi o le tombe dei propri nonni o prozii, o di chi voleva sapere più informazioni sul destino di questi poveri ragazzi. Non sono informazioni esaustive, ma una buona base di partenza per una ricerca più approfondita.

1915

Soldato Giuseppe Polidori 128° Reggimento Fanteria - 9ª Compagnia

Dopo l'attraversamento del Piave e l'offensiva, il Generale Cadorna, il 23 giugno 1915, lancia la prima battaglia dell'Isonzo (l'Isonzo è un fiume che attualmente scorre per metà tragitto circa in Slovenia, per poi gettarsi nell'Adriatico poco a sud di Monfalcone). La mattina del 18 luglio comincia la 2ª battaglia dell'Isonzo, con l'apporto della II e III Armata, lungo un fronte di 36 km. Il 128° Reggimento Fanteria (appartenente alla Brigata Firenze della II Armata) partecipa alla battaglia per la conquista della Quota 383 di Plava (Plava è un piccola frazione della cittadina Canale d'Isonzo, ora in

*Sventurata
la terra che ha
bisogno di eroi.*
(Vita di Galileo)
Bertold Brecht

territorio sloveno - allora austroungarico, sulle rive dell'Isonzo), la quota 383 è il Poggio Montanari (Prižnica in sloveno. Durante questa 2ª battaglia, il 21 luglio il soldato Giuseppe Polidori perde la vita per "ferita d'arma da fuoco". Aveva vent'anni. Un anno dopo che i giovani d'oggi iniziano l'università.

Sarà il primo dei soldati biedani a cadere¹.



Il percorso del fiume Isonzo

Sottotenente Mario Alberti 60° Regg. Fanteria - 8ª Compagnia

Il 60° Reggimento Fanteria aveva sede dal 1907 a Viterbo (presso la caserma in p.zza della Rocca) e insieme al 59° Reggimento, con sede a Civitavecchia, aveva formato la Brigata Calabria. Mario Alberti apparteneva all'8ª Compagnia. Il 2 agosto 1915 il 60° reggimento si trova sul Col di Lana. Il Col di Lana è un gruppo montuoso, delle Dolomiti, con più cime in provincia di Belluno, a una trentina di km

¹ Tutte le informazioni sui Reggimenti (origini, dislocazioni durante la Guerra, ecc.) sono state ricavate da <http://www.frontedelpiave.info>, il quale le ha digitalizzate, presumibilmente, dalla pubblicazione in più volumi: L'Esercito Italiano nella Grande Guerra (1915-1918), a cura del Ministero della Guerra, scaricabile da <http://www.esercito.difesa.it/comunicazione/editoria/Editoria-filatelica-e-numismatica/Fastweb/Pagine/LEsercito-Italiano-nella-Grande-Guerra-1915-18.aspx>



a est di Cortina d'Ampezzo. Di questo gruppo di cime fa parte il monte Panettone. Il 2 agosto, il 60° Reggimento sferra un attacco per conquistare una trincea nemica sul Panettone, che però viene respinto grazie alla risposta dell'artiglieria austriaca. Durante questo attacco, alle 3.25, Mario Alberti, al comando del suo plotone, cade per "ferita di arma da fuoco". Aveva 25 anni.

Soldato Michele Caselli **34° Regg. Fanteria - 21ª Compagnia**

Oltre a morire per colpi di arma da fuoco, durante la Grande Guerra, molti perirono per malattie varie. Il freddo, la totale mancanza di igiene personale, il cibo che molto spesso era mal conservato e consumato in mezzo alla sporcizia, la mancanza delle latrine, contribuivano alla diffusione di batteri e virus. Probabilmente dopo aver partecipato alla 3a Battaglia dell'Isonzo, con il 34° Reggimento, Michele Caselli si ammala di colera e, alle 14,00 del 7 novembre, muore nell'ospedaletto da campo n.11 (a Quisca)². Viene seppellito nel cimitero di Quisca un paesino, ora sloveno, a qualche km a sud di Plava. Aveva 20 anni.

Sottotenente Giovanni Alberti **70° Regg. Fanteria**

Il 70° Reggimento Fanteria aveva sede a Firenze. Il 29 ottobre inizia il suo trasferimento, all'interno della Brigata Ancona, verso l'Isonzo, per entrare nella linea del fronte il 7 novembre, in tempo per iniziare la 4a battaglia dell'Isonzo che comincerà il 10 seguente. Quel giorno il 70° Reggimento inizia l'attacco a Oslavia, una piccola frazione di Gorizia, a qualche km a nord. La battaglia che durerà alcuni giorni non porterà nuove conquiste di terreno. Il 10, "ferito da palla di fucile al petto", probabilmente alla testa del suo plotone, cade Giovanni Alberti, fratello di Mario. Aveva 22 anni. La famiglia Alberti, benestante e con l'esempio del patriota Francesco Maria Alberti (nonno dei due sottotenenti), farà scolpire una lapide, dedicata ai due caduti, che metterà sulla tomba di famiglia, nel cimitero di Blera (nell'angolo di destra appena entrati). Ecco qui di seguito il testo:

*Ai sottotenenti Mario e Giovanni Alberti
Figli esemplari di Alberto e di Giuseppa Stefani
che alle più rare virtù cittadine
accoppiarono l'amore ardente per la Patria
e che caddero per essa pugnando da eroi
il primo*

*sul Col di Lana il 2 agosto 1915 all'età di 25 anni
il secondo*

ad Oslavia il 10 novembre stesso anno all'età di 22 anni.

*La famiglia costernata
questo ricordo pose
a nobile esempio
a imperitura memoria
delle adorate salme lontane.*

Soldato Romano De Sanctis **69° Regg. Fanteria**

Il 69° Reggimento faceva parte della Brigata Ancona, come il 70°. Il 10 novembre, mentre il 70° cerca di conquistare il villaggio di Oslavia, il 69° si occupa di un'altra piccola frazione di Gorizia, Peuma (ora chiamata Piuma). Probabilmente Romano De Sanctis partecipa all'inizio della battaglia, fino a che non viene ricoverato nell'ospedale da campo n.230 a Langoris (attualmente Angoris), una tenuta nel territorio di Cormons, alcuni km a occidente di Oslavia e Peuma, dove muore il 13 novembre per enterite specifica. L'enterite si manifesta con dolori addominali, diarrea, disidratazione. Durante la 4a battaglia dell'Isonzo, anche per le cattive condizioni atmosferiche (piogge torrenziali, temperature inferiori alle medie stagionali) ci fu un'epidemia di enterite, con la sintomatologia del colera³. Moltissimi fanti morirono nell'ospedale 230, probabilmente riservato ai malati di enterite. Da una ricerca ho ritrovato la descrizione di questo ospedale, fatta, nel suo diario, da Elena d'Orleans, moglie di Emanuele Filiberto II Duca d'Aosta (Comandante della III Armata) che durante la Grande Guerra fu Ispettrice Generale delle infermiere della Croce Rossa Italiana⁴. Il 25 novembre 1915 (12 giorni dopo la morte di Romano De Sanctis) la Duchessa visita l'ospedale 230 e lo descrive in questa maniera:

"Lo stesso giorno a Langoris nel Lazzeretto 230 in una casa grande circondata da baracche entrando ho dovuto retrocedere dall'orrore: una lunga corsia contiene 2 fila di letti. I disgraziati soldati ammalati sono buttati sui letti tutti vestiti, senza lenzuola, sulle materasse, con poche coperte, senza riscaldamento. Si gela. Le stufe sono spente, nulla per dare un po' di conforto. Niente altro che da bere che acqua gelata, senza piantoni nelle sale, con 70 o 80 moribondi, senza disinfezione ai pavimenti. I vasi da notte in uno stato ignobile... Vi sono alcune suore, ma non bastano e non mi sembrano adatte. Le baracche sono meno ignobili. È vicino una batteria da Marina da 305 e quando tirano di lì i vetri s'infrangono come avviene in nostra presenza. Questo fa aumentare il freddo in un ambiente che dovrebbe essere invece molto ben riscaldato. Credo che i 3/4 muoiono per il freddo. Vi sono più di 1.000 malati, tra i quali 6 ufficiali. Subito dopo la visita vado a Udine per protestare di questo abominevole ospedale col generale Petitti di Roreto"⁵
Romano De Sanctis aveva 23 anni.

Soldato Gregorio Torelli **130° Regg. Fanteria - 5ª Compagnia**

Il 130° reggimento fanteria era parte insieme al 129° della Brigata Perugia. Dopo che altri reparti hanno occupa-



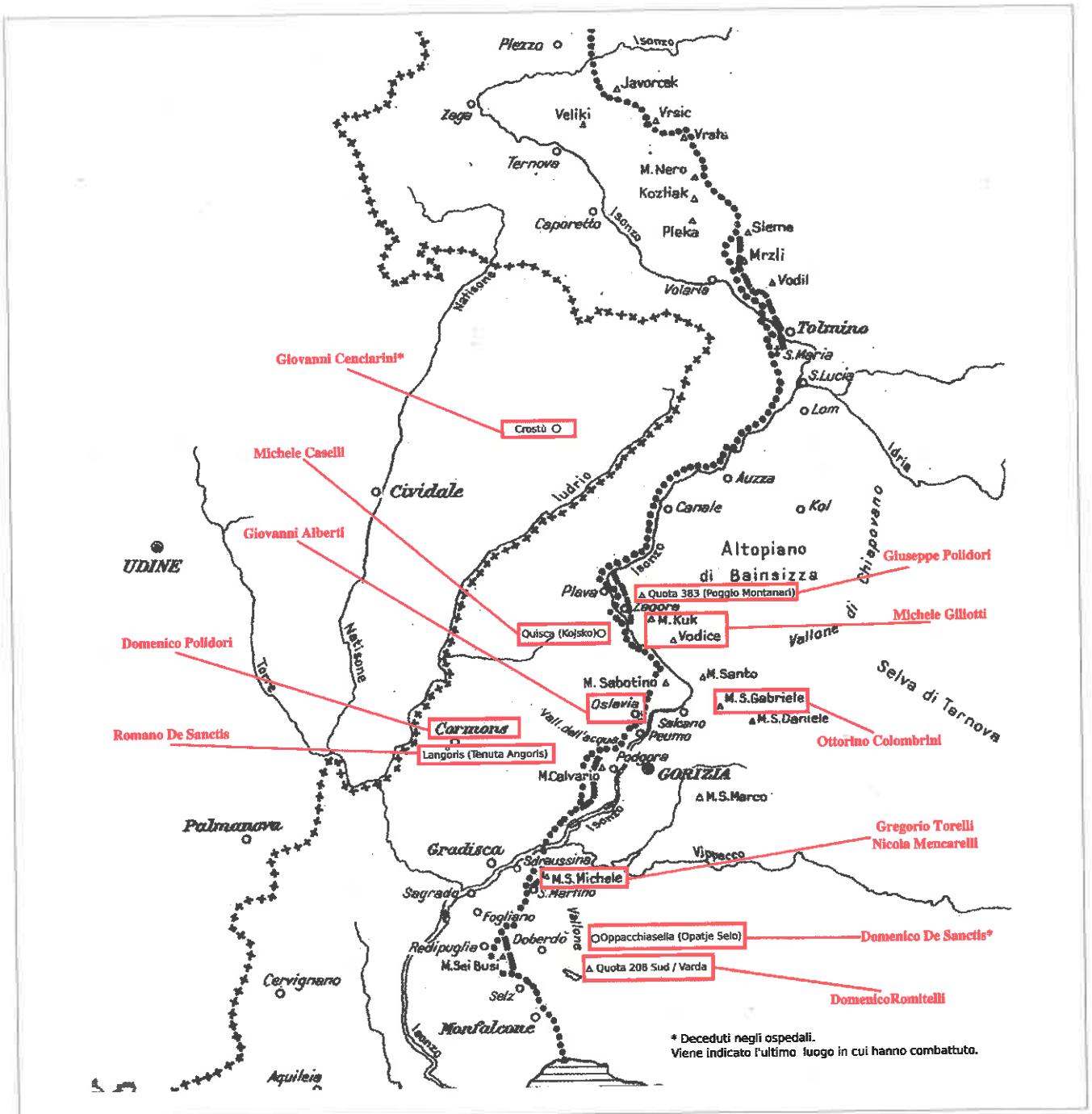
La Duchessa d'Aosta,
Elena d'Orléans

2 Le informazioni sui servizi sanitari sono state ricavate da <http://www.sanitagrandeguerra.it/index.php> e da una lista di ospedali fornita da Omer Mariani, che ringrazio.

3 <http://www.storiaememoriadibologna.it/gheduzzi-giuseppe-482567-persona>

4 https://it.wikipedia.org/wiki/Elena_d%27Orl%C3%A9ans

5 <http://www.lagrandeguerra.info/articoli.php?i=6>



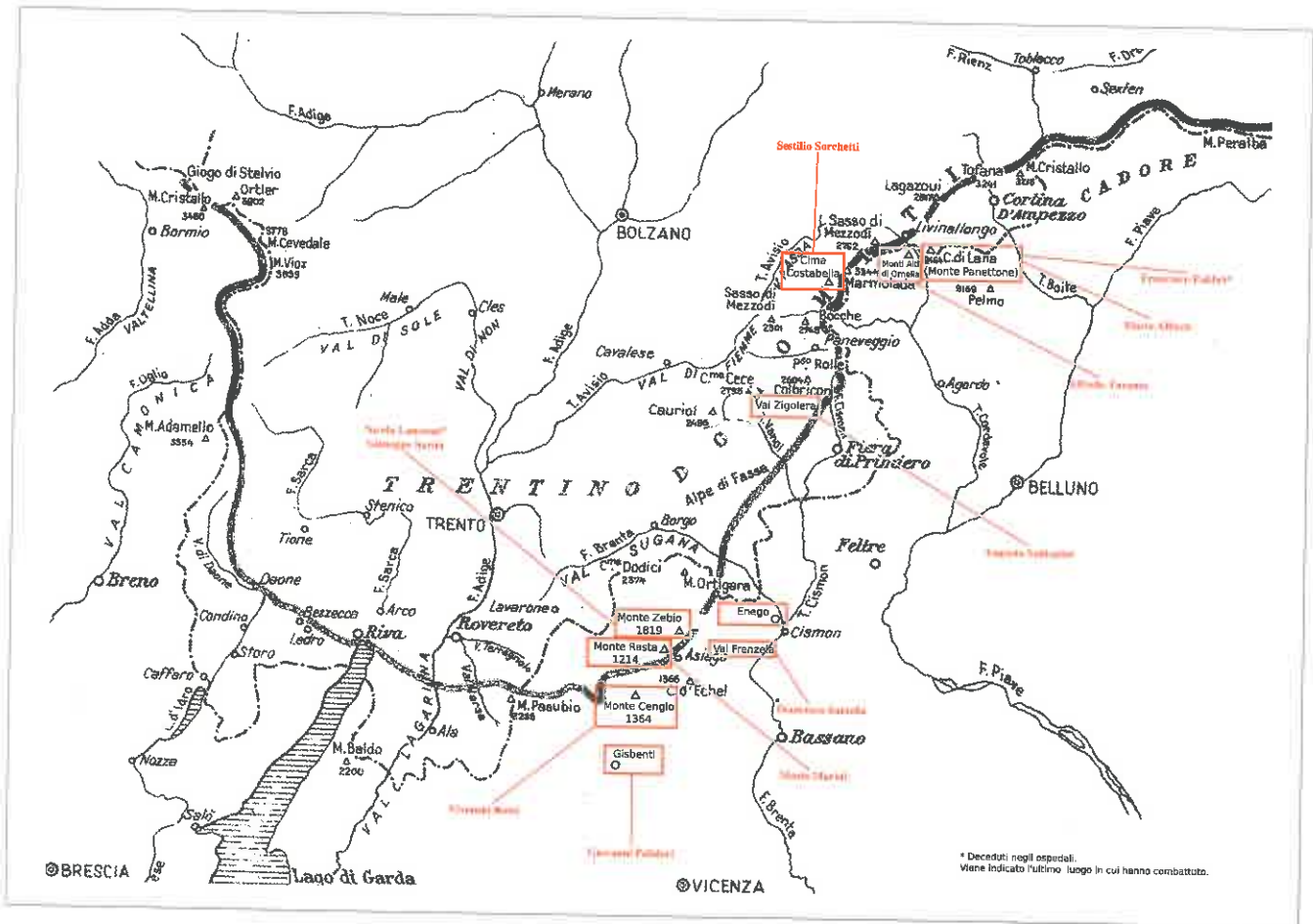
to Peteano, la Brigata Perugia si porta a Sdraussina (un piccolo centro all'altezza di Gradisca d'Isonzo, al di là del fiume) e da qui il 23 ottobre si porta verso il fronte nemico occupando una parte del costone del Monte San Michele e catturando un centinaio di prigionieri. Dal 24 ottobre si scatena una battaglia che durerà quasi tutto il mese di novembre per la conquista di una delle vette del San Michele. Il 14 novembre, in seguito a "ferita d'arma da fuoco" muore Gregorio Torelli. Aveva 23 anni. 5 anni prima si era sposato con Sorchetti Filomena da cui aveva avuto due figli: Nicola (1911) e Lucia (1912). Per la battaglia di quei giorni il reggimento guadagnò una medaglia d'argento alla bandiera. Qui di seguito la motivazione della medaglia e il testo del Bollettino di Guerra di quella battaglia.

Medaglia d'Argento alla bandiera del 130° Reggimento Fanteria

Con magnifica audacia ed eroica tenacia, in ripetuti violentissimi attacchi, conquistò e mantenne formidabili trinceramenti nemici, a prezzo di largo e generoso olocausto di sangue (S. Michele del Carso, 13 novembre - 2 dicembre 1915). (...) *Boll. Off. del 1920, disp. 47*⁶

"Lungo tutta la fronte continua il duello delle artiglierie. La nostra disperse colonne nemiche in marcia, nella zona dell'Astico e nell'alto Cordevole, distrusse ricoveri al Mittagskofel (Gail) e bombardò le caserme di Gorizia. Controbatté

⁶ I bollettini di Guerra sono stati ricavati da <http://www.frontedelpiave.info>



anche numerose artiglierie nemiche appostate sulle alture ad oriente della città ed altre annidate negli orti e giardini adiacenti ad essa. Infine bersagliò colonne di truppe che in gran fretta ripiegavano da Gorizia. Sul Carso, le nostre fanterie rinnovarono ieri gli attacchi con sensibili successi, specialmente nella zona del M. S. Michele. Qui la brigata Perugia riuscì a conquistare tutto il Costone che dalla 3a vetta del monte degrada sull'Isonzo, fra Peteano e Boschini. Scacciata poi da tale posizione per un violento contrattacco nemico, contrattaccava a sua volta riconquistando le perdute trincee. Tutta la notte l'avversario rinnovò furioso gli assalti, riuscendo per sette volte ad arrivare fino alle nostre linee; ma sette volte, falciato da tiri precisi di artiglieria e fucileria, fu ributtato in disordine e con enormi perdite. Infine, logori ma indomiti, i valorosi fanti del 129° reggimento, fasciati i piedi in sacchi a terra, nelle tenebre irrompevano dalle trincee sull'avversario e lo disperdevano completamente, prendendogli 175 prigionieri ed abbondante materiale da guerra. Velivoli nemici lanciarono ieri bombe su Verona, ove 4 cittadini restarono feriti; su Vicenza e su Grado, dove non si ebbero vittime né danni. Stamane altra squadriglia nemica lanciava 15 bombe su Udine: furono uccisi 12 cittadini, feriti 19 e 8 soldati. Si ebbero danni limitati.

Soldato Francesco Fabbri 60° Regg. Fanteria

Fa parte del 60° Reggimento Fanteria, come Mario Alberti. Chissà se si sono incontrati durante i primi giorni di guer-

ra... Ai primi di ottobre la Brigata è incaricata di attaccare una zona fortificata per poi passare alla conquista del Col di Lana. Il 7 novembre una parte del 60° Reggimento riesce a conquistare la cima del Col di Lana, ma nella notte viene contrattaccato e costretto a retrocedere. Le condizioni in quel mese di novembre sono estremamente pessime. La cima del Col di Lana è di 2452 m e si parla di combattimenti su alture che superano sicuramente i 1000 metri. Quote neve, se più in basso piove. I nostri soldati, malequipaggiati, risentono molto sia l'umidità che il gelo. Francesco Fabbri, probabilmente a fine novembre, viene colpito da congelamento alle gambe e viene trasferito all'ospedale militare di Novara, per avere cure migliori, ma non ce la fa, e alle 4,30 del 6 dicembre, muore. Aveva 33 anni, uno tra i più "anziani" dei nostri caduti. Si era sposato nel 1906 con Pampana Rosa. Dei due figli, quello sopravvissuto (l'altro sarebbe morto 9 mesi dopo la nascita, nel 1913), di 7 anni, Domenico, sarebbe diventato il fotografo di Blera, meglio conosciuto con il nome di Micuccetto.

1916

Soldato Vivenzio Rossi 144° Regg. Fanteria

Il 144° Reggimento Fanteria formava, insieme al 143° e 149°, la Brigata Trapani, e a fine dicembre 1917 diventerà 150° Reggimento. Il 3 giugno 1916 i 3 battaglioni del 144° affluiscono sul Monte Cengio per dare man forte ai Grana-



tieri che lo stanno difendendo. La battaglia, che durerà fino al 18 giugno, varrà al Reggimento una medaglia di Bronzo alla Bandiera. In quest'ultima data, Vivencio Rossi risulterà disperso. Dal 3 al 19 giugno risulteranno dispersi 995 soldati. Aveva 27 anni. Qui di seguito la motivazione della medaglia.

**Medaglia di Bronzo alla bandiera
del 150° Reggimento Fanteria**

"Nei combattimenti del 3-18 giugno 1916 al M. Cengio, in Val Lastaro e a M. Zovetto, tenne contegno altamente lodevole e dette fulgide prove di saldezza morale e di indomita tenacia. In modo speciale si distinse il 18 giugno 1916, efficacemente concorrendo ad arrestare il soverchiante nemico sull'altopiano di Asiago".

**Soldato Domenico Santella
87° Regg. Fanteria**

L'87° Reggimento Fanteria, insieme all'88°, faceva parte della Brigata Friuli. Ai primi di giugno, la Brigata viene sostituita sul fronte orientale, nei pressi di Monfalcone, e viene inviata sul fronte Trentino, ed il 16 giugno si schiera nel settore di Foza (un paesino ad alcuni chilometri a est di Asiago). Dal 18 al 30 i suoi battaglioni subiscono gli attacchi in Val Frenzela. Il 19, durante uno di questi attacchi, Domenico Santella risulterà disperso. Aveva 21 anni.

**Soldato Mario Marini
213° Regg. Fanteria**

Il 213° Reggimento Fanteria era andata a formare insieme al 214° la Brigata Arno, nel marzo del 1916. Subito dopo, la Brigata viene mandata in Albania, dove viene impiegata per lavori stradali e sistemazioni difensive. Nei primi giorni di giugno viene rimpatriata e il 16, il 213° Reggimento viene messo a difendere la linea che va da Mosca a Meltar (due paesini poco a sud di Asiago). Il 25 riceve l'ordine di avanzare verso Asiago mentre il III battaglione è destinato ad occupare il Monte Rasta. La reazione degli austriaci è molto potente e vengono inviati rinforzi al detto battaglione. Il 27 giugno il battaglione ancora resiste sulla quota 1038 di Campoverve. Il 28 viene sostituito dal 214° Reggimento. Ormai troppo tardi per Mario Marini che cade e risulta disperso il giorno prima sul Monte Rasta. Aveva 26 anni.

**Granatiere Nicola Mencarelli
1° Regg. Granatieri**

Il 1° Reggimento, insieme al 2°, formava la Brigata Granatieri. Quella dei Granatieri è l'unità militare più antica dell'esercito ed era formata già allora da giovani più robusti e alti della media. Quindi dobbiamo supporre che anche Nicola Mencarelli fosse un bel giovanottone. La Brigata dal 3 al 7 giugno contribuisce alla difesa del Monte Cengio, un monte a nord-ovest di Vicenza, sul fronte dell'altopiano di Asiago. Su tutto quel fronte, i reggimenti dei Granatieri, in ausilio ad altre Brigate di fanteria, resistono a prezzo di gravi perdite. La Brigata, durante quel periodo, subirà 4478 perdite tra morti, feriti e dispersi. In previsione della 6ª battaglia dell'Isonzo, la Brigata viene trasferita presso Poiana (oggi Pojana Maggiore, nei pressi di Padova), dove viene ricostituita e rimane fino al 31 luglio, quando viene trasferita sul fronte dell'Isonzo. La

sera del 6 agosto viene conquistato il Monte San Michele, alcuni chilometri a sud di Gorizia, e per contrastare il contrattacco degli austriaci vengono inviati in ausilio, la sera del giorno dopo, i due reggimenti. Nonostante i contrattacchi e il violento fuoco dell'artiglieria, le brigate italiane, tra cui anche quella dei Granatieri, resistono strenuamente, infliggendo anche gravi perdite al nemico che, il 10 agosto si ritirerà dal Carso. Durante questa strenua resistenza delle nostre brigate, Nicola Mencarelli, l'8 agosto, non risponderà all'appello, risultando disperso sul Monte San Michele. Aveva 25 anni.

**Soldato Nicola Lancioni
226° Regg. Fanteria**

Il 226° Reggimento fanteria faceva parte della Brigata Arezzo, formata con i resti di diversi reggimenti nel 1916. Nel mese di luglio, dopo aver cercato invano di conquistare la quota 1706 di Casara Zebio Pastorile (un monte a qualche chilometro a nord di Asiago), viene messa a ricalzo di truppe che avevano gli stessi obiettivi (con scarsi risultati). Il 7 agosto, dopo un attacco, senza successo, del nemico alle trincee di quota 1673, che le infligge numerose perdite, la Brigata viene sostituita. Rientrerà allo stesso fronte del Monte Zebio il 19 agosto, per poi abbandonarlo definitivamente il 5 settembre. Molto probabilmente durante una di questi attacchi del nemico, Nicola Lancioni viene ferito alla gamba sinistra e ricoverato nell'Ospedale da Guerra della C.R.I. n.34, nei pressi di Enego (un paesino sul fiume Brenta, a nord di Bassano del Grappa). Alle 13.00 del 29 agosto, Nicola Lancioni morirà per "gangrena gassosa sviluppata per ferita di arma da fuoco al 3° inferiore della gamba sinistra". La gangrena gassosa è una forma di infezione in cui i muscoli e i tessuti si riempiono di gas e liquido. Ciò accade quando una ferita viene chiusa senza disinfettare, in quanto tale gangrena è causata da germi anaerobi (in pratica che vivono senz'aria). Questo tipo di gangrena in genere è causata da colpi di arma da fuoco che portano alla creazione di un tunnel di tessuto ustionato dove vanno a depositarsi i germi di cui sopra. In una situazione attuale, gli antibiotici (che allora ancora non erano in uso) e eventualmente una terapia in camera iperbarica avrebbero salvato la vita a Nicola, che al momento del decesso non aveva compiuto i 24 anni. È sepolto a Enego.

**Soldato Domenico Romitelli
4° Regg. Bersaglieri**

Faceva parte del 4° Reggimento Bersaglieri. Dell'attività del bersagliere non si ricavano molte informazioni, in quanto non conosciamo il battaglione specifico. Si sa che tali battaglioni durante gli ultimi mesi del 1916 si alternano in prima e seconda linea nel settore Sleme, a nord di Gorizia, ma Domenico risulterà disperso in combattimento il 2 novembre sulla Quota 208 a sud di Gorizia. Aveva 35 anni ed era sposato da 6 anni con Mazzarella Giovanna e lascia tre bambine tra i 5 e i 9 anni.

1917

**Soldato Sestilio Sorchetti
82° Regg. Fanteria**

L'82° Reggimento faceva parte della Brigata Torino, con



sede a Roma in tempo di pace. Il IV battaglione dell'82° a settembre 1916 va a far parte del gruppo di battaglioni che operano presso la Marmolada e Cima Costabella. All'inizio del 1917 il IV e gli altri battaglioni dell'82° reggimento conquistano Cima Costabella e il 4 marzo occupano un nuovo elemento di trincea catturando 250 prigionieri e numeroso materiale bellico. Il nemico da allora tenta ripetuti contrattacchi per riprendere la posizione di Costabella, ma viene sempre respinto fino a metà agosto. Probabilmente durante uno di questi attacchi, anche di artiglieria, Sestilio Sorchetti rimarrà disperso il 16 marzo. Aveva 25 anni era il cognato di Gregorio Torelli citato più sopra. I suoi resti probabilmente riposano a Trento, nel tempio ossario del cimitero civile ⁷.



Cresta Costabella

Soldato Augusto Sabbatini **3° Regg. Bersaglieri - XX Battag. - 7ª Comp.**

Iscritto nell'albo come Sabatini Augusto, probabilmente non ha mai vissuto a Bieda (Civitella Cesi), o solo qualche anno. Era nato a Oriolo Romano da genitori provenienti da Cagliari (PS), che si erano sposati a Oriolo Romano. Il padre è morto a Civitella Cesi nel 1928, la madre precedentemente, forse a Oriolo stesso. Tutti i suoi certificati sono depositati a Oriolo Romano. Probabilmente è iscritto nel monumento ai caduti di Blera in quanto il padre negli anni venti si era trasferito a Civitella. Faceva parte del 3° Reggimento bersaglieri, XX Battaglione. Il XX Battaglione a metà agosto 1916 si porta nella posizione tra le due cime Colbricon, due monti ad alcuni chilometri a ovest di San Martino di Castrozza (frazione di Primiero di Castrozza in provincia di Trento) e prova ad avanzare tra le due cime, senza risultato, attestandosi sulle posizioni già conquistate. A inizio ottobre i bersaglieri riescono a conquistare una delle due cime, ma il possesso non dura molto e gli austriaci, dopo un paio di giorni riescono a riprendere la cima perduta in precedenza. A dicembre il XX battaglione si porta a nord ovest di Malga Ces a presidio di quelle posizioni (alle spalle delle cime Colbricon), e lì resterà fino al mese di luglio 1917. Alle 21.00 del 17 marzo, sull'am-

bulanza da montagna n.37, nella Valle Zigolera (=Val Zigolera), "mancava ai vivi" Sabbatini Augusto, "morto in seguito a ferita penetrante dell'addome e frattura esposta della gamba sinistra da scoppio di mina". È stato sepolto nella Valle Zigolera a Fiera di Primiero (altra frazione che forma il comune di Primiero di Castrozza). Aveva 27 anni.

Soldato Michele Giliotti **128° Regg. Fanteria - III Sezione Mitraglia**

Faceva parte del 128° Reggimento, lo stesso di Polidori Giuseppe (il primo caduto blerano della Guerra). I reggimenti sono formati da 2000-3000 soldati, Michele era nella 3ª sezione Mitraglia, mentre Giuseppe era nella 9ª Compagnia. Non ci è dato sapere con certezza se si siano incontrati o se sapessero di essere nello stesso Reggimento. La guerra di Michele è durata un po' di più ma ha avuto lo stesso esito di quella di Giuseppe. La Brigata Firenze, a cui apparteneva il 128°, il 12 maggio, inizia l'azione per la conquista dei monti Kuk e Vodice, qualche chilometro a nord di Gorizia, al di là dell'Isonzo. Dopo un bombardamento di artiglieria durato due giorni, il 14 iniziano i primi assalti che raggiungono le linee nemiche più avanzate, e che resistono tenacemente. Il 15 e 16 maggio la Brigata riesce a conquistare i due monti sopraccitati che poi vengono rafforzati e difesi dai violenti contrattacchi. Durante questo attacco e difesa la brigata perderà 60 ufficiali e 1788 soldati, e per questa azione si guadagnerà la medaglia d'argento alla bandiera. Michele farà parte dei 1788 caduti, in quanto il 15 maggio cadrà "in seguito a ferita grave da scoppio di granata alla testa" nel territorio di Plava (a un paio di chilometri dai due monti in questione). Si tratta dello stesso paesino in cui è caduto Giuseppe Polidori. C'è da supporre dietro alla sua mitragliatrice. Effettivamente le granate erano l'unica maniera di rendere inoffensive le mitragliatrici. Aveva 22 anni. Qui di seguito si può leggere la motivazione della medaglia e il bollettino di guerra del 16 maggio, firmato dal Generale Cadorna.

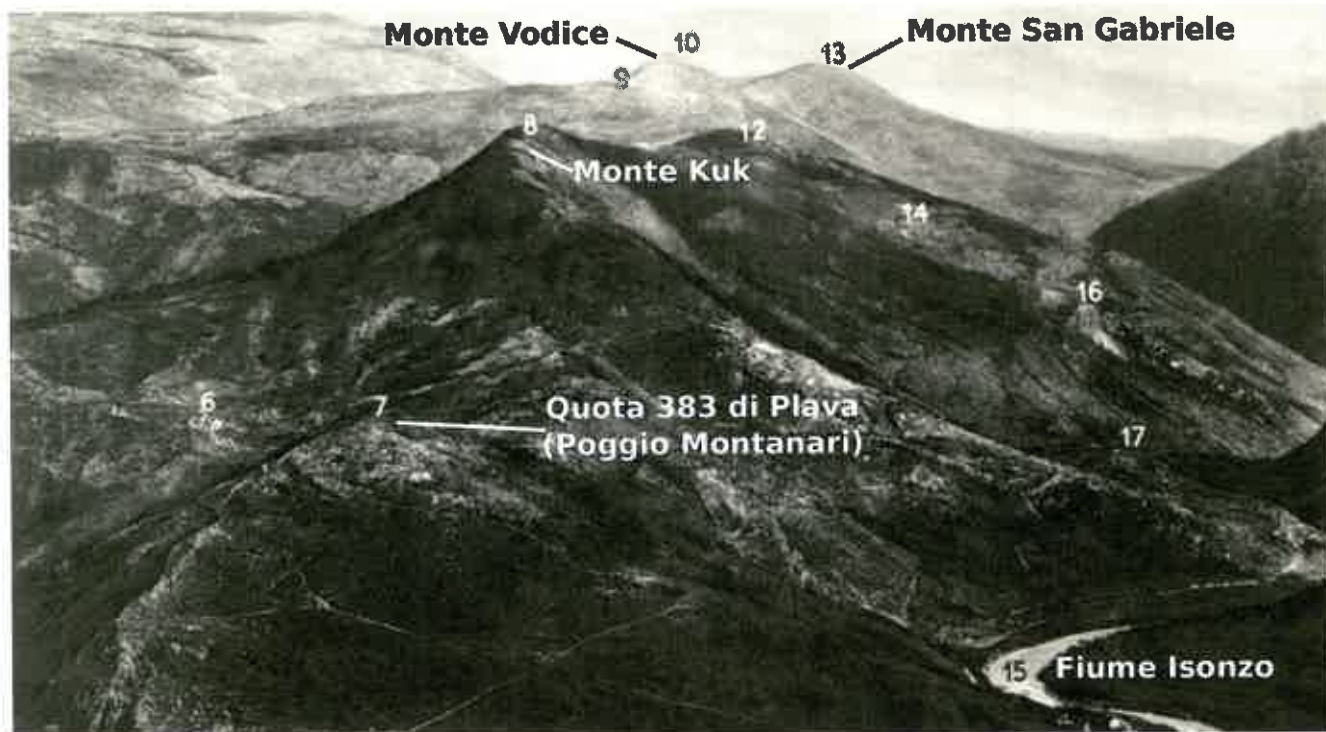
Medaglia d'Argento alle bandiere dei Reggimenti 127° e 128° Fanteria

Con eroico ardimento e inestinguibile fede vinsero le più aspre battaglie della Bainsizza; arginarono col petto dei loro mirabili fanti il nemico irrompente dal Piave, e si coprono di gloria, con un irresistibile attacco, nell'ora suprema della riscossa (M. Kuk - Val Rohot, 14 - 26 maggio 1917; Rutarsce - Bavterca, 19 agosto - 2 settembre 1917; Piave, 19 - 24 giugno 1918; Monte Grappa - Col degli Uccelli, 24 ottobre - 4 novembre 1918).

Bollettino di Guerra n.722 (16 maggio 1917, ore 16)

"Sulla fronte Giulia la vigorosa azione offensiva, iniziata dalle nostre truppe nella giornata del 14, proseguì ieri con risolutezza. Mercè sforzi incessanti le nostre fanterie col continuo valido appoggio delle artiglierie rinscirono ad affermarsi sulla linea delle aspre e boschive alture ergentisi lungo la sponda orientale dell'Isonzo, a monte di Gorizia, trasformate dal nemico in munitissimo bastione difensivo. All'ala sinistra, una nostra colonna, forzato il passaggio del fiume fra Loga e Bodres, si impadroniva di questo ultimo villaggio e vi si fortificava. Al centro, fu conquistata l'altura di q. 383 a nord-est di Plava, mentre le valorose fanterie

⁷ <http://www.pietrigrandeguerra.it/wp-content/uploads/2014/08/Elenco-caduti-zona-COLBRICON.pdf>



delle brigate Firenze (127° e 128° reggimento) ed Avelino (231° e 232° reggimento), espugnati i villaggi di Zagora e di Zagomila, nidi di mitragliatrici, raggiungevano di slancio la cresta di M. Cucco (q. 611) e del Vodice (q. 524). All'ala destra, altre nostre colonne compievano sensibili progressi sulle ripide pendici di M. Santo. Violenti controattacchi nemici, preparati e sostenuti da bombardamenti di eccezionale intensità, si infransero tutti contro la salda resistenza delle nostre truppe. Nella zona ad oriente di Gorizia, la brigata Messina (93° e 94° reggimento), conquistava l'altura di q. 174 a nord di Tivoli, poderosamente rafforzata e accanitamente difesa dal nemico, ributtandone poi gli insistenti controattacchi. La città di Gorizia fu ieri soggetta ad intenso bombardamento, che produsse gravi danni agli edifici. Sulla rimanente fronte sino al mare, azioni vivaci delle artiglierie. Le retrovie nemiche furono anche ieri fatte segno ad incursioni di nostre squadriglie di velivoli e, nella notte, di una nostra aeronave. Non ostante gli attacchi di numerosi aerei e il fuoco delle artiglierie avversarie, non avemmo alcun danno. Abbiamo sinora accertati 3375 prigionieri, dei quali 98 ufficiali, e preso al nemico una batteria di cannoni da montagna, una trentina di mitragliatrici e ricco bottino di armi, munizioni e materiali da guerra. Gen. Cadorna".

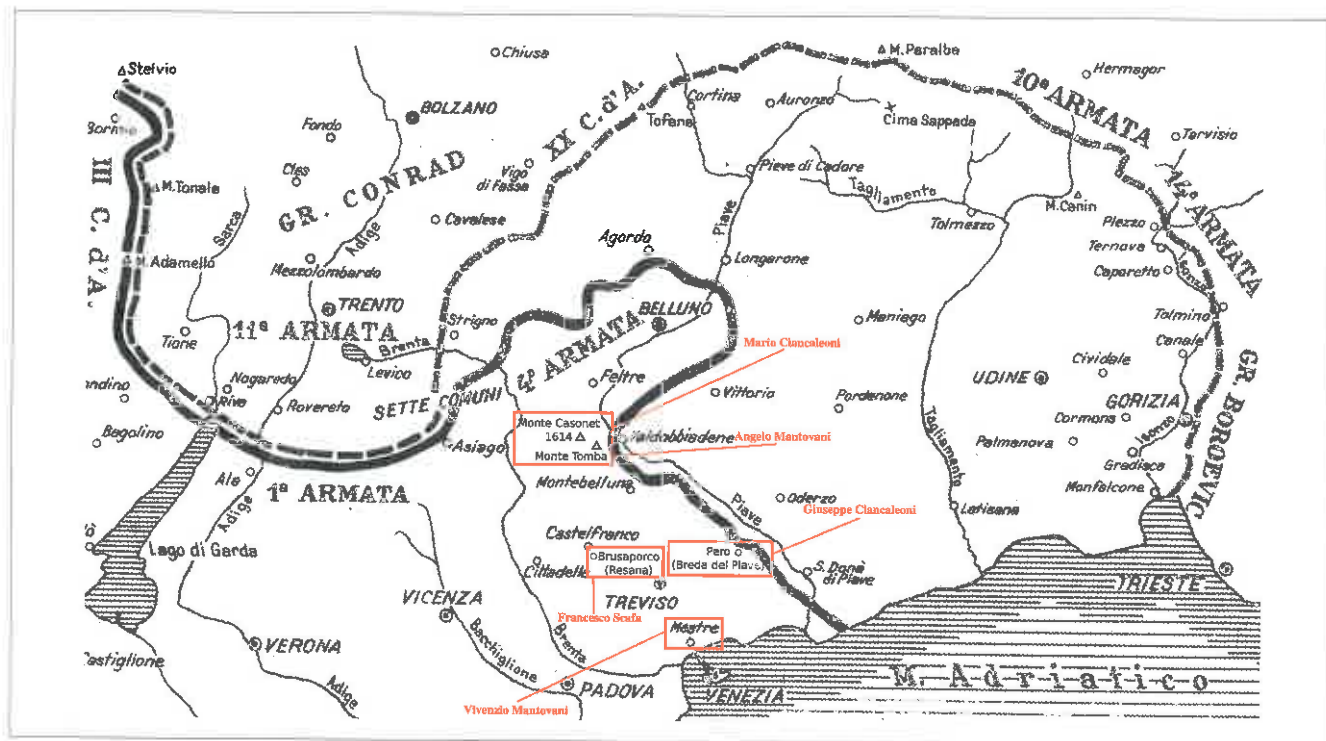
Soldato Giuseppe Sarnà **240° Regg. Fanteria**

La Brigata Pesaro si era formata all'inizio del 1917 con il 239° e il 240° Reggimento, a cui apparteneva Giuseppe Sarnà. Il 10 giugno, dopo che i due reggimenti hanno svolto diverse azioni separatamente, la Brigata si riunisce per iniziare la conquista del Monte Zebio, sull'altopiano di Asiago, a qualche chilometro a nord della cittadina. Dopo il bombardamento dell'artiglieria inizia l'attacco da parte

del 239° reggimento che però non ha successo e causa molte perdite, tra cui il comandante stesso del reggimento. Gli ulteriori tentativi sono vani, anche per le avverse condizioni atmosferiche. Il 18 giugno le operazioni riprendono e la Pesaro ha il compito di conquistare le quote 1673 e 1706. Purtroppo i vari tentativi vanno a vuoto. Il 18 durante una di queste operazioni Giuseppe Sarnà risulterà disperso sul Monte Zebio. Aveva 39 anni (era il più "vecchio" dei caduti blerani). Si era sposato nel 1904 con Maddalena Lancioni da cui aveva avuto almeno tre figli, Domenico, di anni 12, Angela di anni 7, Mario di anni 7.

Soldato Domenico De Sanctis **130° Regg. Fanteria - 2ª Compagnia**

Anche Domenico De Sanctis, come Gregorio Torelli, faceva parte del 130° Reggimento, Brigata Perugia, il primo nella 2ª Compagnia, il secondo nella 5ª Compagnia. La Brigata Perugia, il 24 maggio raggiunge la zona tra Visintini e Devetachi, due frazioni di Doberdò del Lago (GO), qualche chilometro a est di Gradisca d'Isonzo. Il 27 maggio, il 130° Reggimento viene dislocato nella prima linea di Oppacchiasella, una piccola frazione attualmente nel territorio sloveno, chiamata Opatje Selo, a meno di un chilometro dall'attuale confine italiano. Qui, dopo aver respinto alcuni attacchi nemici, il 27 giugno verrà sostituita da un'altra brigata ed inviata su un'altra parte del fronte. Prima di questa sostituzione, il 22 giugno, alle ore 10.12, Domenico De Sanctis, nell'Ospedale da campo n.57, "mancherà ai vivi" per "ferita emitorace sinistra, per fatto di guerra". In pratica viene colpito nella parte sinistra del petto. L'ospedale da campo in questione è dislocato a Begliano (GO), una frazione di San Canzian d'Isonzo, a 2 chilometri a ovest di Ronchi dei Legionari. Verrà sepolto nel cimitero di Begliano. Aveva 28 anni, era sposato con Caterina Manfredi ed aveva un figlio, Francesco, di 4 anni.



Soldato Sesto Balloni 69° Regg. Fanteria - 2° Battag. - 6ª Comp.

Iscritto come Sisto nell'albo nazionale dei Caduti, apparteneva al 69° Reggimento Fanteria come De Sanctis Domenico. Non ci è dato sapere se si fossero incontrati in quanto non conosciamo la compagnia o il battaglione di Domenico. Balloni Sesto apparteneva alla 6ª Compagnia del II Battaglione ed era stato fatto prigioniero (in data sconosciuta) e internato a Mauthausen. Questo nome ci è tristemente noto per il campo di sterminio ivi presente negli anni 30-40, ma a quel tempo ospitava un campo di prigionieri di guerra. Mauthausen è un piccolo paese che in quell'epoca aveva più o meno gli abitanti che ha ora Blera, a una ventina di chilometri a sud est di Linz, nell'Austria settentrionale. Grazie all'atto di morte "compilato dal nemico" sappiamo che il 30 giugno 1917 Balloni Sesto muore, munito dei conforti religiosi, per broncopolmonite. Sarà sepolto il 2 luglio nella fossa n.279/III del cimitero di guerra di Mauthausen⁸. Il cimitero di guerra è a circa tre chilometri dalla cittadina e le tombe dei caduti della Grande Guerra sono state riordinate con croci di pietra negli anni 1922-1923⁹. Essendo state interrotte le relazioni diplomatiche all'inizio della Guerra, è interessante sapere come l'atto di morte sia giunto a Blera. La data del certificato originale è quella del 2/7/1917, è formato dall'Ufficio Matricola del Campo di concentramento e sottoscritto dal Curato del Campo, Nicolussi Aloisio. Il 20 luglio viene autenticata dal vescovo del campo la firma del curato, quindi passa, in data 5 agosto, attraverso il ministero della Guerra austriaco che autentica la firma del vescovo. Il 21 agosto il Ministero degli

Esteri autentica la firma del ministro della Guerra (del funzionario che ha firmato per lui). Il 24 agosto il certificato arriva nella legazione svizzera a Vienna dove viene autenticata la firma del console e quindi il 5 settembre raggiunge la legazione italiana a Berna. A Bieda giungerà il 18 febbraio 1918, ad 8 mesi dalla morte. La cosa che fa riflettere è che per dare la notizia di una morte in campo di concentramento di un soldato, si sono mobilitati ministeri e ambasciate, in una guerra in cui ne morivano migliaia al giorno in battaglia. Non mi risulta che ci sia stata la stessa sensibilità durante la Guerra successiva. Sesto Balloni non aveva ancora compiuto 24 anni.



Mauthausen. Cimitero dei 1254 soldati italiani morti in prigionia

Sergente Alfredo Taranta 52° Regg. Fanteria - 13ª Compagnia

La Brigata Alpi (alla quale apparteneva il 52° reggimento) aveva origine dai Cacciatori delle Alpi, il corpo dei volontari che aveva combattuto agli ordini di Giuseppe Garibaldi durante la III Guerra d'Indipendenza. Alfredo Taranta era uno dei figli di Pietro, già medico condotto di Blera. Era sergente, probabilmente essendo meglio istruito, per

⁸ <http://www.cimeetrincee.it/maut.pdf>

⁹ http://www.difesa.it/Il_Ministro/ONORCADUTI/Sepolcreti/Pagine/CimiteroMilitareItalianodiMauthausen.aspx



la famiglia a cui apparteneva. La Brigata Alpi dall'inizio della Guerra si era attestata nei pressi del Col di Lana a difesa delle posizioni conquistate. Fino a settembre del 1917 non ci sono particolari avvenimenti degni di nota. Si tratta di normale routine di piccoli combattimenti e ricognizioni. Probabilmente durante una di queste ricognizioni sulla quota 2045 dei Monti Alti di Ornella, il 5 agosto, alle 17.00, Alfredo Taranta viene ferito mortalmente da "pallottola di fucile". Il fatto che venga specificata l'arma, fa pensare che sia stato sparato da un cecchino, altrimenti se fosse stato durante una battaglia non sarebbe stato possibile sapere con precisione di che arma si trattava. Ornella è una piccola frazione di Livinallongo del Col di Lana (BL), ad alcuni chilometri a occidente del Col di Lana. È stato sepolto sul Ciampovedil. Aveva 21 anni.

Soldato Ottorino Colombrini **214° Regg. Fanteria**

Il 214° Reggimento faceva parte della Brigata Arno (come il 213°). Il 31 agosto la Brigata viene inviata in sostituzione di un'altra, presso il monte San Gabriele (qualche chilometro a est di Gorizia), per contribuire alla sua conquista. Dopo il primo attacco, il 214° raggiunge la quota 552, che non riesce a mantenere, in quanto le colonne laterali vengono respinte. Il 4 settembre, attacca la quota 552 riuscendo a superarla e ad arrivare alla vetta del San Gabriele. Il contrattacco degli austriaci però è molto forte e la costringe a ripiegare dalle pendici orientali rafforzandosi sul margine tattico del monte. Fino al 6 settembre la brigata resiste a ripetuti contrattacchi riuscendo anche a conquistare importanti posizioni. Durante questa lotta di resistenza perderanno la vita 84 ufficiali e 1982 soldati. Tra questi ultimi, il 5 settembre, nel Reparto Chirurgico della 36ª Sezione Sanità, alle ore 12.30, "mancava ai vivi" Ottorino Colombrini per le conseguenze di una "ferita trasfossa al collo con lesione del midollo spinale, segmento cervicale da scheggia di granata". Per rendere il linguaggio medico un po' più comprensibile: una scheggia di granata ha trapassato una delle vertebre cervicali all'altezza del collo ledendo il midollo spinale. Se anche fosse sopravvissuto con tutta probabilità sarebbe rimasto tetraplegico. Aveva 22 anni. Fu sepolto a Gorizia. Le Sezioni di Sanità erano le unità operative basi della Sanità Militare, in pratica il "primo soccorso", in prima linea. Da lì, i feriti soccorsi venivano trasferiti negli Ospedali da campo¹⁰.

Sergente Giovanni Cenciarini **128° Regg. Fanteria - 5ª Compagnia**

Anche Giovanni Cenciarini appartenne al 128° reggimento della Brigata Firenze, come Michele Giliotti e Giuseppe Polidori, questi ultimi erano della 9ª compagnia e della sezione mitraglia, Giovanni era della 5ª Compagnia. Il 10 ottobre 1917 il reggimento viene inviato a nord est di Cividale, tra Crostù e Osgnetto, due paesini, ad alcuni chilometri a ovest dell'Isonzo. Il 17 viene spostato nei pressi di un altro paesino, Peternel. Il 16 ottobre, alle 3 del mattino, forse

ricoverato qualche giorno prima, presso il 1° Ospedale chirurgico mobile Città di Milano, Giovanni Cenciarini muore "per ferita di pallini di shrapnell penetrati nell'addome". Lo shrapnell, che prende il nome dal suo primo utilizzatore, un tenente inglese di nome Henry Shrapnell, nel 18° secolo, è un proiettile di artiglieria, riempito di palle di piombo, che esplode poco prima dell'impatto al suolo lanciando in ogni direzione i pallini causando pertanto molti più danni, agli uomini, che una normale esplosione. Giovanni, probabilmente un po' più acculturato degli altri, in quanto sergente, aveva 22 anni. Fu sepolto nel cimitero di Quisca.



L'Ospedale da campo chirurgico "Città di Milano"

Caporale Angelo Mantovani **60° Regg. Fanteria - 3ª Compagnia**

Faceva parte del 60° Reggimento Fanteria della Brigata Calabria, come Mario Alberti e Francesco Fabbri. Angelo era nella 3ª Compagnia. Il 14 novembre, in seguito alla ritirata dal fronte Giulia, il 60° ripiega sul rovescio del Monte Tomba. Un monte al confine delle province di Belluno e Treviso, 7 km a occidente di Valdobbiadene. Lì si attestano, in prima linea, alcuni battaglioni del 60°, dove cominciano a resistere alla estrema pressione del nemico. Resistenza che dura alcuni giorni. Il 22 novembre vengono sopraffatti e costretti a ritirarsi dal monte, ma dopo cinque contrattacchi riescono a recuperare le posizioni perdute, conquistando la quota 877 del monte Tomba. Il 22 novembre muoiono 650 uomini. Tra questi c'è Angelo Mantovani, ferito a morte durante questa battaglia, per la quale la bandiera del reggimento si guadagnerà la medaglia d'argento. Angelo aveva 25 anni. Qui di seguito la motivazione della medaglia.



Il Monte Tomba all'epoca della Grande Guerra

10 <http://www.cimeetrincee.it/sanita.htm>



Medaglia d'Argento alle bandiere dei Reggimenti 59° e 60° Fanteria

(...) Sul Piave, da M. Tomba al Monfenera, si coprono di nuova gloria, opponendosi con eroica fermezza al furioso impeto delle masse avversarie che tentavano di aprirsi la via al piano" (novembre 1917).

1918

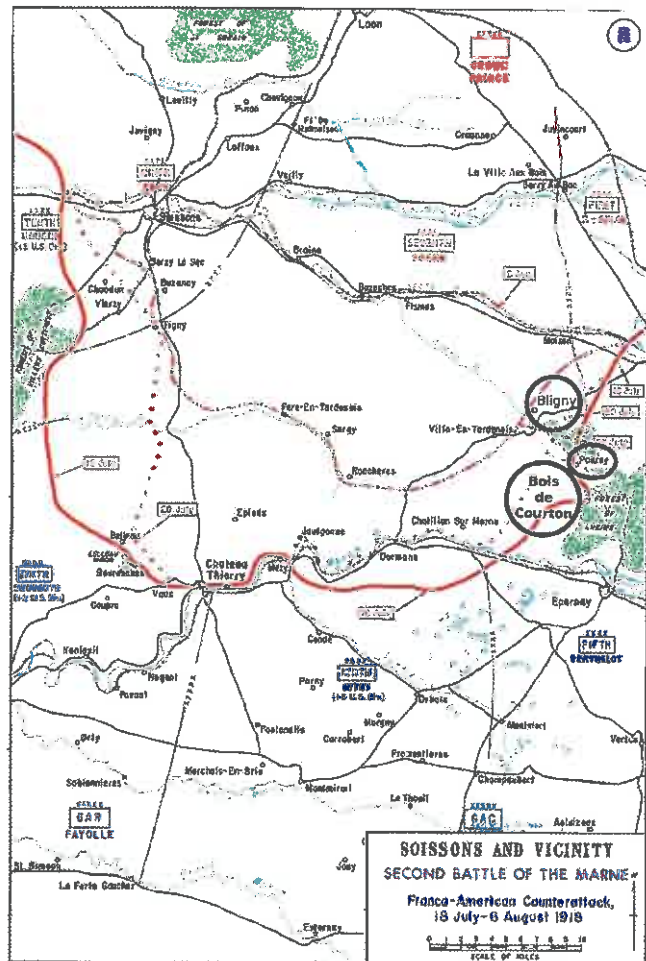
Soldato Giuseppe Ciancaleoni 71° Regg. Fanteria - 991ª Comp. Mitraglieri

Dopo la disfatta di Caporetto l'esercito italiano ripiega rapidamente fino ad appostarsi sulle rive del Piave. Qui, la cosiddetta battaglia del solstizio, dal 15 al 24 giugno, segnerà le sorti della Guerra. La 991ª compagnia mitraglieri, alla quale apparteneva Giuseppe Ciancaleoni, era assegnata al 71 Reggimento Fanteria, la cui Brigata Puglie era stata disciolta nell'ottobre precedente, per essere di nuovo riunita nel maggio 1918, nei pressi di Treviso, in seconda linea. Il 22 giugno sarebbe stata assegnata alla prima linea, presso il Piave, in località di San Biagio di Callalta. Il giorno prima però durante un bombardamento nemico, nonostante la compagnia mitraglieri si trovasse in seconda linea nei pressi di Pero, una piccola frazione di Breda di Piave, ad una quindicina di chilometri a est di Treviso, Giuseppe Ciancaleoni muore per "asfissia essendo rimasto sepolto sotto una frana prodotta da granata nemica". Verrà sepolto nel cimitero di Pero. Aveva 23 anni.

Soldato Domenico Ottavianelli 76° Regg. Fanteria

Dopo la disfatta di Caporetto, Armate degli eserciti alleati vengono a dare man forte agli italiani, per impedire che gli austriaci sfondino del tutto e arrivino a conquistare Milano. Nei primi mesi del 1918, l'Italia contraccambia e manda il II Corpo d'Armata sul fronte occidentale, quello franco-tedesco. Tra le diverse Brigate inviate, c'è la Napoli, alla quale apparteneva il 76° Reggimento Fanteria. La Brigata, dopo essere stata travolta durante il ripiegamento, conseguente a Caporetto, a fine novembre viene inviata nei pressi di Parma per il riordinamento. Dopo un lungo periodo di istruzione a Rezzato (BS), il 18 aprile del 1918, viene inviata in Champagne, una regione francese nei pressi del fronte della Marna, dove arriva il 22. Precisamente a Mailly le Camp, una caserma vasta 11000 ettari, una sessantina di chilometri a sud di Reims. Lì, la Brigata resterà per acclimatarsi fino al 12 maggio quando verrà inviata in prima linea, all'inizio della seconda Battaglia della Marna, che durerà dal 15 luglio al 6 agosto. Per questa battaglia i prussiani mettono in campo tutte le forze, essendo consapevoli che forse sarà una delle battaglie decisive. Così già dall'alba del 15 cominciano a bombardare le linee alleate anche con gas asfissianti. Il 16, il nemico riesce a sfondare attraverso il Bois de Courton (un bosco), nel territorio del comune di Pourcy. Il 17 c'è il contrattacco delle forze alleate su tutto il fronte dell'Ardre (un torrente a nord della Marna). Durante questo contrattacco a cui partecipano anche gli italiani con la 3ª Divisione (della quale faceva parte il 76° Reggimento), Domenico Ottavianelli risulterà disperso alla fine della battaglia. C'è da precisare che durante questa battaglia (come

certamente in molte altre) sono stati usati gas asfissianti e lanciapiamme che hanno incendiato il bosco, pertanto è abbastanza normale che molti soldati siano stati irriconoscibili e di conseguenza dati per dispersi. Così finisce la parabola di un ragazzo di 27 anni, che molto probabilmente prima della Guerra non si era mai mosso da Civitella Cesi e Blera, se non per andare in qualche comune limitrofo per lavorare, e che si ritrova prima in regioni a lui sconosciute del nord Italia e poi in Francia, nella Champagne. I resti, se rinvenuti, potrebbero riposare nel cimitero militare di Bligny¹¹ (a qualche chilometro da dove è caduto), dove riposano molti altri suoi commilitoni.



Soldato Mario Ciancaleoni 40° Regg. Fanteria - 4ª Compagnia

La Brigata Bologna, al quale apparteneva il 40° Reggimento, dopo aver contribuito a respingere, a fine giugno, gli austriaci, fino alla linea del Piave, viene sostituita al Fronte da un'altra Brigata e viene inviata nelle retrovie per un riordinamento e per essere ricompilata dai fanti persi durante questa battaglia (1349 soldati morti). Subito dopo si alterna con altre 3 Brigate sul fronte tra il Veneto e il Trentino, precisamente intorno a Col dell'Orso, un monte di 1677 metri, a una quindicina di chilometri a ovest di Valdobbiadene (nome ormai conosciuto

11 <http://www.cimeetrincee.it/cimiterimil.htm>



ai più per la produzione del vino prosecco). Alcune centinaia di metri a sud del Col dell'Orso c'è il Monte Casonet, un po' meno elevato del precedente. Su questo monte, presso lo "Scoglio trenta", il 9 ottobre, "mancava ai vivi (...) in seguito a ferite per fatto di guerra" Mario Ciancaleoni. Veniva sepolto nello stesso luogo. Aveva 19 anni; è stato il più giovane caduto biedano.

Caporale Mario Polozzi **60° Regg. Fanteria**

Anche Mario Polozzi, come diversi altri compaesani, apparteneva al 60° Reggimento. Dal 22 agosto al 23 ottobre il Reggimento è al fronte nella zona del Monte Asolone. Il 9 ottobre, Mario Polozzi è nell'Ospedale Civile di Gubbio, dove, alle 20,20, muore per malattia. Il certificato, firmato del Direttore Sanitario, non dice di più. L'ottobre del 1918 è il mese dell'influenza Spagnola, a Blera. In quel mese la spagnola mieterà, più o meno, il 5% della popolazione (all'incirca 130 su 2600 abitanti). È da supporre che Mario Polozzi fosse in licenza presso la sua famiglia e che si sia ammalato o qui o durante il viaggio di ritorno. Aveva 29 anni. Sia Mario Polozzi che Mario Ciancaleoni sono morti nello stesso giorno.

Guardia di Finanza Francesco Iona

Di Iona Francesco non abbiamo molte notizie. È nella lista dei caduti e, naturalmente, nell'albo Nazionale. Da quest'ultimo si ricava che apparteneva al distretto militare di Viterbo. Risulta deceduto il 15 ottobre per malattia a Roma. Si può dedurre che anche lui, come Mario Polozzi, sia morto per la Spagnola. I giorni sono quelli centrali dell'epidemia, per la nostra zona, e tutto fa pensare che si debba trattare di questa causa. Aveva 31 anni.

Caporale Francesco Marini

Francesco Marini era caporale all'Ospedale Militare di riserva di Frascati. Nel certificato di morte è qualificato come "Religioso", quindi molto probabilmente era sacerdote e compiva la sua missione nell'Ospedale. Risulta che sia morto alle 2.00 del 22 ottobre. Non è indicata la causa della morte, ma dando conforto agli ammalati nel nosocomio, viene da supporre che anche per lui si sia trattato della stessa causa dei due concittadini precedenti: l'Influenza Spagnola. Aveva 31 anni. È sepolto nel cimitero di Frascati.¹²

Soldato Francesco Scafa **18ª Compagnia Mitraglieri**

Era nato a San Giovanni (da padre civitellese e madre sangiovese). Non si è trovato il certificato di morte. L'Albo d'Oro dei Caduti ci informa che faceva parte della 18ª Compagnia mitraglieri e che è morto nell'Ospedale di Guerra n.12 della C.R.I. l'8 novembre 1918, quattro giorni dopo la fine della guerra. Questo ospedale, in quel periodo era dislocato in una frazione di Resana (TV), Brusaporco, attualmente chiamata Castelminio, a qualche chilometro a sud est di Castelfranco Veneto. La causa potrebbe essere i postumi di una ferita o la Spagnola. Aveva 21 anni.

Soldato Vivenzio Mantovani **1° Regg. Artiglieria da Fortezza - 684° Battag.**

Mantovani Vivenzio (erroneamente citato come Vincenzo nell'Albo d'Oro dei caduti), faceva parte del I Reggimento Artiglieria da Fortezza. L'Artiglieria da Fortezza era l'artiglieria che era stata posta nelle fortezze al confine orientale. Batterie di cannoni, il più delle volte, trasferite da altre brigate di artiglieria all'interno di questi fortificati a difesa dei confini. Il 23 novembre, la guerra è già finita da 19 giorni, Vivenzio Mantovani ha la sfortuna di morire "in seguito a frattura della base cranica ed altre contusioni al tronco, per investimento automobilistico", presso l'ospedale militare da campo n.240. È sepolto nel cimitero comunale di Mestre. Aveva 21 anni.

Soldato Domenico Polidori **66° Regg. Fanteria**

Il 66° Reggimento Fanteria combatte la sua ultima battaglia sul fronte trentino, a ovest dell'Altopiano di Asiago, e il 4 novembre, al termine delle ostilità, si riunisce a Vigolo Vattaro, qualche chilometro a sud di Trento. Passa circa un mese e, il 10 dicembre, ritroviamo Domenico Polidori nell'ospedale di Cormons (qualche chilometro a sud di Gorizia), dove muore per malattia (probabilmente ancora a causa della Spagnola?). Aveva 35 anni, si era sposato nel 1916 con Luzi Margherita.

Soldato Giovanni Polidori **59ª Compagnia Presidiaria**

Le Compagnie Presidiarie erano formate da militari non del tutto idonei alla guerra: malati non del tutto ristabiliti, feriti leggeri, sposati con molti figli, vedovi, ecc. Fungevano da supporto ai loro reggimenti: servizi di fureria, magazzinieri, cuochi, ecc. Tutto quello che serviva per la logistica e il mantenimento delle truppe di prima linea. Queste compagnie, evidentemente, erano situate in seconda linea e dopo la disfatta di Caporetto, più di una di esse fu protagonista della resistenza sul Tagliamento e sul Piave. Il poeta Ungaretti era appartenuto ad una di queste compagnie. È il 16 dicembre, la guerra è finita da oltre un mese ma ancora sono in funzione gli ospedaletti da campo per fronteggiare, probabilmente, anche la Spagnola che continua a mietere vittime. A Gisbenti, una frazione di Valli del Pasubio, qualche km a nord ovest di Schio (VI), nel 175° Ospedaletto, alle 23,41, Giovanni Polidori muore per "pneumonite catarrale da influenza". Aveva 32 anni, è sepolto nel cimitero comunale di Schio (VI).

1919

Soldato Gregorio Lazzari **67° Regg. Fanteria**

Il 67° Reggimento di Fanteria, al quale apparteneva Gregorio Lazzari, il 13 settembre 1918 viene trasferito sul fronte Albanese, dove rimarrà fino alla fine della guerra. Gregorio Lazzari, probabilmente per una malattia dovuta alla guerra, l'8 settembre 1919, alle ore 18,10, morirà presso l'Ospedale Grande di Viterbo. Sarà l'ultimo caduto biedano della Grande Guerra. Aveva 38 anni.

¹² <http://www.cimeetrincee.it/frascatiita.pdf>



Qui finisce la storia di questi nostri 34 compaesani, per la massima parte analfabeti, che probabilmente non si erano mai allontanati da Bieda e si ritrovano sbalzati su fronti a centinaia se non migliaia di chilometri dalla propria casa senza sapere, praticamente, per cosa combattevano. Il loro eroismo non sta nell'aver fatto più grande l'Italia, come si legge spesso nei monumenti ai caduti, ma nell'aver fatto il loro dovere anche senza capire perché. Se vogliamo trovare qualcosa di positivo in questa Guerra (che poi è stata prodromica per la seguente, molto più sanguinosa), possiamo considerarla come un gradino per la nascita dell'Europa Unita. Ora i confini quasi non hanno più ragione di esistere. Non siamo più sudditi, nonostante alcuni lo affermino. Se il nostro Stato ci fa un torto possiamo adire ad una Corte superiore, se non abbiamo gli stessi diritti che si godono in Europa, possiamo far ricorso e il nostro Stato dovrà adeguarsi o riceverà forti multe. Se una minoranza viene discriminata nel proprio stato può adire alla Giustizia Europea, invece di far fuori il proprio monarca/presidente e far scoppiare una guerra. Se pensate alle guerre combattute per l'Alsazia e la Lorena, o per la Slesia, ora non avrebbero più senso: i tedeschi (o i francesi, o i polacchi) possono circolare liberamente attraverso i confini, possono lavorare liberamente nelle terre che un giorno appartenevano ai loro avi, possono comprare una casa e vivere lì, e anche votare per chi li deve amministrare. I nostri figli universitari con il programma Erasmus possono studiare insieme a quei coetanei, a cui durante le ultime due Guerre avrebbero sparato addosso, e poi, finiti gli studi, se vogliono, possono partire in cerca di fortuna in quei Paesi con la certezza che avranno pari opportunità anche con i giovani del posto. Grazie all'Europa Unita, da più di 70 anni non ci sono più guerre tra i suoi membri. Il mio auspicio è che questa "tregua" possa durarne altri mille. A chiosa di questo pezzo, vorrei segnalare una canzone che più di molte altre descrive questa Guerra. Esistono molti canti che parlano di eroismo, spesso nel repertorio di cori alpini (*Tapum, il Testamento del Capitano, ecc.*), ma non esistono altrettante canzoni pop. Ce n'è una, molto bella, di un cantautore tedesco, Hannes Wader, cantante sconosciuto ai più (ma famoso in Germania). La canzone è *Es ist an der Zeit* (È già ora), non ho trovato la traduzione in italiano, questa che segue è tradotta dall'esperanto. Potete (e vi consiglio di farlo, essendo bella anche la melodia) ascoltarla da Youtube: <https://www.youtube.com/watch?v=sYnxLSwQSeI>
Si addice in particolare a Domenico Ottavianelli, ma la dedico a tutti i nostri compaesani morti, con l'auspicio che nessuno debba più lasciare vedove o orfani, o la propria giovinezza, per rendere più grande la patria.

N.B.

- Quando viene citato il luogo della sepoltura, si tratta di un'indicazione che potrebbe non essere più attuale, dopo che sono stati costruiti i vari sacrari in cui spesso sono state traslate le salme.
- Le foto dei caduti pubblicate in questo articolo sono quelle che ho potuto reperire, anche dopo aver pubblicizzato l'annuncio su Facebook. Se qualcuno ha altre foto è pregato di contattare l'autore che si occuperà di riprodurle se in formato cartaceo, con l'intenzione, in futuro, di creare un sito Internet in memoria dei nostri compaesani caduti. Lo stesso vale per eventuali lettere dal fronte, medaglie commemorative, ecc.
- Mi scuso per le eventuali inesattezze che prego mi vengano segnalate per le correzioni.

È già ora

Nella lontana Champagne durante una verde estate
molti papaveri crescono sulle tombe in terra
l'erba si muove per il soffiare del vento
che sibila leggero attraverso il silenzio delle tombe.
Sulla tua croce, soldato morto,
non c'è il nome ma solo l'anno
1916, niente di più
Avevi solo 19 anni

RIT. Ora capisco che
hanno ingannato anche te
come ci stanno provando tuttora con noi
Gli hai dato tutto
la tua gioventù, la tua forza, la tua vita

Amavi una ragazza, soldato morto,
o forse no, perché solo in pace
la tenerezza e la fiducia possono fiorire,
e tu eri soldato per morire e non per essere giovane.
E forse pensavi: Presto verrà la morte,
meglio prendere il piacere, anche con la forza,
ma malgrado la tentazione quando ne hai avuto l'occasione,
hai avuto pudore e non ne hai approfittato.

RIT.

Soldato, sei andato verso la morte con gioia e fede?
O con paura, disperato e arrabbiato
non hai riconosciuto il tuo nemico fino alla fine?
Spero sia bastato un solo colpo
o ti ha smembrato una esplosione
facendoti invocare la mamma fino alla fine?
Hai cercato di fuggire con le gambe mutilate?
Nella tomba riposano forse solo una gamba o una mano?

RIT.

Ora non resta che una croce, come traccia
di te, ma ascolta il mio giuramento
per combattere per la pace e restare vigili
Se la menzogna ingannerà ancora gli uomini
presto non ci sarà nessuno
che possa scavare le tombe dei milioni di morti,
ma già molti uomini sono pronti
ad impedire questa guerra, è giunta l'ora.

GLOSSARIO DELLE VIE DI BLERA CHE RICORDANO LA GRANDE GUERRA

Bainsizza - Altopiano a nord di Gorizia, teatro dell'XI battaglia dell'Isonzo.

Piave - 5° Fiume italiano. Scorre nel Veneto e durante la sconfitta di Caporetto ha formato la linea di resistenza all'avanzata degli Austroungarici verso occidente. È stato teatro di tre battaglie: nel 1917 e nel 1918.

IV Novembre - Il giorno della resa degli Austroungarici, avvenuta dopo la fine della 3ª Battaglia del Piave, il 3 novembre 1918.

Oslavia - Frazione del Comune di Gorizia, qualche km a nord del capoluogo. Durante la Guerra è stato teatro di quattro battaglie, cosiddette, dell'Isonzo. Via ha sede un Sacrario con le tombe di 57.000 soldati.

Isonzo - Fiume che attualmente scorre per ¾ in Slovenia e il resto in Italia, con foce nei pressi di Montefalcone. Durante la Guerra è stato teatro di 12 battaglie, dal 1915 al 1918. Al di qua e al di là delle sue rive, praticamente si è svolta la maggior parte della Guerra del Fronte Orientale.

Montello - Collina in provincia di Treviso, al centro della linea di difesa del Piave, durante la resistenza alla controffensiva degli Austroungarici.

Vittorio Veneto - Cittadina, in provincia di Treviso, nella cui prossimità si è svolta la 3ª battaglia del Piave che ha portato alla vittoria della Guerra.

Col di Lana - Gruppo di montagne in provincia di Belluno, che durante la Guerra è stato teatro di numerose battaglie in quanto segnava il confine tra l'Italia e l'Austria.

Monte Grappa - Massiccio montuoso in provincia di Belluno, teatro di scontri durante tutta la Guerra. Dopo la rotta di Caporetto divenne il perno della difesa italiana, per impedire l'accesso alla pianura veneta.

Trento, Trieste - Città, allora nel territorio austroungarico, per la cui conquista, ufficialmente, l'Italia entrò in guerra.

Pasubio - Massiccio al confine delle provincie di Vicenza e Trento attraverso il quale passava la prima linea.

Asiago - Cittadina in provincia di Vicenza, completamente distrutta dai bombardamenti, sul cui altopiano si sono svolti numerosi scontri.

Fiume - Città croata, contesa dopo la fine della Grande Guerra da Italia e Jugoslavia.

Monte Nero (Km) - Monte nel territorio di Caporetto (Slovenia), conquistato all'inizio della guerra.



Ludopatia del XIX secolo

Giuseppe Scarselletta

Secundo alcuni archeologi, il gioco d'azzardo era già praticato circa 5 mila anni prima della venuta di Cristo. Il dado rappresenta il principale protagonista del gioco d'azzardo, infatti questa parola deriva dall'arabo "az-zahr" che significa appunto dado. Nel corso dei secoli, nello Stato pontificio, il fenomeno venne di volta in volta affrontato in maniera diversa dai singoli Papi; spesso additato come vizio diabolico, talvolta riconosciuto come male incurabile che infetta il popolo, altre volte ancora ammesso come fonte di entrate.

Bieda, anno 1873; le leggi del Regno D'Italia non sono affatto tenere con i giocatori d'azzardo; è quello che poterono sperimentare sulla propria pelle alcuni nostri antenati che avevano praticato dei giochi proibiti proprio il giorno 11 Dicembre Festa del Santo Patrono, ecco la sentenza:

"In nome di sua Maestà Vittorio Emanuele II per grazia di Dio e volontà della Nazione Re d'Italia.

il Pretore del mandamento di Vetralla Avv. Raffaele Toccafondi ha proferito la seguente

Sentenza

Nella causa penale del P. M.

Contro

- 1° Perazzoni Bartolomeo di Giuseppe, possidente
- 2° Ripa Angelo fu Egidio di anni 24, contadino
- 3° Luigi fu Giuseppe d. ° Cerasa, contadino
- 4° Nicodemi Felice fu Sante d'anni 43, contadino

- 5° Galli Vivenzio fu Giuseppe d'anni 20, idem
- 6° Marini Gio. Batt. Di Giuseppe d'anni 19, idem
- 7° Marini Antonio di Francesco d'anni 14. Idem
- 8° Luziatelli Vivenzio fu Giuseppe d'anni 17, idem
- 9° Desantis Niccola di Gradigliano d'anni 17, idem
- 10° Cenciarini Vivenzio di Domenico d'anni 17, idem
- 11° Sarnà Vivenzio fu Giuseppe d'anni 25, idem
- 12° Polidori Francesco fu Bartolomeo d'anni 14, idem
- 13° Ferri Girolamo di Felice d'anni 20, contadino

tutti da Bieda, personalmente comparsi

Imputati

Di giuoco d'azzardo carachè (dal dialetto Biedano, testa o croce) e naso (presumibilmente stoppa), reato verificato in Bieda il di 11 Dicembre 1873, represso dall'art° 476 Codice Penale

In esito all'odierno dibattimento

Inteso il P. M. nelle sue Conclusioni in persona del sig. avv.° Antonio Bassanelli, intesi l'imputati ed il loro difensore in persona del sig. Enrico Venanzi che primi ed ultimi ebbero la parola

Ritenuto che oltre al verbale dei R. R. Carabinieri il quale merita la piena fede in giudizio fino a prova contraria, anche gli imputati ammisero il reato loro ascritto ad eccezione di Ferri Girolamo e Polidori Luigi che negarono decisamente di avere giuocato ammettendo soltanto che trovansi colà per osservare, assertiva che venne confermata da tutti gli altri.

Ritenuto che nell'applicazione della pena devesi aver riguardo alle qualità morali degl'imputati stessi, alla loro età maggiore o minore ed ai relativi certificati di penalità

C. Detto

Visti ed applicati gli art. 474, 476, 683, 26, 34, 61, 67, 90, 91 C. P. 354, 568 C. P. P.

Dichiarano

Non darsi luogo a procedere a carico di Ferri Girolamo e Polidori Luigi. Condanniamo Perazzoni Bartolomeo e Nicodemi Felice a lire cento di multa per cadauno scontabili nel caso di non effettuato pagamento con giorni 33 di carcere, condanniamo ancora Galli Vivenzio, Marini Gio. Batt. e Sarnà Vivenzio a lire 51 per ciascuno scomputabili come sopra con giorni 17 di carcere, condanniamo infine Marini Antonio, Luziatelli Vivenzio, De Santis Niccola, Polidori Francesco, Cenciarini Vincenzo e Ripa Angelo a lire 10 di ammenda, scomputabili con giorni 5 di arresti, e tutti solidarmente alle spese del Giudizio.

Così giudicati oggi 26 Dicembre 1873, a Vetralla dal Pretore avv.° Raffaele Toccafondi alla presenza degl'imputati e loro difensore, con l'intervento del P. M. ed assistenza del Cancelliere

Il Pretore





Un progetto per i giovani

"CONVIVIO FESTIVAL - CIVITATES BLERA"

Presidenza del Consiglio dei Ministri
Dipartimento della Gioventù e del Servizio Civile Nazionale



Luciano Vanni

In seguito alla pubblicazione del bando Giovani RiGenerAzioni Creative, promosso da ANCI - Associazione Nazionale dei Comuni Italiani, che aveva come oggetto la presentazione di proposte progettuali di sviluppo della creatività giovanile per la rigenerazione urbana, il Comune di Blera, grazie all'efficace attività del suo sindaco Elena Tolomei, che ha creduto fortemente nel progetto, si è fatto soggetto capofila della proposta progettuale "Convivio Festival - Civitates Blera", iniziativa volta a sviluppare la creatività giovanile e cofinanziata dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri-Di-

partimento della Gioventù e del Servizio Civile Nazionale. Vittorio Nocenzi, pianista e compositore, fondatore del Banco del Mutuo Soccorso, nonché ricercatore e sperimentatore nel campo della comunicazione culturale, e Luciano Vanni, fondatore del movimento Civitates ed editore e direttore delle piattaforme editoriali Il Turismo Culturale e Jazzit, sono insieme responsabili del progetto "Convivio Festival - Civitates Blera".

Per spiegare il progetto alla cittadinanza, abbiamo intervistato Luciano Vanni.

Di cosa parla il laboratorio Civitates Blera?

«Civitates Blera parla di futuro. Per pigrizia, o forse per spirito di adattamento, gli italiani si sono abituati ad assecondare il dibattito politico interno, che riflette esclusivamente su temi legati all'emergenza e al consenso, e la parola "futuro" è scomparsa dall'agenda delle nostre priorità. Siamo diventati sempre più litigiosi e petulanti, una comunità di cittadini-spettatori in attesa che qualcuno, o qualcosa, risolva la situazione. Gli effetti collaterali sono sotto gli occhi di tutti: siamo un paese seduto, distratto e demotivato, sull'orlo di una costante crisi di nervi, e ci sentiamo comunità nazionale solo davanti alle grandi catastrofi o agli eventi sportivi. Ma ciò non è sufficiente. "Convivio Festival - Civitates Blera" nasce per stimolare i giovani, e più diffusamente anche la cittadinanza di questo straordinario borgo della Tuscia, a partecipare adeguatamente allo sviluppo, alla crescita e al benessere civico; e a comprendere che il futuro può materializzarsi solo se ripartiamo da un processo di identificazione dei cittadini con la storia, il patrimonio artistico, il folklore, le tradizioni e i saperi della propria comunità locale; e che dobbiamo imparare a collaborare e a condividere esperienze e talenti»

Quali sono gli obiettivi che vi siete posti?

«"Convivio Festival - Civitates Blera" è un laboratorio culturale, sociale e di orientamento professionale diretto alla popolazione giovanile residente nel Comune di Blera, o comunque a quei giovani del territorio limitrofo che hanno un rapporto di confidenza con i coetanei che abitano nella cittadina. La nostra azione sarà attiva su più piani: rigenerare il Museo civico "Gustavo VI Adolfo di Svezia", uno spazio destinato a coinvolgere la gioventù e a diventare centro di promozione turistica e di produzione creativa della città di Blera; fornire un'opportunità di orientamento professionale alle nuove generazioni in ambito artistico e creativo, trasferendo una serie di competenze tecniche nei vari ambiti del music business e dell'organizzazione di eventi; rendere i giovani responsabili di un proprio spazio di produzione

creativa [sala prove] attraverso un laboratorio di management della produzione artistica.

Quali saranno le vostre azioni?

Abbiamo una grande ambizione: ri-attivare e ri-motivare le nuove generazioni affinché siano protagoniste della vita culturale e sociale del futuro. E per riuscire a materializzare questi nostri desideri, abbiamo individuato quattro fasi attuative. Tutto ha avuto inizio con la selezione dei candidati, già avvenuta per iniziativa diretta dei cittadini di Blera, e non su chiamata, grazie alla quale siamo riusciti a sensibilizzare una trentina di giovani tra i sedici e i trentacinque anni. A febbraio inizierà il "Laboratorio Civitates", che nasce per coinvolgere la gioventù residente nel territorio in un laboratorio di accensione civica, per comprendere in profondità il valore dell'identità culturale di Blera, così da essere pronti a guidare i sei artisti protagonisti del Convivio Festival in occasione delle loro residenze; e a tal proposito realizzeremo, in collaborazione con le tante associazioni locali partner del progetto, una mappa di luoghi, saperi, tradizioni e competenze del paese da mostrare e far conoscere ai diversi mentor. E poi c'è il "Laboratorio Creativo", all'interno del quale coordineremo una serie di esperienze sui temi della progettazione e organizzazione di eventi, della comunicazione e del music business. E infine verrà prodotto l'evento "Convivio Festival", che si svolgerà lungo due weekend nei mesi di maggio e settembre e che avrà come protagonisti grandi artisti quali Vittorio Nocenzi, Eugenio Finardi, Davide 'Boosta' Dileo, Alessandro Benvenuti, Niccolò Fabi e Paolo Fresu.

Che tipo di relazione c'è tra esperienza formativa ed evento?

Desideriamo aumentare la partecipazione giovanile alla strutturazione della vita culturale nella città di Blera, e pertanto è importante fornire strumenti formativi e occasioni per sperimentare le nozioni acquisite. Vogliamo dimostrare che il futuro c'è, ma deve essere riempito di competenze, energia, passione e

solidarietà civica. Ecco, "Convivio Festival - Civitates Blera" parla di futuro. Di un futuro che parte dal passato; di un futuro che nasce dal non accettare come ineludibile lo stato delle cose. Perché il futuro non è un evento o un patrimonio storico-artistico: il futuro sono le persone. Il futuro è una comunità locale che si attiva, prende coraggio e si mobilita. «The best way to predict your future, is to create it» ebbe a dire Abraham Lincoln. Ebbene sì, perché il futuro è un atto di responsabilità civica e per cambiare l'orizzonte sociale, culturale ed economico del nostro Paese occorre sperimentare nuove azioni per favorire coesione sociale, cittadinanza attiva, economia circolare, rigenerazione urbana e turismo culturale.

Che ruolo avranno i sei artisti protagonisti del Convivio Festival?

Saranno a Blera non in veste di performer ma in qualità di mentor; avranno quindi il ruolo di guide e di portatori di coraggio. Gli incontri serali del Convivio Festival saranno aperti al pubblico per favorire un confronto tra la comunità locale e i mentor, che di fatto certificheranno il lavoro svolto dai giovani in occasione di Civitates e solleciteranno entusiasmo, senso di dignità e passione tra i soggetti che avranno partecipato attivamente all'esperienza.



